LIBRO

DI NOVELLE

E DI BEL PARLAR GENTILE

CONTENENTE

CENTO NOVELLE ANTICHE

ILLUSTRATO

CON NOTE TRATTE DA VARJ

DAL

DOTT. GIULIO FERRARIO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di S. Margherita, N.° 1118,

ANNO 1804.

PREFAZIONE.

Il Boccaccio che, qual padre dell' Italiana favella, noi abbiamo presentato agli Associati prima di qualunque altro Novelliere, benchè sia detto comunemente il primo Scrittor di Novelle, non può nondimeno aver diritto al principato, se non per l'eleganza dello stile, per la naturalezza de' racconti, per l'eloquenza delle parlate, e finalmente per le altre sue eccellenti qualità, in cui niuno l'ha mai potuto uguagliare (1). Ma quanto all' età, altri Scrittori vi furono più antichi; e fralle Cento Novelle, che ora pubblichiamo nel primo Volume di questa Raccolta, quantunque alcune posteriori siano al Boccac-

(1) V. la nostra Prefazione al Decamerone.

cio (1), alcune altre però hanno un cotal contrassegno di antichità, che a ragione si credono anteriori non solo a qualunque altro Novelliere (2), ma a qualsivoglia Scrittore, che colla purità della lingua congiunta anche al diletto, ed all' importanza della materia abbia servito a propagare la cognizione e l'uso della Toscana favella.

Nè però dee tacersi, che dall' antichità vennero a noi tramandati alcuni certamente pregevoli avanzi d'Italiana Poesia, che per l'età loro anteriori sono a questi monumenti di prosa. Perciocchè sembra essere destino dell'umano spirito presso tutti i popoli (3), che i versi siano i primi parti dell' ingegno, e i primi esemplari dell' eloquenza. Anche nella nostra Italia i Poeti furono dunque i primi a coltivare gl' idiomi che sorsero dalla corruzione della lingua latina. Le frequenti voci di Trovatore *e* Giullare *(4), ed alcune canzoni scritte promiscuamente in lingua Provenzale e Sici-*

---

(1) Tiraboschi Storia della Lett. Ital. Lib. III. §. 52.

(2) Anteriore al Boccaccio fu anche Ser Giovanni Fiorentino autore del *Pecorone*.

(3) Voltaire, Siècle de Louis XIV. Tom. II.

(4) I Provenzali rallegravano con versi le mense, e le adunanze dei Principi Italiani. Quelli, che improvvisavano versi da loro composti si nominavano *Trovatori*, quelli che cantavano i versi altrui si dicevan *Giullari*, termine che equivale a *Giuocolari*, e si assomigliavano ai Rapsodi della Grecia. V. i primi IV. Secoli delle Lett. Ital. del ch. Corniani. Epoca II. §. 3.

liana, che per entro queste Novelle varie volte si leggono, ci provano bastantemente che gl' ingegni Italiani, dopo di avere coltivato quel genere di poesia, ch'ebbe prima ricetto nelle splendide Corti de' loro Signori (1), si accinsero poscia a compor versi nella lingua loro natìa (2). Ma di questi Scrittori, a' quali di molto fu debitrice la nascente Italiana favella, si parlerà più a lungo nella Prefazione alla Raccolta delle migliori poesie de' primi Secoli, ove altresì più diffusamente si ragionerà dell' origine e de' primi coltivatori della stessa Italiana favella.

Alcune di queste Novelle derivarono pertanto sino a noi dalla più antica epoca della nostra lingua; e non picciola lode debbesi al Cardinal Bembo, ed al Gualteruzzi, che pei primi le tolsero dalla polvere, e dall' oblìo, ed alla pubblica luce

---

(1) Si distinsero in essa i due Folchetti, Percivale, Doria, Alberto Marchese Malaspina, Sordello di Mantova ec. Anzi si deve avvertire che » la Poesia Pro» venzale povera nella sua origine, e di picciol pregio » fin che rimase nel suo nativo terreno, tosto che fu » trapiantata sotto il Cielo Italiano divenne non solo » bella e gentile, ma capace di gareggiare colla lirica » più squisita de' Latini e de' Greci «. Arteaga, Rivoluzioni del Teatro Musicale T. I. Cap. VI.

(2) Dalla Sicilia si propagò il gusto della poesia nazionale nell' altre Provincie d'Italia, e nel Secolo XIII. acquistarono nome Jacopone da Todi, Guido Guinicelli, Guido Ghislieri, ed altri mentovati da Dante. V. Crescimbeni, Quadrio, Muratori, Tiraboschi, Corniani ec.

le esposero. Non è però cosa sì facile il determinare precisamente l'età, a cui esse appartengono, appunto perchè niuno degli Eruditi ha saputo finora additarne l'Autore (1): Il Salviati (2), il Salvini (3), il Manni (4) l'autore delle erudite storiche notizie al Novelliero Italiano (5), ed il Tiraboschi nella sua Storia Letteraria d'Italia (6) sono su di ciò alquanto discordi. Ma se per illustrar cose di tale natura, ed avvicinarsi più al vero, non v'ha migliore guisa, fuorchè quella d'osservare le Opere degli Scrittori stessi a parte a parte, internandosi nella materia; noi dobbiamo credere, che il Manni più d'ogn'altro s'accostasse al vero circa all'età di queste Novelle, che viene controversa, o per lo meno non concordemente da ognuno ravvisata. Egli adunque ben lontano dall'asserire, che queste nascessero nè innanzi,

(1) V. Saba da Castiglione ne' suoi Ricordi.
Si tiene tuttavia da alcuni, che questo Libro ascrivere si debba ad Autor Fiorentino, e di fazione Ghibellina anzi che no, per la continua lode, ch' ei dà in ispecie a Federigo Secondo vivente presso l'anno 1250.
(2) Avvertimenti della lingua, Lib. II. Cap. XII.
(3) Discorsi Accademici.
(4) Prefazione alle *Cento Novelle*.
(5) Girolamo Zanetti Letterato Veneziano.
(6) Lib. III. § 52. Ove dice, che nella Prefazione premessa al primo tomo del Novelliero Italiano pubblicato in Venezia l'anno 1754. non sembra abbastanza provato, ch' esse siano scritte poco dopo la morte d'Ezzelino da Romano.

nè colla nascita di Dante, quasi che si debba credere, che precedenti fossero al partorir di sua madre (1), *sostiene validamente, che la maggior parte degli avvenimenti in esse narrati* erano in iscrittura avanti che posta fosse in carta la Divina Commedia, *la quale il Salviati, negli Avvertimenti, crede terminata nel* 1321. *Le eruditissime storiche annotazioni colle quali il Manni ha illustrato ciascuna di queste Novelle, e che abbiam creduto necessario di porre a piè di pagina colla più possibile brevità, sono altrettante pruove di ciò, ch'egli non ha temuto d'asserire. Guidato dalla cronologia, che sicura scorta de' tempi ci fa strada eziandio a scoprire la veracità degli avvenimenti, gli venne fatto d'osservare con ammirazione non meno che con isdegno, che la maggior parte di queste Novelle, che da molti si credevano finzioni romanzesche, ed eran chiamate favole* (2), *non sono che puri fatti storici. Guardati adunque, o Lettore, dal credere d'avere fra le mani un libro di niuna importanza, o d'essere condannato per qualche vezzo di lingua, a legger de' rac-*

(1) D. M. Manni Prefaz. sopraccit.

(2) Sì l'Autore di queste *Cento Novelle*, come il Boccaccio sono stati appellati *Favoleggiatori*, e *Mythologistae* dalle penne dell' Arcivescovo di Pisa Francesco Bonciani, e di Agnolo Moncsini, ossia come altri vuole, Raffaello Colombani.

conti fanciulleschi ed insulsi; mentre all' opposto in quest' opera veramente originale tu puoi rintracciare alcuni avvenimenti di grandissimo rilievo, necessarii a rischiarare varii punti di storia (1), e che inutilmente tu cercheresti altrove. Anzi non si dee neppure passare sotto silenzio non solo, che molti di questi racconti sono stati, come dice il Manni, lo innanzi, e il modello, e in parte la materia del Decamerone (2);

---

(1) Di ciò ne abbiamo un opportuno sperimento circa l'immaginato libretto *De tribus Impostoribus*, che non ha giammai esistito, e la di cui mala voce ha avuto origine verso l'anno 1250. in un discorso familiare tenuto tra un Saracino, ed un Giudeo nominatamente qui additati; circa i noti viaggi di Marco Polo Veneziano adombrati nell' opera nostra, e dettati l'anno 1298., cui davasi il titolo di *Millione* presso Gio. Villani, credendosi in quel tempo, che fosser pieni di Favole Milesie; e circa tanti altri fatti, siccome ognuno potrà scorgere dalla lettura delle erudite note del Manni.

(2) Dalla Novella XIII. il Boccaccio ha preso quella del Romito di Monte Asinaio nel Proemio della quarta Giornata.

Dalla XXVI. quella di M. Torello nella decima.

Dalla XLVIII. quella del Guasca, e Re di Cipri senza mutamento nella prima.

Dalla LXVIII. quella delle tre anella senza mutamento nella prima.

Dalla LXXIV. quella di Salabaetto, e della Siciliana nella ottava, ed è tratta da un libro latino, che correva in que' tempi, donde sono cavate molte altre, che ancora oggi leggonsi, come d'Apollonio di Tiro, e chiamasi il libro *Gesta Romanorum*.

Dalla XCVIII. quella del Re Agiluf nella seconda.

Eraci quella della Contessa di Monte Arimini, donde cavò il Boccaccio quella di Masetto nella terza, e quella di duoi Messer Guiglielmi nella quarta, la

ma che senza di essi non avrebbe forse il Boccuccio condotto a un perfetto termine l'eccellente suo lavoro. Intorno a che veggasi il sentimento di Carlo Gualteruzzi nella sua Lettera dedicatoria al prestantissimo Monsignor Goro Gherio, che noi abbiamo stimato bene di riportare al principio di queste cento Novelle.

Originale opera è pur questa per la proprietà, e semplicità delle espressioni, per cui la lingua nostra venne ad acquistare un' indole, ed un colore suo proprio, che sta riposto in una certa nitidezza, ed in una non ricercata eleganza; qualità tutte che

---

quale nel mss. consultato dal Borghini sta così ed era numero 62.

» Arimini monte si è la Borgogna, ed avvi un
» Sire, che si chiama lo Sire d'Arimini Monte, ed è
» grande Contado. La Contessa Antio^cia, e sue Ca-
» meriere si aveano un portiere quasi milenso, ed era
» molto grande della persona; e avea nome Domenco.
» L'una delle Cameriere cominciò a giacere con lui,
» poi il manifestò ad un' altra, così manifestando l' una
» all' altra, giacettero tutte con lui, e la Contessa dipo'
» l'altre. Lo Conte lo spiò, e fecelo ammazzare, e del
» cuore fe' far una torta, e presentòlla alla Contessa,
» e le Cameriere ne mangiarono. Dopo mangiare venne
» lo Conte a donneare, e domandò: Chente fu la torta?
» tutte risposero: buona. Allora rispose lo Conte. Ciò
» non è maraviglia. Domenco vi piacétte vivo, ed ora
» vi è piaciuto morto. La Contessa, e le Cameriere
» quando intesero il fatto, videro bene, che aveano
» perduto l'onore loro, e renderonsi a Monache; e
» fecero un Monasterio, che si chiamò il Monasterio
» di Monte Rimini; e venne col tempo grande, e
» molto ricco.

sogliono formare il più bel pregio del narratorio stile. Il Bembo lume chiarissimo de' suoi tempi, per consiglio di cui venne pubblicato questo piacevole e fruttuoso libretto, ed a cui tutte le buone lettere, ma particolarmente l'italiana favella, vanno sommamente debitrici (1), ad esso più volte ebbe ricorso nel citare esempj di buona lingua. » E ciò fu da lui (2) con » molto accorgimento fatto; perchè, se » bene alcune di quelle tralasciate voci » non sono per avventura da mettersi oggi » in uso, giudicò nondimeno, che la co» gnizione di esse non fosse per esser » punto dannosa, ma sibbene d'infinito » diletto cagione; potendosi per esse co» noscere la prima età di essa lingua pura » e schietta; ed insieme potendosi col na» scimento scorger, quanto ella sia col » tempo di mano in mano venuta crescen» do in bellezza e leggiadria. Il che, oltre » al piacere, arreca visibilissima utilità, » e forma quasi una regola di conoscere, » ed appigliarsi sempre al migliore ec. » Nè minore stima di quest' opera hanno pur fatta gli Accademici della Crusca, e sommo vantaggio hanno creduto, che dalla medesima ne potesse alla lingua nostra

---

(1) Parini. Lezioni d'Eloquenza Art. XIII.
(2) Prefazione de' Giunti all' Edizione di queste Novelle fatta in Fiorenza nel 1572.

derivare, non avendo essi passata quasi veruna voce senza riferirla nel loro Dizionario.

Ma, mentre noi ci sforziamo di riprodurre con ogni diligenza gli eccellenti modelli de' primi nostri Scrittori affine di ridestare il gusto della purità ed eleganza di nostra lingua; vi sono pure alcuni fra gli stessi Italiani, che ci rimproverano di voler noi dare nuova vita a rancide anticaglie degne soltanto del disprezzo, e della dimenticanza in cui già da qualche tempo si lasciavano cadere. *Accostumati costoro già da più anni a vedere questa nobile e veneranda nostra matrona vestita quasi da ballatrice oltramontana mal soffrono, che alcuni si sforzino di restituirle il natìo suo decoro, e vorrebbero, che ognor comparisse ornata colle altrui vesti; e che lasciato quel serio, e decoroso suo portamento, e quel suo nobile contegno, si vedesse tutta succinta, e sempre saltellante. Noi non sapremmo certamente rispondere loro in miglior modo, e con parole più all' uopo acconce quanto coll' usare di quelle espressioni, delle quali già si servì il dottissimo Salvini in un suo discorso sopra la lingua Toscana (1) » Veggendo io con » mio rammarico, troppo della quotidiana » sperienza ammaestrato, come lo studio*

(1) Tom. II. Discorso 77.

» *di sì dolce idioma, e di così leggiadra*
» *favella vada per una detestabile negli-*
» *genza nostra in disuso, gli autori nostri*
» *più nobili in dimenticanza, e ogni giorno*
» *sentendomi ferire l'orecchie da barba-*
» *rismi, e da discordanze, non ho potuto*
» *lungamente rattenere il mio zelo, e la*
» *divozion mia verso questa lingua ec.* »
E dopo di avere lodato siccome meritano i tre celebratissimi nostri maestri, Dante, Petrarca, e Boccaccio prosiegue:
» *Gli stessi rozzi cominciamenti di no-*
» *stra favella negli antichissimi rimato-*
» *ri, e nei primi volgarizzatori . . . . . .*
» *dilettano a maraviglia chi vi s'usa, e*
» *sovente ne fa suo prode, ritrovandosi*
» *ricoperte tuttora da alcune mondiglie*
» *lucidissime gioje . . . . In questi antichi*
» *testi . . . . si ravvisa la lingua, che si*
» *fa, e in una confusa massa di vocaboli*
» *e stranieri, e nostrali, varj buoni pezzi*
» *distinguonsi, e di care e preziose parole*
» *a otta a otta tralucono, che non solo*
» *hanno lustro, ma peso ancora, e va-*
» *lore . . . . Quanto è dilettosa cosa ed*
» *amena il raffigurare molte maniere del*
» *buon uso vegliante, usate da alcuno*
» *antico Scrittore, e fino a' nostri tempi*
» *nelle bocche de' nostri uomini conserva-*
» *te! . . . Il ricercare ancora quando ben*
» *venga fatto, l'origine delle voci, è un*
» *ameno divertimento, e non infruttuosa*
» *inchiesta, poichè così la proprietà vera*

» *s'arriva, e 'l giudizio si perfeziona. Or*
» *perchè trascurare tanto tesoro? Pare,*
» *che la stessa toscana lingua con esso*
» *noi si rammarichi, e dica: figliuoli miei,*
» *la dolcezza, e l'amor della patria, che*
» *ne' petti nobili, e generosi fa suo dili-*
» *cato nido, perchè non v' invaghisce di*
» *me, che messa in credito da' nostri*
» *buoni antichi, e da' moderni venerata,*
» *sono uno de' maggiori ornamenti della*
» *terra nostra?* «

Ma tornando là donde il giusto nostro lamento di tali irragionevoli accuse ci ha alquanto dipartiti, diremo primieramente, che nel formare l'edizione di questa rara operetta ci siamo attenuti a quella pubblicata in Firenze nel 1778. *dal Ch. D. M. Manni, il quale sommamente si affaticò nel togliere dalla medesima tutti gli errori, di cui le precedenti edizioni erano ripiene. Ed a fine di rendere, per quanto dipendeva da noi più perfetta l'opera, non abbiamo mancato di collazionare accuratamente la suddetta edizione con quella citata dagli Accademici della Crusca, correggendo alcuni errori fuggiti al diligentissimo Manni, e notando a piè di pagina (1), quando ci sembrò opportuno,*

---

(1) Le varie lezioni, e le nostre dichiarazioni delle voci antiche sono segnate coll' asterisco.

quelle lezioni che variano da quel testo a penna, ch' ei dice di avere consultato. Abbiamo altresì creduto bene d'apporre ad ogni novella le sovraccennate annotazioni dello stesso Manni, colle quali particolarmente investigò le moltiplici storie delle Cento Novelle cangiate sotto esto bugiardo nome di Novelle, *ommettendo però di riferire alcune Novelle del Boccaccio, ed altri lunghissimi passi di Autori citati, che ad altro non avrebbero servito, che ad ingrossare oltre modo il presente volume. Di maggior vantaggio ci sembrò il porre alcune brevi note tratte dal Vocabolario della Crusca (1) affine di spiegare molte voci antiche andate in disuso, e per conseguenza intese da pochi; molte delle quali furono ommesse da Vincenzo Borghini nell'utilissima sua* Dichiarazione d'alcune voci antiche *da noi posta in fine di questo volume.*

» *Chiunque, dice il Manni, prende a fare di questo libro divenuto manchevole una nuova impressione, si farà amico d'ogni studioso della purissima non contaminata favella Toscana, la qual conduce*

---

(1) Lo scopo nostro si è di agevolare più che ei è possibile la via a quelli, che sinceramente desiderano d' imparare la propria lingua. Queste note pertanto non sono quì poste a vantaggio di coloro che si lusingano di possederla perfettamente, e perciò potranno astenersi dal censurarle siccome triviali ed inette, non essendo quì poste a loro instruzione.

seco naturalezza, brevità, chiarezza e leggiadria ». Noi pertanto ci lusinghiamo di non esserci demeritata questa lode colla presente nostra edizione, la quale altresì fu da noi più volentieri intrapresa, per non aver questo libro la taccia di mal costume, come ha quello del Boccaccio, che non si può porre indistintamente in mano a qualsivoglia persona.

Aggradite pertanto, Associati, questa nuova nostra fatica, e mentre protestiamo infinite obbligazioni sì a voi, che a tutte le oneste e discrete persone, che ci onorano del loro favore, e sanno scusare que' difetti, da' quali la nostra diligenza non ha forse potuto rendere del tutto libera anche questa edizione, noi disprezziamo ad un tempo la malignità di quegli uomini, che misurar sempre volendo ogni cosa, fuorchè se stessi, coll' idea della perfezione, esagerar sogliono i difetti anche più piccioli, e apporne altresì dove per avventura non sono.

LETTERA DEDICATORIA.

DI

CARLO GUALTERUZZI

Al Reverendissimo Monsignor

GORO GHERIO

VESCOVO DI FANO, E DI BOLOGNA, SIG. E BENEFATTOR SUO SINGULARISSIMO.

Io stimo, Reverendissimo, e da me sempre osservandissimo Monsignore, grazioso officio per colui usarsi, il quale a suo potere s' ingegna essere ad infiniti uomini, o di lor bene, o di lor diletto cagione. Per la qual cosa essendomi alle mani venuta la presente Opera delle Cento Novelle, la quale di tutte le cose in prosa volgare scritte, che insino a questo dì sono alla mia notizia pervenute, giudico essere

la più antica; m'è caduto nell'animo quella porre nel cospetto degli uomini, affine che il piacere, e pro, che essa a me ha renduto, possa eziandio rendere a chiunque di leggerla piacerà. Alla qual cosa fare comecchè e questa, ed altre simiglianti ragioni mosso m'abbiano, nondimeno niuna ve ne ha, che con più acuto stimolo m'abbia sospinto, che il pensare di sommamente dovervi in ciò piacere. Conciossiacosachè io sappia troppo bene, voi niuna cura avere maggiore, che di giovare altrui, e non pur a quegli, che vivono, ma a coloro altresì, che mentre vissono fecero la loro età fiorire, riducendo in chiara luce i loro delicatissimi frutti, stati lungamente per lo addietro dalle crudeli ombre della dimenticanza aduggiati, e soffocati tenuti. Perlocchè come volonteroso servidore, il quale senza il comandamento dal suo Signore aspettare, quelle cose operando, che suo piacere crede che sieno, quello con ogni sollecitudine s'ingegna di prevenire, a fuori mandare questa presente Opera mi son dato. Oltre a ciò non possendo io di tanta benignità verso di me, quanta è sempre stata la vostra, quelle grazie rendere, che si converrebbe a dovervene io bastevolmente ringraziare; ho voluto in questa guisa almeno, poscia che altrimenti non posso, mostrarmivi grato. Appresso questo, perciocchè ella senza titolo, e senza nome

d'Autore si trova, estimai essere ben fatto, quella col raggio della vostra singolar virtù illuminare, acciocchè dalle tenebre togliendola, ov'è infino a questo tempo miseramente giaciuta, sotto la chiarissima insegna del vostro nome, lucente, e bella si dimostri ai riguardanti. Senza che essendo (come manifestamente appare) il Facitore di lèi stato Toscano, dicevole cosa m'è paruta, che quegli onori, che ad esso rèndere non si possono; alla gentilissima Patria di lui, come a producitrice di così nobile pianta, almeno si rendano. Ed a cui potre' io, acciocchè questo avvenisse, più convenevolmente indirizzarla, che a voi, che luce dirittamente siete della Toscana gloria, il quale, non ad ammassar danari come molti altri fanno, ma a magnificenza usare vi siete dato? La qual virtù, siccome il Sole è del Cielo chiarezza, e lume, così è ella di ciascun altra ornamento, e splendore. Il che se per se stesso in voi manifesto non fosse, io produrrei molte Provincie in mezzo, e Cittadi, e Popoli, i quali per beneficj da voi ricevuti tranquillissima, e lieta menano la lor vita. Che più? Bologna stessa ne potrebbe oggimai amplissima testimonianza rendere, la quale, vostra buona mercè, tutta giuliva, e tutta festante si vive. Renderannosi a voi adunque gli onori, e le grazie, che a così fatto merito si confanno da coloro, ai quali queste Novelle

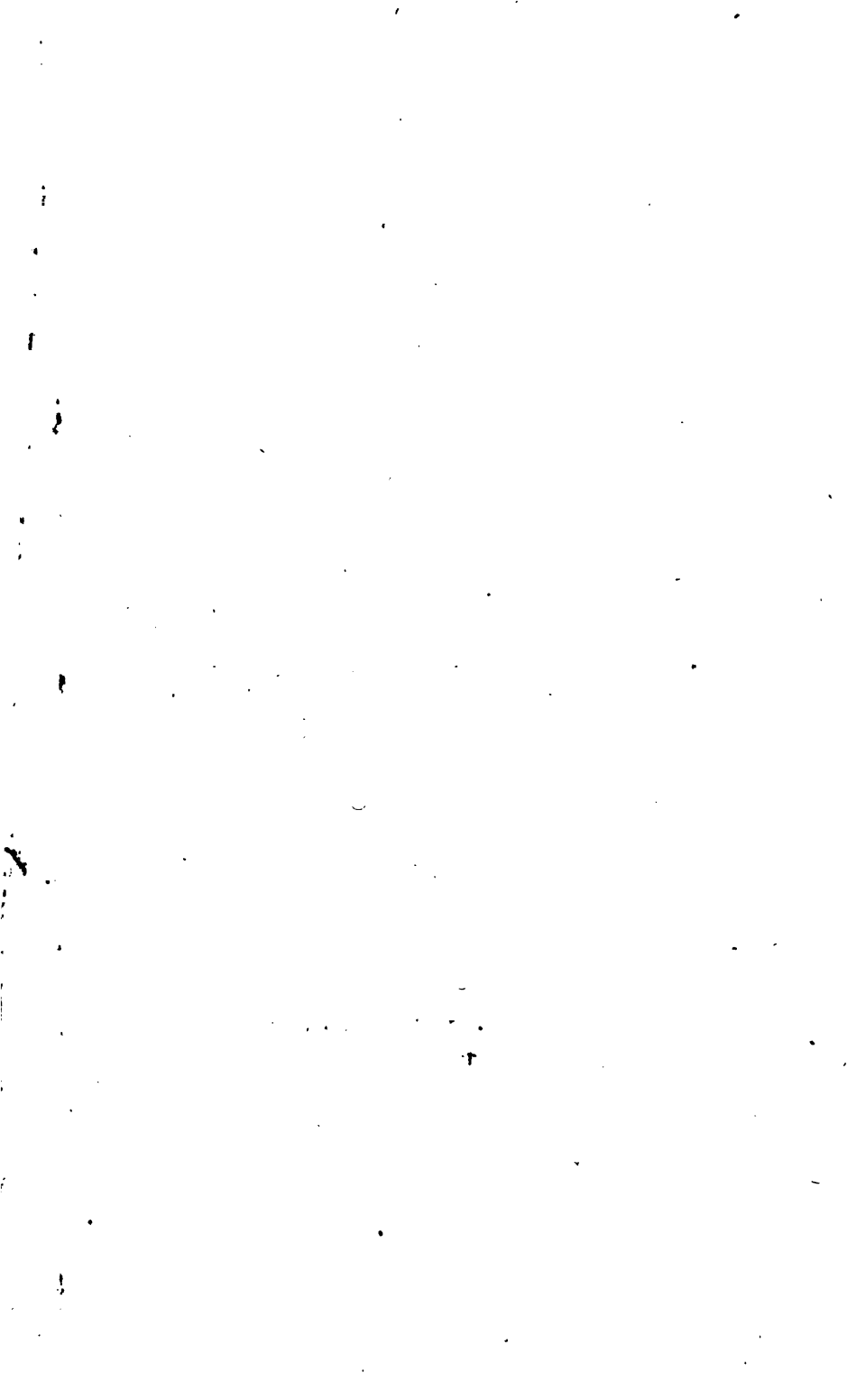
gioverà aver lette; i quali per mio avviso saranno infiniti; perciocchè comecchè a prode, e a piacere di coloro, che non sanno, e desideran di sapere, il loro Componitor le facesse, non per tanto è da dire, che elle di gran lunga più aggradir debbono a coloro, che con più sottile intelligenza le leggeranno. Conciossiacosachè veggendo essi quanto maestrevolmente il vostro leggiadrissimo Mess. Giovanni Boccaccio abbia vecchi fiori di questo prato, e nuovi d'ogni altro raccolti, tessendo insieme maravigliosa, e senza modo dilettevole renduta la tela delle sue sempre care Novelle, ad un' ora l'une e l'altre sieno loro più profittevoli, e più care. E chi dirà, che il vedere la scrittura di que' tempi, la quale io, quanto per me s'è potuto il più, mi sono d'osservare ingegnato (nè altrimenti averei potuto fare, se io quella della sua propia forma trarre non avessi voluto) non renda altrui nello scrivere per innanzi e più giudicioso, e più accorto? certo, che io creda, niuno. Restami adunque umilmente, e reverentemente pregarvi ad esser contento di lietamente, e con buon viso ricevere la detta Operetta, povero dono nel vero alla vostra grandezza, e agl' infiniti obblighi, ch' io a voi tengo, ma forse non isconvenevole all' umile stato mio. Nel qual non possendo io altro fare, mi darò a continuamente pre-

gare Dio, che in lunga felicità a comune ben degli uomini vi conservi.

Di V. Rev. Signoria

Fedelissimo Servitore
CARLO GUALTERUZZI.

LIBRO DI NOVELLE

E

DI BEL PARLAR GENTILE

Questo Libro tratta d'alquanti fiori di parlare, di belle cortesie, e di be' risponsi, e di belle valentie, e doni, secondochè per lo tempo passato hanno fatto molti valenti uomini.

PROEMIO.

Comune sentenzia, e verace si è, che della baldanza (1) del cuore parla la lingua. Però voi, che avete i cuori gentili, e nobili fra gli altri, acconciate le vostre menti primamente nel piacere di Dio, onorando, temendo, e laudando lui. E se poi in alcuna parte non dispiacendo a lui, si può uomo

(1) La verace sentenza è in S. Matteo 12. 34., ed in S. Luca 6. 8. *dall' abbondanza*. Il significato eziandio di alacrità dato alla voce baldanza con alquanti buoni esempj si trova.

parlare per rallegrare il corpo, e sovvenire, e sostentare; facciasi con più onestade, e con più cortesía, che fare si puote. E acciocchè (1) li nobili, e gentili sono nel parlare, e nell'opere quasi com' uno specchio appo i minori; acciocchè (2) il loro parlare è più gradito, imperocchè esce di più dilicato stormento; facciamo quì memoria d'alquanti fiori di parlare, e di belle cortesíe, e di belli risponsi, e di belle valentíe, di belli donari, e di belli amori, secondochè per lo tempo passato hanno fatto già molti. E quale avrà cuore nobile, e intelligenzia sottile, sì li potrà assimigliare nel tempo che verrà per innanzi, ed argomentare, e dire, e raccontare in quelle parti, dove avranno luogo, a prode (*), ed a piacere di coloro, che non sanno, e desiderano di sapere. E se li fiori, che proporremo, fossero mischiati tra molte altre parole, non vi dispiaccia, che il nero è ornamento dell' oro; e per un frutto nobile, e delicato piace talora tutto un orto, e per pochi belli fiori tutto un giardino. Non gravi ai leggitori; che sono stati molti, che sono vivuti grande lunghezza di tempo, ed in vita loro hanno appena tratto un bel parlare, od alcuna cosa da mettere in conto fra' buoni.

---

(1) Quì vale *conciossiachè*; siccome in molti luoghi, che verranno.

(2) Quì vale *perciocchè*.

(*) *A prode*: lo stesso che *pro*, *giovamento*, *utile*.

NOVELLA I.

Della ricca ambascería, la quale fece lo Presto Giovanni (1) al nobile Imperadore Federigo.

Lo Presto Giovanni nobilissimo Signore Indiano mandóe ricca, e nobile ambascería al nobile Imperadore Federigo, a colui,

(1) Presto Giovanni, Preste, e Prete Gianni, addomandano variamente gli Scrittori questo Monarca. A costui di tal nome, che nel decimoterzo secolo era in vita, venne in talento di mandare tale ambascería all' Imperador Federigo II. In tal proposito noi toglieremo degli sbagli, che per alcuni secoli hanno preso luogo nelle penne degli Scrittori circa la nazione, e l'ampio dominio di lui.

Non si crede pertanto, che tal Monarca sia stato Re degli Abissini nell' Africa, nato essendo questo errore (vi ha chi dice) alloraquando Pietro figliuolo di Don Pietro Principe Portoghese, apprese dal libro cominciato a divulgarsi del Milione di Marco Polo (cui vide a penna Giovanni Villani) le grandezze di quel Potentato dimandato Prete Gianni; ed allora fu che il Re Giovanni II. di Portogallo si mise in cuore di voler daddovero far la scoperta dell' Indie già per avanti tentata da Enrico suo zio, e per conseguente trovare, ove quel Signore fosse, con isperanza di contrar seco utile amicizia. A tale oggetto spedì egli in Egitto due Portughesi pratichi dell' idioma Arabo, perchè passassero in Asia, e fino all' Indie a far ricerca dove fosse il dominio del pressochè sconosciuto Regnante. S' innoltrarono

che veramente fu specchio del mondo in costumi, ed amò molto delicato parlare, ed istudiò in dare savj risponsi. La forma,

---

quegli in una porzione dell' Asia, secondo le dimensioni state date da' Geografi chiamata Indie: ma non giugnendo eglino tanto in là, dov' era il Reame di colui, dello stesso non poterono venire in cognizione.

Uno di quei due inviati colà fu Pietro Covilla, il quale trovandosi in un Porto del Mar rosso senz' aver potuto fare altra scoperta circa la Real persona, intese dire, che nell' Abissinia dimorava un potentissimo Signore, che era Cristiano, e che tali similmente erano i sudditi suoi, e come non esperto nella Geografia, credette di aver trovato in Africa, e nell' Abissinia quel Re Giovanni, che faceva cercare nell' Asia, e nell' Indie. Scrisse di ciò in Portogallo lietamente al suo Principe, e di lì a poco si portò personalmente nell' Abissinia cercando del Prete Janni, ma di chi era in cerca non si seppe più nuova. Frattanto arrivarono in Portogallo quelle prime lettere, e se ne sparse il contenuto per l'Europa con credersi un acquisto di verace cognizione.

Marco Polo poi, che sul finire già di quel secolo decimoterzo si era trovato nella Città di Tenduc Provincia meridionale della Tartaria nel Catajo, scrisse, che in essa Città vi aveva un Re appellato Giorgio, e Prete Cristiano della progenie stessa del Prete Giovanni, ma tributario del Tartaro, comecchè i suoi antecessori nel secolo duodecimo erano stati vinti, e superati dall' Imperator de' Tartari Cingis Can, per cui il Regno, e la descendenza loro si domandava successivamente dal Presto Giovanni, soggetto al gran Cane de' Tartari. E bene osserva il Signor Ludolfo (Histor. Æthiop.) qualmente i Persiani chiamavano il Re di quella parte dell' Indie confinante co' Tartari *Prester Can*, che vale Principe degli adoratori; onde non è maraviglia, che gl' Italiani, il cui commercio era molto in quelle parti d' Oriente, alterassero i nomi convertendoli in *Presto*, e *Prete Gianni*, e *Janni*.

Anzichè Marco Polo medesimo narrando, che il Re dell' Indie d'allora era Umcan, ed aveva cognizione,

e la intenzione di quella ambascería fu solo in due cose, per volere al postutto (*) provare se lo 'mperadore fosse savio in parole, e in opere. Mandólli per li detti Ambasciadori tre pietre nobilissime, e disse loro: donatele allo 'mperadore, e diteli da parte mia, che vi dica quale è la miglior cosa del mondo; e le sue parole, e risposte serberete bene, e avviserete (1) la Corte sua, e i costumi di quella, e quello, che inverrete, racconterete a me sanza niuna man-

---

che tal nome presso gl' Indiani significa Prete Giovanni, mostra, che esso nome fosse comune ai Sovrani tutti, che dominavano quella parte dell' Indie, e non si dovesse anzi prendere per Prete Cristiano. Si crede poi un' invenzione moderna quella di qualche Araldo, che nelle carte assegna per divisa del Regno dell' Abissinia un Crocifisso.

Ammesse queste cose, appare, che quello Scrittor Portughese, che scrisse anni sono in una sua Relazione intitolata: Perchè l' Imperatore degli Abissini si chiami comunemente il Prete Gianni, stata tradotta in Italiano dal Conte Lorenzo Magalotti, si trovasse imbarazzato nel dovere ammettere, che il Prete Gianni sia lo stesso, che il Sovrano dell' Abissinia.

Non disdice a noi il toccar quì d' una Legazione fatta in persona del Beato Tommaso Fiorentino dal Sommo Pontefice Eugenio IV. rammentata dal nostro Giuseppe Maria Brocchi, e dal Gesuita Giuseppe Richa; sulla quale non è luogo questo di ragionar di più.

Piuttosto accenneremo, come i popoli di quelle contrade furono già vaghi di magnificare le virtù delle lor pietre, siccome io ho letto in una Relazione antica a penna con delle cose incredibili, come altrove si vedrà.

(*) *Al postutto*: posto avverbialmente. Modo antico, quasi *post omnia*, *in tutto*, *e per tutto*, *per ogni guisa*.

(1) Vale *osserverete*.

canza. Furo allo 'mperadore, e salutaronlo, siccome si conveniva per la parte della sua Maestade, e dalla parte del loro Signore donarongli le sopraddette pietre. Quegli le prese, e non domandò di loro virtude. Fecele riporre, e lodólle molto di grande bellezza. Gli Ambasciadori fecero la domanda loro, e videro li costumi della Corte: poi da indi a pochi giorni addomandaro commiato. Lo 'mperadore diede loro risposta, e disse: dite al Signor vostro, che la miglior cosa di questo mondo si è misura. Andaron gli Ambasciadori, e rinunziarono (1) ciò, ch' aveano veduto, e udito, lodando molto la Corte dello 'mperadore, siccome era ornata di nobili costumi, e il modo de' suoi Cavalieri. Lo Presto Giovanni udendo ciò, che raccontaro li suoi Ambasciadori, lodò lo 'mperadore, e disse, che molto era savio in parole, ma non in fatti, acciocchè (2) non avea domandato della virtù delle pietre, le quali erano di così grande nobiltade.

Rimandovvi gli Ambasciadori, e proferseli, se li piacesse, che 'l farebbe Siniscalco della sua Corte: e feceli contare le sue ricchezze, e le diverse ingenerazioni (*) de' sudditi suoi, e 'l modo del suo paese.

---

(1) Vale *riferirono*.
(2) *Perciocchè*, o *a ciò*, *che*.
(*) *Ingenerazione*, per sorta, o qualità, spezie.

D'indi a poco tempo pensando lo Presto Giovanni, che le pietre, ch'avea donate allo 'mperadore, avevano perduta loro virtude, dappoichè non erano per lo 'imperadore conosciute; tolse uno suo carissimo Lapidario, e mandóllo celatamente nella Corte dello 'mperadore, e disse: al postutto metti lo 'ngegno tuo sì, che tu quelle pietre mi rechi, e per niun tesoro rimanga. Lo Lapidario si mosse, guernito di molte pietre di gran bellezza. Giunse a Corte dello 'mperadore, e posesi presso del suo palagio. Questi fece bottega, e cominciò a legare sue pietre. Li Baroni, e Cavalieri veniano, e vedeano il suo mestiere. Lo Lapidario era molto savio; quando vedeva alcuno, ch'avesse luogo in Corte, non vendeva, ma donava, e donò anella molte, tanto che la lode di lui andò dinanzi allo 'mperadore, lo quale mandò per lui, e mostrólli sue pietre. Lo maestro le lodóe, ma non di gran vertude. Domandò se avesse più care pietre. Allora lo 'mperadore fece venire le tre pietre preziose, quelle, ch'egli disiderava di vedere. Allora lo Lapidario si rallegrò, e prese l'una pietra, e miselasi in mano, e disse: Messere, questa pietra vale la migliore Cittade, che voi avete (1). Poi prese l'altra, e disse: questa

(1) Così fa dire Francesco Rinuccini al Re Jacob

vale la miglior Provincia, che voi avete. Poi prese la terza, e disse: Messere, questa vale più che tutto lo vostro Imperio, e strinse il pugno con le sopraddette tre pietre La vertude dell'una la celò sie, che lo 'mperadore, nè sua gente no 'l potero vedere; e discese giù per le gradora (*), e andossi via, e tornò al suo Signore Messer lo Presto Giovanni, e presentolli le pietre con grande allegrezza.

Miramamolino Arabo Gentile nella traduzione della Vita di lui dalla Lingua Spagnuola: *vale quest' arme una Città.*

(*) *Per le gradora*, terminazione antica, *Luogora*, *Campora ec.*

NOVELLA II.

D'un savio Greco, ch'uno Re teneva in pregione, come giudicò d'uno destriere.

Nelle parti di Grecia ebbe un Signore, che portava corona di Re, ed avea grande Reame, e avea nome Filippo, e per alcun misfatto tenea un savio Greco in pregione, il quale era di tanta sapienzia, che lo 'ntelletto suo passava oltre le stelle (1). Avvenne un giorno, che a questo Signore fu presentato delle parti di Spagna un nobile destriere di gran podere, e di bella guisa (*). Addomandò lo Signore

(1) Ai sapienti è sempre stato attribuito avere più che gli altri alcunchè di soprannaturale: E ben circa il nostro immortale Galileo sembra, che il celebre Filicaja avesse allusione al sentimento presente con dire: *Quei, che di nuova luce il ciel fe' bello D'astri nuovi ammirabile immortale Discopritor novello, Quei, che volò su gli altrui voli, e feo Del ver giudice il guardo, e co i pianeti Commerci ebbe segreti.* Dicesi, che Gerberto Arcivescovo di Rems, il qual poi divenne Silvestro II. Sommo Pontefice l'anno 999 imparasse da due Saracini Spagnuoli l'Astrologia, ed altre facoltà.

(*) *Guisa*. Quì può anche voler dire, fazione, e proporzione.

maliscalchi per sapere la bontà del destriere. Fugli detto, che in sua prigione avea lo sovrano Maestro intendente di tutte le cose. Fece menare il destriere al campo, e fece trarre il Greco di prigione, e disseli: Maestro, avvisa (1) questo destriere, che mi è fatto conto (*), che tu se' molto saputo (**). Il Greco avvisò il cavallo, e disse. Messere, lo cavallo è di bella guisa, ma cotanto vi dico, che 'l cavallo è nutricato a latte d'asina. Lo Re mandò in Ispagna ad invenire (***), come fu nodrito, ed invennero, che la destriera era morta, e il puledro fu notricato a latte d'asina. Ciò tenne il Re a grande maraviglia, e ordinò, che gli fosse dato un mezzo pane il dì alle spese della Corte. Un giorno avvenne, che lo Re adunóe sue pietre preziose, e rimandóe per questo prigione Greco, e disse: Maestro tu se' di grande savere, e credo, che di tutte le cose t'intendi; dimmi, se t'intendi delle virtù delle pietre, qual ti sembra di più ricca valuta? Il Greco avvisò, e disse: Messere, voi quale avete più cara? Lo Re prese una pietra intra l'altre molto bella, e disse: Maestro, questa mi sembra più bella, e di maggior valuta. Il Greco la prese, e miselasi nella palma, e

---

(1) Cioè *considera*.
(*) *Fare conto*, Manifestare, Far manifesto.
(**) *Saputo* per Savio.
(***) *Invenire*. V. L. Trovare.

strinse lo pugno, e puoselasi all'orecchie, e poi disse: Messere, quì ha un vermine. Lo Re mandò per li maestri, e fecela spezzare, e trovaro nella detta pietra un vivo vermine. Allora lo Re lodò il Greco d'oltramirabile senno, e stabilío, che un pane intero li fosse dato per giorno alle spese di sua Corte. Dipo' non molti giorni lo Re si pensò di non essere legittimo; mandò per questo Greco, ed ebbelo in luogo secreto, e cominciò a parlare, e disse: Maestro di grande scienzia ti credo, e manifestamente l'hoe veduto nelle cose là ov' io t'ho domandato. Io voglio, che tu mi dichi, di cui figliuolo io fui. Il Greco rispose: Messere, che domanda mi fate voi? Voi sapete bene, che foste figliuolo di cotale padre. E lo Re rispose: non mi rispondere a grado. Dimmi sicuramente la veritade; e se non la mi dirai, io ti farò di villana morte morire. Allora lo Greco rispose: Messere, e io vi dico, che voi foste figliuolo d'un pistore. E lo Re disse: vogliolo sapere da mia madre. E mandò per la madre, e constrinsela con minaccie feroci. La madre confessò la veritade. Allora lo Re si rinchiuse in una camera con questo Greco, e disse: Maestro mio, grande prova ho veduto della tua sapienzia; priegoti, che tu mi dichi, come queste cose tu le sai. Allora il Greco rispose: Messere, io lo vi dirò. Lo cavallo conobbi io, che era notricato a latte d'asina per proprio senno na-

turale a ciò, ch' io vidi, che avea gli orecchi chinati, e ciò non è propria natura di cavallo. Lo vermine nella pietra conobbi per questo; le pietre naturalmente sono fredde, ed io quella trovai calda; calda non puote essere naturalmente, se non per animale, lo qual abbia vita. E me come conoscesti essere figliuolo di pistore? Il Greco rispose: Messere, quando io vi dissi del cavallo cosa sì maravigliosa, voi mi stabiliste dono d'un mezzo pane per dì; e della pietra quando vi dissi del verme, voi mi stabiliste un pane intero; pensate, ch' allora m'avvidi, di cui figliuolo voi eravate; che se voi foste suto figliuolo di Re, vi sarebbe paruto poco di donarmi una nobile Città; onde a vostra natura propria parve assai donare a meritarmi di pane, siccome vostro padre facea (1). Allora il Re riconobbe la sua viltade, e trasselo di prigione, e donólli molto riccamente.

---

(1) *Est in equis patrum Virtus, nec imbellem feroces Progenerant aquilae columbam*. Orazio. E in Teognide si legge: *Ex ancilla non nascitur filius ingenuus*. I nostri dissero altresì: *Chi di gatta nasce, topi piglia*.

NOVELLA III.

Come un Giullaro (1) si compianse dinanzi ad Alessandro d'un Cavaliere, al quale egli avea donato, per intenzione, che'l Cavaliere li donerebbe ciò, che Alessandro gli donasse.

Stando lo Re Alessandro alla Città di Giadre con moltitudine di gente ad assedio, un nobile Cavaliere era fuggito di prigione, ed essendo poveramente ad arnese, misesi ad andare ad Alessandro, che gli donasse,

(1) Quali fossero l'operazioni dell' antico Giullaro, che è lo stesso, che Giocolatore, lo dimostra Brunetto Latini nel Tes. 6. 35. così » Lo Giullare si è quel, che » conversa colle genti con riso, e con giuoco, e fa » beffe di se, della moglie, e de' figliuoli, e non sola- » mente di loro, ma eziandio degli altri uomini « Si diceva anche *uomo di Corte*. Forse presso di noi eran gente di campagna, mentre noi avevamo, ed abbiamo il *Pian de' giullari* fuori della Porta a S. Giorgio, presso allo Spedale della SS. Trinità di quel luogo.

Ne' Dialoghi di S. Gregorio Magno Cap. 19. *Quum in natalitio Beati Proculi Martyris die Missarum solemnia egisset, et ad mensam Fortunati nobilis viri venisset, importuni cujusdam joculatoris, qui repente ante januam cum simia adstiterat, et cymbala percutiebat, mortem praenuntiavit.*

acciocchè (*) lo mondo parlava, che donava larghissimamamente sopra gli altri Signori. Andando per lo cammino trovò un uomo di Corte nobilemente ad arnese: domandóllo dov' egli andava. Lo Cavalier rispose: vo ad Alessandro, che mi doni, acciocch' io possa tornare in mia contrada onoratamente. Allora lo Giullaro rispose, e disse: Che vuogli tu, ch' io ti dea? e tu mi dona ciò, che Alessandro ti donerà. Lo Cavaliere rispose: Donami cavallo da cavalcare, e somieri, e robe, e dispendio convenevole a ritornare in mia terra. Lo Giullaro gli donò, e in concordia cavalcaro ad Alessandro, lo quale aspramente avea combattuto la Città di Giadre, ed era partito dalla battaglia, e faceasi sotto un padiglione disarmare. Lo Cavaliere, e lo Giullaro si trassero avanti. Lo Cavaliere fece la domanda sua ad Alessandro umile, e dolcemente. Alessandro non li fece motto niente, nè non fece rispondere. Lo Cavaliere si partío dal Giullaro, e misesi per lo cammino a ritornare in sua terra.

Poco dilungato il Cavaliere, avvenne, che li nobili Cavalieri di Giadre recaro le chiavi della Città ad Alessandro con pieno mandato d'ubbidire li suoi comandamenti come a lor Signore. Alessandro allora si

---

(*) *Acciocchè* invece di Perciocchè, Conciossiacosachè, frequentissima voce in questo libro, e l'avvertiamo per sempre.

volse inverso i suoi Baroni, e disse: dov'è chi mi domandava ch'io gli donasse? Allora fu tramesso per lo Cavaliere, ch'addomandava il dono. Lo Cavaliere venne. Alessandro parlò, e disse: Prendi, nobile Cavaliere, le chiavi della nobile Città di Giadre, che la ti dono volentieri. Lo Cavaliere rispose: Messere, non mi donare Cittade, priegoti, che tu mi doni oro, o argento, o robe come ti fia in piacere. Allora Alessandro sorrise, e comandò, che gli fossero dati duemila marchi d'ariento. E questo si scrisse per lo minore dono, che egli facesse unquemai (1). Lo Cavaliere prese gli marchi, e diégli al Giullaro. Lo Giullaro fu dinanzi ad Alessandro, e con grande stanzia (*) addomandava, che gli facesse ragione, e fece tanto, che fece sostenere lo Cavaliere, e 'l propose così: Messere, io trovai costui in cammino, domandálo ove andava, e perchè? Dissemi, che ad Alessandro andava, perchè gli donasse. Con lui feci patto; donáli, ed egli mi promise di darmi ciò, che Alessandro gli donasse. Ond'egli m'hae rotto il patto, che ha rifiutato la nobile Città di Giadre, e preso li marchi; per che io dinanzi alla vostra Signoria domando, che mi facciate sod-

(1) Menzione della liberalità d'Alessandro Magno ne' larghi suoi doni si fa in Q. Curzio nella Comparazione tra lui, e Giulio Cesare, e sì in Plutarco.

(*) *Stanzia*, Istanza.

disfare di tanto, quanto vale più la Città, ch'e' marchi. Allora il Cavaliere parlò, e primieramente confessò i patti pienamente; poi disse: Ragione vuole quegli, che mi domanda: egli è Giullaro, e in cuore di Giullaro non puote discendere signoría di Cittade; lo suo pensiero fu d'argento, e d'oro, e la sua intenzione fu tale, ed io pienamente fornita l'hoe. Onde la tua Signoría provveggia nella mia diliveranza (1) secondo che piacerà al tuo savio consiglio. Alessandro, e' suoi Baroni prosciolsero il Cavaliere, e commendaronlo di grande sapienzia.

(1) Cioè *deliberazione*.

NOVELLA IV.

Come uno Re commise una risposta a un suo giovane figliuolo, la quale dovea fare ad Imbasciadori di Grecia.

Uno Re fu nelle parti d'Egitto, lo quale avea un suo figliuolo primogenito, lo quale dovea portare la corona dopo di lui. Questo suo padre dalla 'nfantilitade si cominciò a farlo nodrire intra savj uomini di tempo (1) sì, che avea anni quindici, e giammai non avea veduto niuna fanciullezza. Un giorno avvenne, che lo padre li commise una risposta ad Ambasciadori di Grecia. Il giovane stando su l'aringhiera per rispondere agl' Imbasciadori, il tempo era turbato e piovea, volse gli occhi per una finestra del palagio, e vide altri giovani, che coglievano acqua piovana, e facevano pescaje,

(1) Della disciplina, che avevano presso i Lacedemoni i figliuoli primogeniti de' Regi, che erano per regnare, ne parla Pietro Crinito *De honesta disciplina* Lib. 1. Cap. 2.

e mulina di paglia (1). Il giovane vedendo ciò, lasciò d'arringare, e gittossi subitamente giuso dalle scale del palagio, e andò alli giovani, che stavano a ricevere l'acqua piovana, e cominciò a fare le mulina con loro, e le bambolitadi. Baroni, e Cavalieri lo seguirono assai, e rimenaronlo al palagio; chiusero la finestra, e'l giovane diede sufficiente risposta. Dopo il Consiglio si partío la gente. Lo padre adunò Filosofi, e Savj di grande scienzia; propuose loro lo presente fatto. Alcuno de' Savj riputava movimento d'omori; alcuno fievolezza d'animo; chi dicea infermità di celebro, (*) chi dicea una, e chi un' altra, secondo le diversità di loro scienzie. Un Filosofo disse: ditemi come lo giovane è stato notricato. Tutta la guisa li fue contato; come nodrito era stato con Savj, e con uomini di tempo lungi da ogni fanciullezza. Allora lo Filosofo rispose: non vi maravigliate se la natura domanda ciò, ch'ella ha perduto; ragionevole cosa è bamboleggiare in giovinezza, ed in vecchiezza pensare (2).

---

(1) Il far le mulina di paglia quando è piovuto fu un trastullo de' nostri fanciulli usitato anche oggi.

(*) *Celebro*, lo stesso che Cerebro e Celabro.

(2) Catone dice: esser proprio della vecchiezza il riflettere.

NOVELLA V.

Quì conta come per subita allegrezza uno si morio.

Il Duca di Normandía nel Reame di Francia fue sì largo, e sì dilibero (1), che ne passò il grande Alessandro; perciocchè Alessandro donava quel, che rubava a coloro, che l'atavano (*) torre: ma questo Duca non toglieva ad alcuno, ma pur del suo propio donava larghissimamente. Questi disse, che di tutte cose del mondo era stato satollo, salvo che di donare. Un dì avvenne, che tenne una grande corte, e festa, dove furono tutti i Gentili uomini del paese, intra i quali fue un forestiere, il quale niuno conoscea. Appresso mangiare, quali

(1) In senso di *liberale*.

(*) *Atare*, Aitare, come Tranare per Trainare nel Villani spesso, che per fuggire concorso di vocali levavano l'*i*, onde Farāne per Faráine. Boccaccio: Faráne un soffione alla tua servente. Dante: Ben si dee lor, atàr levar le note: Atò, ed Atòllo. Rimane ancor nel contado questa antica maniera di dire, come molte altre e maniere, e voci.

prese a giucare a zara (*), e quali a tavole, od a scacchi (1) o ad altri diversi giuochi, e il Duca si puose a giucare con un altro nobile Cavaliere. E quando alcuna questione nasceva intra' giucatori, questi diffiniva le sentenze, e ciascuno tenea suo giudicio per diritta sentenza per fargli onore, perch' era forestiere. E in tale maniera sollazzando, un Borghese presentóe al Duca una bellissima coppa di fino oro, la quale benignamente ricevuta la donò al forestiere. Questo la prese con tanta allegrezza, che senza potergliene render grazie cadde morto intra li Cavalieri. Di questa avventura fue la Corte molto turbata, e pensavano li Cavalieri (se non che lo Duca l'avea innanzi avut' in mano) ch'ella fosse avvelenata. Trovarono per sentenzia de' Medici, che era morto per soperchia letizia (2). Il medesimo avvenne alla madre di Cornuti, che era una gentil Donna di Francia, che ebbe tre figliuoli, due Arcivescovi, e l'uno Vescovo di Ciarterì, ed ebbe un figliuolo Conte, e un' altra figliuola Contessa. Ella non ebbe niuno, che

(*) *Zara*: Giuoco che si fa con tre dadi.

(1) Del giuoco a zara disse Alessandro Allegri. *Dove chi sta a vedere ha più diletto, E chi vi giuoca men, quel più v'impara.*

(2) Bene Cassiodoro in un' Epistola: *Gaudia semper animos inquietant, modus enim raro laetis rebus intervenit.*

non fosse in maggior dignità di lei, o d'alcuno di suo lignaggio. Avvenne un dì, che tutti i figliuoli, e la figliuola insieme, a Parigi furono a un parlamento. Appresso il parlamento furono i detti figliuoli a una processione, e la madre stava ad una finestra. Vide li figliuoli passare onorati sopra gli altri, ed una femmina gridò: Grande gioja dee avere chi così nobile portatura (*) ha fatta. La madre, che questo risguardò, n'ebbe tale allegrezza, che cadde morta.

(*) *Portatura* e *Portato*: Grossezza. Gio. Vill. lib. 1. Concepette occultamente a un portato due figliuoli. E lib. 8. per figurato parlare: Questo invidioso portato convenne partorisse dolorosa fine. Dante: Ove sponesti 'l tuo portato santo.

Portato. Sust. Il portare, in signific. di Produrre, e 'l Parto stesso. *Lat.* Foetus. *Vocab.*

NOVELLA VI.

Come un Fabro si riscosse d'una questione.

Al tempo di Federigo Imperadore (1) era un Fabro, che tutto tempo lavorava di sua arte, e non risguardava nè Domenica, nè Pasqua; nè altra festa non era sì grande: e tanto lavorava ogni giorno, che guadaguava quattro soldi; poi in tutto quel díe non facea più neuna cosa (*). E non avrebbe avuto affare, nè sì grande fatto, nè sì gran guadagno, che dacchè egli aveva guadagnato i quattro soldi, che egli facesse poi neente (**). Or venne che fue dinonziato dinanzi allo 'mperadore, come il Fabro la-

(1) Il tempo di Federigo II. Imperadore fu della sua incoronazione per le mani di Papa Onorio IV. l'anno 1220 prima ch' egli venisse scomunicato: della sua morte fu il 1250. Nel tempo di mezzo tra l'altre memorabili cose risguardanti la letteratura Toscana, egli fe' incarcerare Albertano Giudice da Brescia, quando questi era Capitano di Gavardo per difendere esso luogo in servigio del Comune di Brescia, e ciò fu l'anno 1230 di Agosto nella XI. Indizione; nella qual prigionía ei compose il suo Trattato morale.

(*) *Neuna*, Niuna, Nessuna.

(**) *Neente*, Niente.

vorava continuamente ogni giorno, e sie il die delle Pasque, e delle Domeniche, e dell'altre Feste siccome i dì prosciolti (1). Udito questo l'Imperadore, incontanente mandò per lui, e domandóllo s'era la verità quello, che di lui gli era detto; ed il Fabro rispose, e confessóllo tutto. Lo 'mperadore gli disse: quale è la cagione, che tu fai questa cosa? Messere, io m'hoe posto in cuore di così fare tutti i giorni di mia vita, per mia libertà, che ogni die guadagno quattro soldi, e poi non lavoro più in tutto quel die. E che fai tu di questi cotali quattro soldi? Messere, dodici danari ne rendo, dodici ne dono, dodici ne getto, e dodici n'adopero. Come? disse l'Imperadore. E quei rispuose: Messere, dodici ne do per Dio: e altri dodici rendo a mio padre per sue spese, che è sì vecchio, che non ne puote guadagnare; che egli mi prestò quand'i' era giovane, e ancora non ne sapea guadagnare neuno. Altri dodici denari getto via, che gli do per sue spese ad una mia moglie, e perciò li mi pare gittare, perchè ella non sa fare altro, che bere, e mangiare. Gli altri dodici danari adopero per le mie proprie spese, e così de' detti quattro soldi ne foe quello, ch'io vi dico.

(1) I dì prosciolti sono i giorni di lavoro.

Udito questo l'Imperadore non seppe che dire, e disse in suo cuore: s'io li comandassi, che facesse altramenti, metterélo in briga, ed in errore; e però gli vo' fare un grande comandamento, e se non l'osserverà, io lo pagherò di tutto ciò, che egli averà fatto per addietro contra i comandamenti di Dio, e della Legge mia. E chiamò il Fabro, e disse: vatti con Dio; e comandoti così a pena di c. libbre, che se tu di ciò fussi domandato, a persona neuna non lo debbi dire, se tu in prima non vedi cento volte la mia faccia. E così fece al suo Notajo scrivere quello comandamento. Il Fabro si partio, e tornossi al suo albergo a fare i fatti suoi. E sappiate, che egli era savio uomo del suo essere.

Un altro giorno l'Imperadore volendo sapere da' Savj suoi il fatto del Fabro (ciò era delli quattro soldi quello, che ne facea, che danari dodici ne dava, dodici ne rendeva, dodici ne gittava via, e dodici n'adoperava) mandò per loro, e disse loro tutta la questione. Udendo ciò li Savj, chiesero termine otto giorni: e così li diede loro. Essendo insieme li Savj non potevano diffinire la quistione. Ora invennero, che la quistione era del fatto del Fabro, che era stato dinanzi all' Imperadore, ma neuno sapeva il perchè de' Savj. Allora ispiaro dov' egli dimorava, e chiusamente (*) andaro

(*) *Chiusamente*, celatamente, nascosamente.

a lui al suo albergo, e vennerlo domandando. Non era neente, che egli il dicesse loro: e così li profersero moneta. Allora s'accordò, e disse: Dacchè pure da me il volete sapere, or andate tra tutti voi, e mi recate cento bisanti d'oro: e altramenti da me in neuno modo il potreste sapere. Li Savj vedendo, che non poteano fare altro, avendo paura, che il termine dato loro non valicasse, dieder li bisanti, quant' elli ne chiese. Il Fabro incontanente li si recòe in mano, in prima che egli dicesse loro, e ciascuno per se puose mente, che dall'uno lato era la faccia dello Imperadore coniata, e rilevata, e dall'altro v'era tutto intero a sedere in sedia (1) o a cavallo armato. Quando gli ebbe tutti veduti ad uno ad uno, cioè dove era intagliata la faccia dello 'mperadore, sì disse a' Savj tutto il fatto, siccome avea detto all' Imperadore in prima. I Savj si partirono, e tornarsi a' loro alberghi.

Compiuti gli otto giorni, e l'Imperadore rimandò per loro, che gli significassero la domanda, ch'avea fatta loro; ed i

(1) Anche i Sigilli di Federigo II. hanno il ritratto di lui in sedia.

Le monete legittime coniate colle immagini de' Principi erano talmente rispettate, e venerate, che Paolo Giureconsulto lasciò scritto, che chiunque ricusasse le medesime aventi il ritratto di quelli, dovea esser condannato nella pena assegnata dalla Legge Cornelia *de falso*, poichè come Gio. Michele Einecclo scrive: *Graecorum, Ægyptiorum, Syrorum, Parthorum, Romanorum, caeterarumque gentium Principes in nummis vivunt.*

Savj gli dissero tutto apertamente. Uditogli lo 'mperadore, si maravigliò molto, come l'avessero saputo. Mandòe incontanente per lo Fabro, e disse in suo cuore. Costui pagherò io bene delle sue opere, che io so, ch'e' l'averanno tanto lusingato, o minacciato, ch'e' l'averà detto loro; e altro non potrebbe essere, ch'eglino per loro bontà giammai non l'averebbero potuto sapere; onde male l'averà fatto a suo uopo.

Mandato per lo Fabro, fue venuto. Lo 'mperadore gli disse: Maestro, io credo, che tu hai fallato troppo contra i miei comandamenti; che tu hai manifestato quello, che io ti comandai, che tu il mi tenessi in credenza (*): e però io credo, che amaro il comprerai. E'l maestro disse: Messere, voi siete Signore, non che di me, ma di tutto il mondo, di fare ciò, che vi piace; e però io sono a' vostri comandamenti, siccome a mio caro Padre, e Signore. Or sappiate, ch'io non mi credo esser partito dal vostro comandamento; che voi mi diceste, che quello, che io aveva detto a voi, io non manifestassi altrui, se io non vedessi prima cento volte la vostra faccia. Onde io essendo costretto di ciò, non li potea servire di niente, se io non facessi in prima quello, che voi m'avevate

(*) *Tenere in credenza*: Tenere segreto, non ridire quello, che è stato detto in confidenza.

comandato. Onde io l'ho fatto; che prima che io il dicessi, mi feci dare loro cento bisanti d'oro, e in ciascuno vidi la vostra faccia, che v'è suso coniata: e fatto questo in lor presenzia, il dissi loro; onde Signor mio in questo cotanto non mi pare avere offeso l'alma per volere cessare briga a loro e a me. In questo modo, che io v'ho detto, il dissi loro. Udito questo lo Imperadore cominciò a ridere, e dissegli: Va' buon uomo, che tu sei stato più maestro, che tutti i miei Savj, che Dio ti dea buona ventura. Così si ricolse (*) il Fabro dallo 'mperadore, come avete udito, e ritornossi al suo albergo sano, e salvo a fare de' fatti suoi.

(*) *Ricogliersi* per Liberarsi; e come in modo basso anche diciamo, Sgabellarsi da alcuna cosa.

NOVELLA VII.

Come un Figliuolo d'un Re donò a un Re di Siria scacciato.

Un Signore di Grecia, lo quale possedea grandissimo Reame, ed avea nome Aulix, avea uno suo giovane figliuolo, lo quale facea nodrire, e insegnare le sette Arti liberali, e faceali insegnare vita morale, cioè di be' costumi. Un giorno tolse questo Re molto oro, e diélo a questo suo figliuolo, e disse: dispendilo, come ti piace. E comandò a' Baroni, che non gl' insegnassero dispendere, ma sollicitamente avvisassero il suo portamento, e 'l modo, ch' egli tenesse. I Baroni seguitando questo giovane, un giorno stavano con lui alle finestre del palagio, ed egli stava molto pensoso. Vide passare per lo cammino gente, che parea assai nobile secondo l'arnese, e secondo le persone. Il cammino correa a piè del palagio. Mandò questo Giovane, che fossero tutte quelle genti menate dinanzi da lui. Fue fatta la sua volontade, e vennero li viandanti dinanzi da lui, e tra i suoi Baroni; e l'uno, ch'avea più ardito cuore,

e la fronte più allegra, si fece avanti, e disse: Messer, che ne domandi? Il Giovane rispose domandoti onde se', e di che condizione? E quegli rispose. Messere, io sono d'Italia, e mercatante sono molto ricco, e quella ricchezza, ch'io ho, non l'ho di mio patrimonio, ma tutta l'hoe guadagnata di mia sollicitudine. Il Giovane addomandò il seguente, il quale era di nobile fazione (*), e stava con peritosa (**) faccia; disseli che se li facesse innanzi, acciocchè stava più indietro, che l'altro, e non così arditamente fecesi innanzi, e disse: Messere, che mi domandi? Il Giovane rispose: dimmi onde se', e di che condizione? Ed egli rispose: Io son di Soria, e sono Re, ed ho sì saputo fare, che li sudditi miei m'hanno cacciato. Allora lo Giovane prese tutto l'oro, e diedelo a questo Re discacciato. Il grido andò per lo palagio. Li Baroni, e Cavalieri ne tennero gran parlamento, e tutta la Corte sonava della dispensagione di quest'oro.

Al padre furono raccontate queste novelle, tutte le domande, e le risposte a motto a motto. Il Re incominciò a parlare col figliuolo, udenti molti Baroni, e disse:

(*) *Fazione*: Statura, Effigie, Fattezze, Cera, Aria, Forma:

(**) *Peritosa* da *Peritare*. Neut. pass. Esser timido, Vergognarsi, Non avere ardire.

Come dispensasti? Che pensiero ti mosse? Qual ragione ci mostri, che a colui, che per sua bontà avea guadagnato, non donasti neente, e a colui, che avea perduto per sua follía, tutto desti? Il Giovane savio rispose: Messere, non donai a chi non m'insegnóe, nè a neuno donai: ma ciò, ch'io feci, fu guidardone, e non dono. Il mercatante non m'insegnò neente, i' non gli era neente tenuto; ma quelli, che era di mia condizione, figliuolo di Re, e che portava corona di Re, il qual per la sua follía ha sì fatto, che i sudditi suoi l'hanno cacciato, mi hae insegnato ben tanto, che i sudditi miei non cacceranno me; (1) onde picciolo guidardone li rendetti di così ricco insegnamento. Udita la sentenzia del Giovane, il padre, e li suoi Baroni il commendaron di grande savere, dicendo, che grande spéranza ricevea della sua giovenezza, che negli anni compiti sia di grande sapienza, dacchè sì giovane hae usato tal senno. Le lettere corsero per li paesi a' Signori, e Baroni, e furonne grandi disputazioni tra li Savj.

---

(1) Nostro proverbio è: quando il vicino abbrucia, porta l'acqua a casa tua; che insegna doversi imparare a spese d'altri.

NOVELLA VIII.

Quì si determina una quistione, e sentenzia, che fu data in Alessandria.

In Alessandria, la quale è nelle parti di Romanía, acciocchè sono dodici Alessandrie, le quali Alessandro fece el Marzo dinanzi, ch' egli morisse: In quella Alessandria sono le rughe (*) ove stanno i Saracini, li quali fanno i mangiari da vendere, e cerca l'uomo la ruga per li piùe netti mangiari, e più delicati, siccome l'uomo fra noi cerca de' drappi. Un giorno di Lunedì un cuoco Saracino, lo quale avea nome Fabratto, stando alla cucina sua, un povero Saracino venne alla cucina con un pane in mano; danajo non avea da comperare da costui; tenne il pane sopra il vasello, e ricevea lo fummo, che n'uscía; e innebriato il pane del fummo, che n'uscía del mangiare, e quegli lo mordéa; e così lo manicò tutto. Questo Fabratto non

(*) *Ruga*, Strada.

vendéo bene la mattina; recolsi a mala agura (*), ed a noja, e prese questo povero Saracino, e dissegli: pagami di ciò, che tu hai preso del mio. Il povero rispose: io non ho preso del tuo mangiare altro, che fummo. Di ciò, ch' hai preso, mi paga, dicea Fabratto. Tanto fu la contesa, che per la nuova quistione, e sozza, e non mai più avvenuta, le novelle andarne dinanzi al Soldano. Il Soldano per la molto novissima cosa raunò i Savj, e mandò per costoro. Formò la questione. I Savj Saraceni cominciaro a sottigliare, e chi reputava il fummo, che non era del cuoco, dicendo molte ragioni: Il fummo non si può ritenere, che torna ad aulimento (1) e non ha sostanza, nè proprietade, che sia utile; non dee pagare. Altri dicevano lo fummo (2) era ancora congiunto col mangiare, ed era in costui signoría, e genera-

---

(*) *Agura*: Lo stesso che Agurio, Augurio.

(1) *Odore*.

(2) Pompeo Sarnelli (Lettere Ecclesiast. T. V.) » Il » vapore, e l'odore non può nutrire: non quello, per» chè entrando per le nari può solamente refrigerare il » cuore, ed i precordj: non questo, perchè è qualità, » ed accidente, non può reficiare la sostanza. Onde » quel bell'umore, che si aveva mangiato il pane al» l'odor dell' arrosto, dimandato del pagamento, suonò » la borsa dicendo: *l'odore si paga col suono* « E Saba da Castiglione nel suo Ricordo, o Ammaestramento 110 scrive » Molti altri giudicj d'uomini illiterati potrei ri» ferire, come quello del Soldano di Alessandria, il » quale fece pagare col suono della moneta il fumo » dell' arrosto al Tavernajo. «

vasi della sua proprietade, e l'uomo sta per vendere di suo mestiero, e chi ne prende, è usanza che paghi. Molte sentenzie vi ebbe. Finalmente un Savio mandò consiglio, e disse: Poichè quegli sta per vendere le sue derrate, ed altri per comperare; tu, giusto Signore, fa che lo facci giustamente pagare secondo la sua valuta. Se la sua cucina, che vende dando l'utile proprietà di quella, suole prendere utile moneta; ora ch' ha venduto fummo, che è la parte disutile della cucina, fa Signore, sonare una moneta, e giudica, che 'l pagamento s'intenda fatto del suono, ch'escie di quella. E così giudicò il Soldano, che fosse osservato.

NOVELLA IX.

Quì conta d'una bella sentenzia, che diè lo Schiavo di Bari tra un Borghese, e un Pellegrino.

Un Borghese di Bari andò in romeaggio (*), e lasciò trecento bisanti a un suo amico, con queste condizioni, e patti: Io andrò sì come a Dio piacerà; e s'io non rivenissi, darágli per l'anima mia: e s'io rivengo a certo termine, quello, che tu vorrai, mi renderai, e gli altri riterrai. Andò il Pellegrino in suo viaggio; rivenne al termine ordinato; domandò li bisanti suoi. L'amico rispuose: come sta il patto? Lo Romeo lo contò appunto. Ben dicesti, disse l'amico. Te (1), dieci bisanti ti voglio rendere; i dugento novanta mi tengo. Il Pellegrino cominciò a crucciarsi dicendo: che fede è questa? tu mi togli il mio falsamente. E l'amico rispose soavemente: io non ti fo torto; e s'io lo ti fo, sianne dinanzi alla Signoría. Richiamo ne fue. Lo

(*) *Romeaggio*, pellegrinaggio.
(1) *Te* per *tieni*.

Schiavo di Bari ne fu Giudice. Udite le parti, formò la quistione, onde nacque questa sentenzia, e disse così a colui, che ritenea i bisanti: I dugento novanta ne vuogli? rendili, e i dieci che tu non volevi, ritieni, perocchè il patto fu tale: Ciò che tu vorrai, mi renderai. (1)

---

(1) Così il soprannominato Cavalier Saba raccontò: » Dirò essere scritto nelle Cento Novelle antiche, che » in Bari antica Città di Puglia fu un uomo semplice, » ma molto divoto, il quale dovendo andare al santo » Sepolcro di Nostro Signor Gesù Cristo, depositò bi- » santi d'oro trecento appresso di un suo amico, e com- » pare, del quale molto si fidava, sotto condizione, che » non tornando lui dal suo pellegrinaggio, gli avesse a » dispensare per l'anima sua; ma ritornando, gli avesse » a restituire quel, che lui voleva. Ed essendo ritor- » nato sano, e salvo come a Dio piacque il Romeo dal » santo Viaggio, e dimandando al falso amico, e mal » fedele compare il suo deposito, gli rispose: Compare » (e veramente compare, ma di quelli di Puglia) voi » sapete le condizioni di esso deposito, le quali sono, » che non tornando voi, io avessi a dispensarlo per » l'anima vostra (anzi mia) e ritornando, io vi avessi » a dare quel, ch'io voleva; e però son contento darvi » bisanti dieci, e li dugento novanta gli voglio per me » secondo i patti. Ma essendo la differenza intricata » per rispetto, che altro voleva il rigore, ed altro la » equità, la lite fu rimessa allo Schiavo di Bari uomo » idiota, senza lettere, e senza scienza, ma di acuto » ingegno, di discreto giudicio, e di molta esperienzia, » il quale inteso il caso, di subito disse al fallace com- » pare: essendo tu obbligato a dargli quel, che tu vuoi, » dà al Romeo li bisanti dugento novanta, li quali tu » vuoi, e tieni li dieci per te, li quali tu vorresti dare » a lui. «

Molto si assomiglia questo giudizio a quello, che pronunziò poi il Duca Alessandro de' Medici, rappresentatoci da Alessandro Ceccherelli, dimodochè sembra, che il Duca l'avesse in mente, quando giudicò » Furono

NOVELLA X.

Quì conta, come Maestro Giordano fu ingannato da un suo falso discepolo.

Un Medico fu, lo quale ebbe nome Maestro Giordano, che avea un falso discepolo. Avvenne, che un figliuolo d'uno Re infer-

» in Pistoja due Fratelli rimasti senza padre, il maggior de' quali nelle divise fece la parte sua dell'eredità, maggiore di quella del fratel minore, che non vi poteva star sotto; e consigliato da' parenti, ed amici a chieder giustizia, e riparo al Duca Alessandro, che era al Poggio; chiesta audienza, ed ascoltato da esso, fu fermato, che un dato giorno fossero le parti davanti a lui insieme. Così trovatisi, espose il maggiore, che la parte, che aveva fatta al fratello era maggior della sua per la tale, e tal ragione, ma che quello, come persona ingrata di tal benefizio, non si contentava del vantaggio ricevuto. Tutto ciò ascoltava il Duca, quando il fratel minore rivoltosi disse: se così è, piglia tu la mia parte, ed io prenderò la tua con aggiugnerti cento scudi di soprappiù. Alla qual proposta non attendendo l'altro, rispose d'avere spartito una volta, e non voler far tante divisioni, nè operare alla maniera de' fanciulli. Allora conoscendo il Duca la malvagità di quello, Accordo (dissegli) che tu abbi diviso giustamente, e che tu abbi dato, come tu dici, la maggior porzione al fratello; ma che egli come persona, che non conosce più che tanto, si creda d'essere ingannato. Pertanto per farli veder l'error suo, e che tu non lo vuoi ingannare, e come maggiore che tu sei, piglia la parte, che ora ha lui, e dagli la tua; e non se ne parli più. «

mò. Il Maestro v'andò, e vide, che era da guarire. Il discepolo per torre il pregio al Maestro disse al padre: Io veggio segni ch'egli morrà certanamente (*); e contendendo col Maestro sì, fece aprire la bocca allo 'nfermo, e col dito mignolo gli puose veleno in sulla lingua mostrando molta conoscenza di lui. L'uomo morío. Lo Maestro se n'andò, e perdéo il pregio suo, e 'l discepolo il guadagnò. Allora il Maestro giurò di mai non medicare se non asini, e fece la Fisica delle bestie, e di vili animali (1) sempre tutta sua vita.

(*) *Certanamente*, certamente.

(1) Di questo Maestro Giordano Medico potrebbe forse credersi esservi stato qualche Libro col titolo *La Fisica delle Bestie*, siccome leggiamo nella Libreria prima di Anton Francesco Doni esservi stato *Fisiche di Niccolò da Coreggio*, e parimente *Medicina de' Cavalli di diversi antichi*. Altro simigliante Libro di Mascalcia cita il Vocabolario della Crusca in più manoscritti.

Potè anzi essere un tal Maestro Giordano Ruffo di Calàbria, che compose un Libro, che manoscritto si trova nella Libreria Riccardi in cartapec. in 4. trattante pur esso di Mascalcía, nella cui Prefazione si va nominando: *Io Jordano Rufo de Calabria Cavalieri, che fui di Messere lo 'mperadore Federigo II.*

NOVELLA XI.

Come non è bello lo spendere sopra le forze.

Messer Amari Signor di molte terre in Proenza avea un suo Castellano, lo quale spendéa ismisuratamente. Passando Messer Amari per la contrada, quel suo Castellano se gli fece innanzi, il quale avea nome Beltrame (1), e invitóllo, che dovesse prendere albergo a sua magione. Messer Amari lo dimandò: come (*) hai tu di rendita l'anno? Beltrame rispose. Messere, tanto e tanto. Come dispendi? disse Messer Amari: Spendo più, che io non ho d'entrata, cc. libbre di tornesi lo mese. Allora Messer Amari disse queste parole: Chi dispende più che non guadagna, non puote far che non si affan-

(1) Ho indizio, che fosse questo Beltrame colui, che spendeva assai maggiormente di quel, che avea d'entrata, e scrisse contro gli avari una Serventese. Ciò essendo, egli è Beltramo dal Poggetto appellato *Bertrans del Pojet* del Castello di Teunes in Provenza. Tal Serventese esiste nel Codice 3204 della Libreria Vaticana, secondo il Crescimbeni.

(*) *Come*, per quanto.

ni (1). Partíosi, e non volle rimanere con lui, e andò ad albergare con un altro suo Castellano.

NOVELLA XII.

Quì conta come Antigono riprese Alessandro, perch' egli si faceva sonare una cetera a suo diletto.

Antigono conducitore (2) d'Alessandro, facendo Alessandro un giorno per suo diletto sonare una cetera, Antigono prese la cetera, e ruppela, e gittólla nel fuoco, e disse ad Alessandro cotali parole: Al tuo tempo, ed etade si conviene di regnare, e non di ceterare; e così si può dire: Lo corpo dell'uomo è regno; vile cosa è lussuria, quasi a guisa di cetera. Vergognisi dunque chi dee regnare in vertude, e diletta in lussuria. Lo Re Porro (3) il quale combattéo con Alessandro, a un mangiare fece tagliare le corde della cetera a un

(1) È un nostro mezzo proverbio quello
Chi spende più che non guadagna,
Non può far che non si affanna.
(2) Vale *Maestro*.
(3) Del Re Poro v. le Vite d'Alessandro Magno.

ceteratore (1) e disse queste parole: Meglio è tagliare, che aviare, che a dolcezza di suono si perdono le vertudi.

---

(1) Ceterare, e ceteratore vagliono *sonare*, e *sonator di cetra*. Polidoro Vergilio d'Urbino nella spiegazione, ch' ei fa d'alcuni Proverbj, giunto a quello *Jupiter non cantat, nec cytharam pulsat*: *Ait Aristoteles: Jupiter non cantat, nec cytharam pulsat*; e voltosi a Guido Ubaldo Principe d' Urbino stato suo Mecenate, cui indirizzò la sua Opera de' Proverbj, gli dice; *Quod praeterire minime libuit: ut te dignum aliquod, inclyte Princeps, attigisse videar, ex quo exemplo proverbialiter docet, Principes non debere Musicam exercere, quibus, ut ipse facis, satis est si aliis utentibus oblectentur; quod a Nerone Imperatore minime observatum est, qui, teste Tranquillo, Musica a teneris annis imbutus in scoenam prodire non erubuit; unde haud immerito Philippus Macedonum Rex Alexandrum filium justa castigatione incessuit, quum accepisset illum quodam in loco suaviter cecinisse; Non te pudet, inquiens, quod tam pulchrè canere scias? quod non elegantis proverbii loco in eos Principes usurpare valemus, qui quod se parum decet, studium exercent. Verum de te dici non potest, es enim semper, et ubique tuae dignitatis memor*.

Per altro di Alessandro scrive Plutarco, ch' ei non si mostrò poi alieno dall' ascoltare il suono di cetra, e d'altri strumenti.

NOVELLA XIII.

Come un Re fece nodrire un suo figliuolo dieci anni in luogo tenebroso, e poi li mostrò tutte le cose, e più li piacque le femine.

A un Re nacque un figliuolo. Li Savj Strologi provvidero (1) che s'egli non istesse anni dieci, che non vedesse il Sole, che perderebbe lo vedere: onde il Re lo fece notricare, e guardare in tenebrose spelonche. Dopo il tempo di dieci anni, lo fece trarre fuori, sì li fece mostrare lo mondo, ed innanzi a lui fece mettere molte belle gioje, e di molte belle donzelle, tutte cose nominando per nome, e dettoli le donzelle essere dimonj, e poi li domandaro quale d'esse li fosse più graziosa: Rispose: i dimonj mi piacciono sopra tutte l'altre cose, Allora lo Re si maravigliò molto dicendo, che cosa è tirannía, e bellore (2) di donna! (3)

(1) *Antiveddero, preveddero.*
(2) *Bellezza.*
(3) Trae questa Novella alcuna parte dalla Storia di Barlaam, conforme all' edizione migliore messa fuori

NOVELLA XIV.

Come un Rettore d'una terra fece cavare un occhio a se, e uno al figliuolo per osservare giustizia (1).

Valerio Massimo nel Libro sesto innar-

---

dal celebre Monsig. Giovanni Bottari in Roma l'anno 1734 a car. 90 le cui parole non occorre quì riferire. La quale Storia, o invenzione che sia, secondo l'opinione de' moderni critici, è creduta parto della penna dottissima di S. Gio. Damasceno col titolo *De Fide orthodoxa*; lo che sarebbe lavoro del secolo ottavo. Tal versione al parer del Salviati tocca l'anno 1335, se non che i testi ritrovati più antichi la mandano alquanto indietro.

Quel sentimento poi di non nominare poco nè punto al giovanetto le donzelle, ed il piacer esse a lui a scelta d'altre cose migliori, fu imitato bellamente dal Boccaccio, come si vede nel proemio della quarta Giornata nella persona di Filippo Balducci.

(1) Tolta è questa di peso da Valerio Massimo nel Libro VI. dove parlando di Seleuco Locrense, scrive come quì, che quegli per dare alla giustizia il suo luogo, si fe' cavare un occhio, ed uno al figliuolo, affine di dare adempimento alla pena dalla Legge assegnata al delitto da quello commesso.

Il Card. Gio. Battista De Luca nel suo Opuscolo della *Pietà mal regolata* riferisce, come D. Parafante di Vera Vicerè di Napoli avendo fatta grazia della vita ad un reo d'omicidio, quando questo da lui liberato commesse nuovo omicidio, stimò se essere obbligato a risarcire del proprio i danni accaduti pe'l secondo delitto, e soddisfece.

ra (*), che Calensino Rettore d'una Terra fece una legge, che chi andasse a moglie altrui, dovesse perdere gli occhi. Poco tempo passato vi cadde un suo figliuolo. Lo popolo tutto li gridava misericordia, ed egli pensando, che misericordia era cosa buona, e utile, e che la giustizia non volea perire, e l'amore de' suoi cittadini, che li gridavano mercè, lo stringea, provvedesi d'osservare l'uno, e l'altro, cioè giustizia, e misericordia: giudicò, e sentenziò, ch'al figliuolo fosse tratto l'un occhio, ed a se medesimo l'altro.

NOVELLA XV.

Come un Vecchio avendo fatta cortesia, si giudica vicino a morte.

Messere G. da Camino (1) poco innanzi ch'egli morisse avendo dato a Messer Corso

(*) *Innarrare*, e *Inarrare*, Narrare.

(1) Circa l'età di questa Novella alquanto tarda più dell' altre, in mancanza di precisi documenti si vuole osservare le persone qui nominate. E principiando da *G. da Camino*, se questi fu Guecello, mostra di essere o il fratello di Caja da Camino morta l'anno 1311 della quale ho io fatto parole nel Tomo xxv. de' miei Sigilli riportando il Sigillo di lei; o sivvero altro di tal nome,

quattromila libbre per ajuto alla sua guerra, chiamò il Medico suo, e fecesi cercare il polso; e dicendoli il Medico, ch'egli

---

morto nel 1272. Se lo pigliamo per Gherardo, è il padre della medesima, di cui io ne accenno alcuna cosa ivi. Di altro Gherardo più antico si fa menzione nella Vita di Ezelino da Romano scritta da Pietro Gherardo di Padova.

Ne viene indi Messer Corso Donati, del quale alcuna lode si dà nel Conflitto de' Fiorentini ms. in ottava rima della Librería famosa Strozziana; dicendovisi

» Messer Corso Donati era uom di conto,
» Savio, e gagliardo, ed oggi lo vedrai
» In ogni fatto d'arme presto, e pronto
» Più ch' altro Fiorentin, che fosse mai,
» A' Fiorentin cagion di far lo sconto
» De' lor peccati con gran pena, e guai
» In sur un gran corsier, che pare un vento
» E per cimiere un Leone ha d'argento.

Dipoi un parente di Corso Donati ne segue, che fu Uguccione da Faggiuola Ghibellino, Podestà di Arezzo, contemporaneo di Corso, ed illustre Capitano, creduto d'essere stato d'accordo seco a macchinare di farsi amendue Principi della Toscana. Corso morì per altro molto vecchio l'anno 1320 a Verona, e si disse addolorato della perdita miserabile di Francesco suo figliuolo stato tagliato a pezzi nella battaglia di Montecatini l'anno 1315.

In un mio Ruolo ms. delle Famiglie Nobili Aretine, venendosi a quella de' Faggiolani, o pure della Faggiuola, si dice, che essi Faggiolani d'Arezzo furono ascritti fra i Nobili di quella Città, e Contado per la Signoría di molti Castelli, che vi possedevano, e le lor Case in Arezzo eran quelle, nella piazza, che son pervenute per retaggio mediante un Testamento di Mariotto Cofani alla Fraternita: con aggiugnersi, che da quelli trasse origine Uguccione, che s'impadronì di Pisa, e di Lucca, come è noto per l'Istorie. A proposito della liberalità di costui, e del motteggio della Novella, si legge nel Volgarizzamento antico del Giardino di Consolazione di Bono Giamboni citato dalla Crusca » che

non aveva niente, egli disse: Cerca bene, che io son morto. Perchè Messere? egli disse: Perchè i danari, che io diedi a Corso Donati, mi parvero troppi, quello che non mi avvenne mai di quanto io dessi.

Altresì Uguccione da Faggiuola, che facea dare a un Gentiluomo cento fiorini d'oro, dicendogli lo Spenditore: Vostro figliuolo ne gli fe' dare postieri (1) dugento, disse: Ora m'avveggio io bene, che io sono invecchiato, quando egli ne gli fece dare più di me.

» ogni vizio invecchia colla persona, ma solo l'avarizia » ringiovanisce, e rinfresca « E per questo si suol dire di chi fa azione di liberalità, e non è avvezzo, *Costui vuol morire*.

Il Cav. F. Saba da Castiglione rammenta nell' Ammaestramento suo 114 che Castruccio Castracani Signor di Lucca si persuadeva, che Uguccione da Faggiuola fosse in Paradiso per la sua grande liberalità.

(1) *Postieri* vale *ierlaltro*.

NOVELLA XVI.

Di certe pronte risposte, e detti di valenti uomini.

Un Fiorentino era in contado, ed avea un molto buon vino. Un suo amico si mosse un giorno da Firenze per andare a bere con lui, andò in Villa a lui, e trovóllo. Chiamóllo per nome, e disse: O cotale, dammi bere. Quegli rispose, e disse: io no'l verso (1). Quegli, che avea lo vino, fu Maso Leonardi, e quegli, che andò per bere fue Ciolo delli Abati (2).

---

(1) Cioè: *io non ne ho d'avanzo.*

(2) Di uno degli Abati Fiorentino di tal nome si hanno memorie all' Archivio nostro Generale dagli anni 1327 al 1333 in Ser Aldobrandino d'Albizzo. Da esso sembra esser venuto il proverbio » Al tempo di Ciolo » Abati, per corrotto vocabolo *Ciollabate* « Quì il Monosini Lib. VI. *Quando aliquis culpae affinis, ut qui exempli gratia officium neglexit, non solum non se purgat, sed eum, cui defuit, fractae fidei insimulare videtur, tunc dicendi tempus est*: Il tempo di Ciollabate: Chi ha da dare, addomanda. *Fures ipsi accusant. Injuriam inferentes accusant. Ex eo Alexidis in mulieres: Et ipsae injuriam facientes, etiam accusant.* Esso Monosini cita questa Novella XVI. e chiama l'Autore della medesima *antiquum Mythologistam*: (con quanta ragione il faccia, vedilo nella Prefazione del Manni pag. 4.)

Francesco da Calboli rampognando con Messer Ricciardo de' Manfredi, che avèa sì fatto, che in Faenza, nè in Furlì gli era rimaso amico, rispose Messer Ricciardo (1): sie almeno quelli, che vogliono male a voi.

Nojosa cosa, e spezialmente a chi vale (2), è udir ragionare di cui non si osi parlar male, e bene: e di cui per maggioranza, e per lusinghe gli uomini intendono pure a sua loda, e pericolosa, quando per la troppa majestà non vi aggiungono; e perciò dicea Messer Passuolo (3) quando si raunavano insieme: Vedete, Signori, nè di Dio, nè del Marchese.

Cecchino de' Bardi (4) era a S. Miniatò Capitano di guerra, e feritte Ser Jacopo Mancini: onde per l'officio, ch' avea, essendo ripreso, e mostratoli sdegno per suoi amici, fra' quali era Messer Currado da Montajone, disse un dì contro lui: Voi mi volete male, perchè voi mi volete bene. Questo avviene molte volte, che uomo vuol male altrui per cosa, che se non gli volesse bene, gli piacerebbe, e non gli vorrebbe quel male.

(1) Di Messer Ricciardo, o sia Riccardo da Faenza se ne parla dagli Storici sotto l'anno 1336.

(2) Ciò è *uom di valore*.

(3) Costui potrebbe essere stato Messer Passa del fu Zato Passavanti Fiorentino, di cui io leggo fatta menzione all' Archivio nostro Generale nel 1303.

(4) Di un tal Cecco de' Bardi figliuolo di Geri io addito qualche cosa nel Tomo xxv. de' miei Sigilli, pag. 105.

NOVELLA XVII.

Della cortese natura di D. Diegio (1) di Fienaia.

Don Diegio di Fienaia cavalcava un giorno nobilissimamente con ricchi arnesi, e con grande compagnia. Un Giullaro gli dimandò, che gli donasse per cortesia. E Don Diegio gli donò c. marchi d'argento. Quando lo Giullaro gli ebbe in grembo gli disse: Messere, questo è lo maggior dono, che giammai mi fosse donato; e Don Diegio ispronóe, e non gli rispose (2). Lo Giullaro gittò li marchi in terra e disse: Non piaccia a Dio, che io prenda c. marchi di dono, e non sappia chi mi li dae. Don Diegio vedendo ciò, tornò, e disse: Dacchè pur lo vogli sapere, io ho nome Don Diegio. Lo Giullaro ripuose li marchi, e disse cosíe: Nè grado, nè grazia a

(1) Noi non sappiamo chi fusse questo Diegio, che sembra dirsi per Diego. Cotal nome si deduce da *Jacopo*, poi fatto *Didaco*, e in Ispagnuolo *Diego*.

(2) La legge de' benefizj vuole, al dir di Seneca, che il donatore incontanente si dimentichi di ciò, che ha dato, e l'altro debba tenere a mente ciò, che ha ricevuto.

te (1) Don Diegio. Furonne grandi disputazioni, e fu detto, che lo Giullaro parlò bene, che tanto fu a dire, quanto tu te ne se' usato di donare riccamente, non sapresti far altro, nè più poveramente donare (2).

---

(1) Pare *non te ne so obbligo, ne gratitudine*. Cade su questo la domanda dell' istesso Seneca » Quale dì » tu, che faccia peggio: chi lascia di render grazie de' » benefizj, o chi lascia d'averli a memoria? «

(2) A proposito della liberalità, quì mi sia permesso il portare una porzione d'un Componimento Provenzale di Giraldo di Bornello riferito da Gio. Mario Crescimbeni, e tradotto da Anton Maria Salvini di onorata memoria, che è questo

Honraz es hom per despendre,
E pro lausaz es per donar,
E blasmatz per voler prendre,
Et encolpat per gardar
L'aver qe tals, qui n a pron
N a pauc en brev de saison,
E tals es en gran pojar,
Cui la rod en brev virar
Fai son pojar, et descendre, etc.
Mas per zo nos dev deffendre
Cel qui vol largesa far,
Anz dev largamen estendre
Sa man, donan ses tanzar,
E sez trobar ochaison
Qui vol ben dir de non.
Car cel don tem hom plus car
Quant es pres, ses demandar
Ses afan e ses atendre, etc.
Bel Seigner donazm un don,
Morruel cor de Baron,
Qe nous lasez de ben far,
N il prez qe us fai aut pojar,
No laisaz per ren deisendre.

E così voltato:

Onorat' è uom per spendere,
E più lodato è per donare,
E blasmato a voler prendere,
E incolpato per guardare
L'aver, che tal, che non ha più,
Non n' ha poco in breve tempo;
E tal è in gran poggiare,
Cui la rota in breve girare
Fa suo poggiare, e scendere, ec.
Ma perciò vietar non devesi
Quel, che vuol larghezza fare;
Anzi dee largamente stendere
Sua man, donando senza tardare,
E senza trovar cagione,
Che vuol ben dir di no.
Che quel don tien uom più caro,
Quand' egli è preso senza dimandare,
Senz' affanno, e senza aspettare, ec.
Bel Signor, datemi un dono,
Morruello, cuor di Barone,
Che non vi lasciaste di ben fare,
Nè il pregio, che vi face alto poggiare,
Non lasciate per niente discendere.

Sarebb' egli forse questi Morruello Malaspina figliuolo di Opizzone I. e vivente nel 1170?

NOVELLA XVIII.

Della grande liberalità, e cortesia del Re Giovane (1).

LEGGESI della bontà del Re Giovane guerreggiando col padre per lo consiglio di Beltramo del Bornio; lo quale Beltramo si

(1) Deve dire non così, ma il Re Giovanni, come lo chiama Dante. Questo Re s'intende Giovanni figlio d'Arrigo II. Re d'Inghilterra, tra 'l quale, e il Re suo padre fu messa discordia da Bertramo del Bornio Inglese, o pur Guascone, ajo di questo giovane. Fu appellato Bornio, o Borgno, cioè Lusco, o Orbo, e altramente *Bertrans de Born*. Fu del Vescovado, o Diocesi di Peiregors, o Perigordo, e Signore d'un Castello chiamato Autafort, o Altoforte. Fu egregio Cavaliere, savio, eloquente, e liberale, ed insieme guerrier valoroso. Componendo ebbe buona maniera nel trovare sì in lode, e sì in biasimo. Guerreggiò co' vicini suoi, spezialmente col Conte di Peiregors, col Visconte di Limoges, e col di lui fratello Costantino, ed eziandio con Riccardo tutto il tempo, che fu Conte di Poetù. Quello, che si accenna dalla nostra Novella, si è, ch'ei procurò maisempre, che il Re Arrigo avesse guerra col figliuolo, e il fratello col fratello, e similmente il Re di Francia col Re d' Inghilterra, e che non ammettessero mai pace, o tregua, mostrando a ciascheduno di tenere dal suo partito; dal quale mal modo di procedere ebbe di gran male, e di gran bene. Larga testimonianza di ciò fa Dante nel XXVIII. dell' Inferno cantando per bocca di lui:

vantò, che egli avea più senno, che niuno altro. Di ciò nacquero molte sentenzie, delle quali ne sono quì scritte alquante.

Beltramo ordinò con lui, si facesse dare a suo padre la sua parte del tesoro; e lo figliuolo il domandò tanto, che l'ebbe. Quello lo fece tutto donare a gentil

---

» I' vidi certo, ed ancor par, ch'io 'l veggia,
» Un busto senza capo andar, siccome
» Andavan gli altri della trista greggia, ec.

Fa una bella nota, di sua mano Vincenzio Borghini su questo passo in un Dante di stampa d'Aldo, che possiede un mio grande Amico, dove altre simili vi si scorgono tutte in commendazione delle Cento Novelle.

Or per tornare al Re ~~veramente Giovanni, e non~~ Giovane. Egli fiorì al tempo del Re Arrigo, e del Re Riccardo d'Inghilterra, dalla cui sorella appellata Elena, che fu moglie del Duca di Sansogna, e madre dell'imperadore Ottone, donna assai bella, e costumata (come scrive il Crescimbeni) dalla quale fu grandemente favorito. Il Regno suo fu appresso la morte del fratello, seguita *VIII. Idus Aprilis* l'anno 1200 secondo che nella Descrizione della Britannia riferisce Paolo Giovio, il quale ci narra, che *Otho IV. Germanorum Imperator in Angliam venit, cui Joannes Rex ingentem pecuniae summam dedit*.

Come Versificatore il Bornio compose molti Serventesi, ed altre Rime; una fu contro il Re d'Aragona, che forse era Alfonso I. Queste si trovan oggi nella Vaticana ne' due Codici 3204 e 3205 al dire dell'accennato Crescimbeni, ed altresì in un Cod. della Strozziana, e nel Pluteo 41 della Libreria di S. Lorenzo di nostra Patria, ove è nomato Bertram de Born. Chi il disse Bertrand de Borme, indovina il Crescimbeni, che scambiò nel leggere *Borme* per *Bornie*, come appunto, dic'egli, fe' chi fu il primo a cangiare la voce Araba *Zemt*, che lesse *Zenit*, onde è venuto innanzi a chiamarsi così il punto verticale del Cielo.

genti, ed a poveri Cavalieri, sicchè rimase a neente, e non avea più che donare. Un uomo di Corte gli addimandò, che gli donasse. Quegli rispose, ch'avea tutto donato; ma tanto m'è rimaso ancora, ch'io abbo (*) un laido (**) dente; onde mio padre ha offerti duemila marchi a chi mi fa sì pregare, ch'io lo diparta da me: va a mio padre, e fatti dare li marchi, ed io il mi trarrò di bocca alla tua richiesta. Il Giullare andò al padre, e prese li marchi, ed egli si trasse il dente. Un altro giorno avvenne, ch'egli donava a uno gentile uomo dugento marchi. Il Siniscalco, ovvero Tesoriere prese quelli marchi, e mise un tappeto in una sala, e versollivi suso, e un luffo (***) di tappeto mise di sotto, perchè il monte paresse maggiore. E andando il Rè Giovane per la sala, glie le mostrò il Tesoriere dicendo: Or guarda, Messer, come doni. Vedi, quanti sono dugento marchi, che li hai così per neente. Lo Re gli avvisò, e disse: picciola quantitade

---

(*) *Abbo*, voce antica, la prima del verbo *Avere* usata da Dante, e da tutti gli antichi Rimatori, onde *abbiendo*, ed *abbiente*.

(**) *Laido*, brutto, malfatto e sozzo. *Un laido dente*, Guasto. Laide Novelle, Triste. Laido servaggio, Laida cosa è pianger se stesso, Vergognosa; ed in molte altre maniere si usa.

(***) *Luffo*, Batuffolo, cosa ravviluppata, e ravvolta insieme senza ordine; e si dice di stoppa, di lino, di bambagia, di panni, e simili cose.

mi sembra questa a donare a così valente uomo. Danneli quattrocento, che troppo i' credeva, che fossero più i dugento marchi, che non mi sembrano a vista.

NOVELLA XIX.

Ancora della grande liberalità, e cortesia del Re d'Inghilterra.

Lo Giovane (1) Re d'Inghilterra dispendeva, e donava tutto alli poveri gentili Cavalieri. Un giorno avvenne, che un Cavaliere povero gentile avvisò un coperchio d'un nappo d'ariento, e disse nell'animo suo: S'io posso nascondere quello, la masnada (2) mia ne potrà star bene molti giorni. Missesi il coperchio sotto. Li Siniscalchi al levare delle tavole riguardaro l'ariento,

(1) Questo grosso sbaglio continuato in due Novelle di *Giovane* in vece di *Giovanni* vero nome del Re, fa sospettare ad alcuno, che da simil caso sia nato il detto proverbiale, che si usa *Far Giovanni uno*, cioè farlo giovane in significato di minchione. Il dottissimo Anton M. Salvini ne porta alquanti simili, come la *Versiera* scambiata da *Avversario*, e più altri nelle Prose Toscane, ed altrove.

(2) Cioè *famiglia*.

e trovaronlo meno. Cominciaro a metterlo in voce, ed a cercare i Cavalieri alla porta. Il Re Giovane avvisò costui (1) che l'avea; e venne a lui sanza romore, e dissegli chetissimamente: Mettilo sotto a me, ch' io non sarò cerco. E lo Cavaliere pieno di vergogna così fece. Il Re Giovane gliele rendéo fuor della porta, e miseli di sotto, e poi lo fece chiamare, e cortesemente gli donò l'altra partita della coppa.

E più di cortesía fece una notte, che poveri Cavalieri entrarono nella camera sua, credendo veramente, ch'egli dormisse. Adunaro gli arnesi, e le robe a guisa di furto; e quando ebbero tutto furato, ebbevene un, che malvolentieri lasciava una ricca coltre, che il Re avea sopra, misesi a pigliarla, e cominciò a tirare. Lo Re, per non rimanere scoperto, prese la sua partita, e teneva sì come quie' tirava, tanto che per fare più tosto, gli altri vi puosero mano. Ed allora lo Re Giovane parlò, e disse: Questa sarebbe ruberia, e non furto, cioè a torre per forza. Li Cavalieri fuggirono, quando l'udirono parlare, che prima credevano, che dormisse.

Un giorno lo Re vecchio (2) padre di

---

(1) Vale *pose mente a costui*.

(2) Il Re vecchio, vuol dire Arrigo II. il vigesimoquinto de' Regi d'Inghilterra allo scriver del Giovio. Questi entrato in possesso nel 1155 nel 1174. *Alexandri*.

questo Giovane Re, lo riprendea forte di-cendo. Dove è tuo tesoro? Ed egli rispose: Messere, io n'ho più di voi. Quivi fu il sì, e 'l no. Ingaggiarsi le parti. Aggiornaro il giorno (*), che ciascuno mostrasse suo tesoro. Lo Re Giovane invitò tutti li Cavalieri del paese, che a cotal giorno fossero in cotale luogo. Venuto lo dì del termine, il padre fece tendere un ricco padiglione, e fece venire oro, ed ariento in piatti, e vasella, ed arnese assai, e pietre preziose infinite, e versò in su i tappeti; e disse al figliuolo: Mostra lo tuo tesoro? Allora il figliuolo trasse la spada del fodero. Li Cavalieri, che erano radunati, trassero, e usciano per le rughe, e per le piazze; tutta la Terra parea piena di Cavalieri. Il vecchio Re non potéo riparare. L'oro rimase alla signoría del giovane, lo quale disse a' Cavalieri: Prendete il tesoro vostro. Chi prese oro, chi vasello, chi una cosa, chi un' altra, sicchè di subito fu di-

---

Pontificis Legati duo de Cantuariensis nece (cioè di San Tommaso Vescovo di Cantuaria per suo vero nome Tommaso Beketo). *cogniturі in Angliam adveniunt, Rex jurejurando factum suum purgavit, in hoc tantum se peccasse fassus, quod ex ejus in Cantuariensem simultate, aliis perpetrandi facinoris occasionem dedisset, ad quam culpam eluendam, expiandamque ducentos milites ad Sacrum Bellum in Syriam suis sumptibus se missurum recepit.* Quindi scrive Polidoro Vergilio nella Storia Anglicana, ch' ei morì l'anno 1189.

(*) *Aggiornare il giorno*, assegnare il giorno, *diem dicere, diem constituere.*

stribuito. Il padre ragunò suo sforzo per prenderlo. Lo figliuolo si richiuse in un Castello, e Beltramo dal Bornio (1) con lui. Il padre vi venne ad assedio. Un giorno per troppa sicurtà gli venne un quadrello per la fronte disavventuratamente, che la contraria fortuna, che 'l seguitava, l'uccise.

Ma anzi ch' egli morisse, vennero a lui tutti i suoi creditori, e addomandaro loro tesoro, che gli aveano prestato. Il Re Giovane rispose: Signori, a mala stagione venite, che 'l vostro tesoro è dispeso. Gli arnesi sono tutti donati. Il corpo è infermo, di me non avreste omai buono pegno. Ma fe' venire un Notajo, e quando il Notajo fu venuto, disse quello Re cortese: Scrivi ch' io obbligo mia anima a perpetua prigione, infino a tanto che questi miei creditori siano pagati. Morío.

Questi dopo la morte andaronsene al padre, e domandaro la moneta. Il padre rispose loro villana (*), e aspramente, dicendo: voi siete quelli, che prestavate al mio figliuolo quello, ond'egli mi facea guerra; ed imperò sotto pena del cuore, e dell' a-

---

(1) Ebbe Beltramo un figlio, il cui nome s'ignora, e fu non altramente che il padre Rimatore. Di lui si leggono Rime nel Cod. 3205 della Librería Vaticana a car. 167 t. e è chiamato alla Provenzale *Lo Fill Bertrand del Bort*. Fece un Serventese contro il nostro Giovanni Re d'Inghilterra, che si conserva nel ms. Vaticano 3204.

(*) *Villana* per villanamente.

vere partitevi di tutta mia forza (*). Allora parlò l'uno di loro, e disse: Messere, noi non saremo perdenti, che noi avemo l'anima sua in prigione. Lo Re domandò: in che maniera? Quelli mostraron la carta. Allora il Re s'aumiliò (**), e disse: Non piaccia a Dio, che l'anima di così valent' uomo per moneta in pregione stéa; e comandò, che fossero pagati, e così furo. Poi venne Beltramo del Bornio in sua forza, e quegli lo domandò, e disse: Tu dicesti, ch' avei più senno, che uomo del mondo; or ov' è tuo senno? Beltrámo rispose: Messere, io l' ho perduto. Quando lo perdesti? disse lo Re. Messere, io lo perdei quando vostro figliuolo morío. Allora conobbe lo Re, che 'l vanto, che si dava, si era per bontà del figliuolo. Perdonólli, e lassóllo andare, e donólli.

(*) *Forza* per Dominio, Podestà.
(**) *Aumiliarsi* per Umiliarsi.

NOVELLA XX.

Come tre Maestri di Nigromanzia vennero alla Corte dello 'mperadore Federigo.

Lo 'mperadore Federigo fue nobilissimo Signore, e la gente, ch' avea bontade, veniva a lui da tutte parti, perchè all' uomo donava molto volentieri (1) e mostrava belli

(1) Alle doti dell' Imperador Federigo attribuite ad esso dalla presente, e simili altre Novelle corrisponde ciò, che ultimamente ha messo fuori l' eruditissimo Padre Don Salvadore di Blasi nel Tomo XII. de' suoi Opuscoli Siciliani a car. 101 con dire, che Federigo fu un insigne Principe, e benissimo ammaestrato. Giovan Mario Crescimbeni il fa Rimatore ne' suoi Commentarj, e lo ha paragonato all' Imperador Leopoldo, dicendo, che la volgar Poesia ebbe per padre Federigo II. E nel suo Vol. II. Lib. I. ha portata una di lui Poesia amorosa volgare. Può essere, che di ciò, che si chiama Negromanzia, egli ne fosse inteso; ma chi ha scritto di esso in antico, e massimamente Piero delle Vigne; che fece *Commentaria Historica de rebus gestis Friderici Imperatoris*, ms. nella Vaticana di Roma, e nella Riccardiana di Firenze, non ne parlano.

Tra le memorie graziose, che abbiamo noi Fiorentini di questo Imperadore, si ha un Diploma spedito da lui nell' anno 1220 con cui concede a' figliuoli del Conte Guido Guerra i Castelli nel Mugello di Gattaia, Rencine, Vespignano, Abbazía dell' Incastro, Casole, Rostolena, Ampinana, Coella, Rasoio, Montagutolo, Turricella, Orticaia, Vicerate, Fornace, Sankelino,

sembianti; e chi avea alcuna speziale bon-

Montesassi, Scopeto, Monteritondo, Cerreto, e Trevalle; laonde anche per questa sua munificenza quì si conferman alcune buone qualità, massime al detto de' Ghibellini.

Di lui, che si dilettava d'avere attorno virtuosi, e spezialmente Trovatori, e Componitori, e Poeti, si leggono stampate alcune Canzoni non Provenzali, ma Siciliane, e Italiane, di che è da vedersi il Crescimbeni sopraccitato nella Perfetta Poesia Libro 1.

Peraltro è credibile, che soltanto si mostrasse di cose nuove curioso spettatore, come seguì quando essendo per andare a tavola, giunsero a lui i tre Maestri di Negromanzia, che gli fecer vedere delle maraviglie. Di simili stravaganti cose viene saggiamente a parlare il Sig. Ab. Girolamo Tartarotti di Roveredo, nel *Congresso notturno delle Lamie*, Opera da vedersi, opportuna per disingannare il volgo ignorante tuttavia, e non solamente ne' tempi, in cui erano manchevoli i buoni studj, e l'ignoranza era al sommo.

Insino in Plauto si fa menzione degli Stregoni (in Bacc. 2. 3. 46.) *Longum, Strigonem, maleficum exornarier*. Ne' Capitolari di Carlo Magno si trova questa Legge, *Si quis a Diabolo deceptus crediderit, secundum morem Paganorum, virum aliquem, aut feminam Strigam esse, et homines comedere; et propter hoc ipsum incenderit, vel carnem ejus ad comedendum dederit, vel ipsam comederit; capitis sententia punietur*.

In antica età correva in Francia un' opinione tra la gente più bassa, che certa specie d'Incantatori si desse chiamati Tempestarj, i quali eccitavano, quando loro piaceva, tempeste per fracassare i seminati, e le biade nascenti, a solo fine di carpir quelle.

Chi sa poi, che cose strane si dissero di un fenomeno, che si vide in Firenze l'anno 1238 del quale, raccontandolo, ne fece gran maraviglia Anton Pucci in questi versi.

» E nel milledugentrentotto stima,
» Ch'essendo il Sol di Giugno chiaro e bello
» A Nona il terzo dì quasi che 'n cima
» Incurò tutto, e fecesi rubello

tà, a lui venieno, trovatori (*), sonatori, e belli parlatori, uomini d'arti, giostratori, schermitori, e d'ogni maniera genti.

Stando lo 'mperadore un giorno, e facea dare l'acqua alle mani, le tavole coverte, non avieno se non ad andare a tavola. Allora giunsero tre Maestri di Nigromanzía con tre schiavine; salutarlo così di subito, ed egli domandò: qual è il Maestro di voi tre? L'uno si trasse avanti, e disse: Messere sono io. E lo 'mperadore il pregò, che giuocasse cortesemente; ed elli gittaro loro incantamenti, e fecero loro arti. Il tempo incominciò a turbare; ecco una pioggia repente, e spessi li tuoni, e folgori, e baleni sì, che lo mondo parea che dovesse profondare. Una gragnuola venne, che parea cappelli d'acciajo. I' Cavalieri fuggiano per le camere, chi in una

---

» Da ogni luce sì, che buia notte
» Istette parecchie ore.

Reginone Abate Prumiense, che fiorì nel principio del secolo decimo, racconta quali opinioni intorno a simili cose correvano, spezialmente circa le stregonerie credute farsi di frequente dalle femmine maliarde. *Innumera multitudo*, dic' egli, *hac falsa opinione decepta, haec vera esse credit, et credendo a recta fide deviat; et in errorem Paganorum revolvitur, cum aliquid divinitatis, aut Numinis extra unum Deum esse arbitratur. Quapropter Sacerdotes per Ecclesias sibi commissas populo cum omni instantia praedicare debent, ut noverint haec omnimodis falsa esse, et non a divino, sed a maligno Spiritu talia phantasmata mentibus infidelium irrogari.*

(*) *Trovatore* per Poeta, Componitore, maniera antica.

parte, chi in un' altra. Rischiarossi il tempo; li Maestri chiesero commiato, e guidardone. Lo 'mperadore disse: domandate. Que' domandano il Conte di S. Bonifacio (1) che era più presso allo 'mperadore, e dissero: Messere, comandate a costui, che vegna in nostro soccorso contra li nostri nemici. Lo 'mperadore ne 'l pregò teneramente.

Misesi il Conte in via con loro. Menaronlo in una bella Cittade; Cavalieri gli mostraro di gran paraggio (*), e bel destriere; e belle arme gli apprestaro, e dissero: questi sono a te ubbidire. Li nemici vennero a battaglia. Il Conte li sconfisse, e francò lo paese. E poi ne fece tre delle battaglie ordinate in campo. Vinse la Terra. Diedèrgli moglie, n'ebbe figliuoli: dipoi molti tempi tenne la Signoría.

Lasciaronlo grandissimo tempo, poi ritornaro. Il figliuolo del Conte avea già

---

(1) Questi fu forse il Conte Ricciardo da San Bonifazio, sovente rammentato nella Vita di Ezelino da Romano, e principalmente quando l'anno 1244 andò con tutta la sua milizia a campo ad Ostiglia Castello de' Veronesi.

(*) *Red. annot. Ditir.* 142. Il Dufresne mostra Cavalieri di paraggio esser quelli, che sono di gran parentado, e posseggono nobiltà di sangue, e di schiatta da' Legisti detta generosa. E uomo di alto paraggio, e di basso paraggio prova coll' autorità di vecchi romanzi Franzesi non essere altro, se non uomo di alto, e di piccolo affare, di alta o di bassa nascita.

bene quarant' anni. Il Conte era vecchio. Ritornati li Maestri, riconobbersi insieme. Li Maestri dissero: Volete ritornare a vedere lo 'mperadore? Il Conte rispose: Lo 'mperio fia ora più volte mutato; le genti fiano ora tutte nuove, dove ritornerei io? E' Maestri incominciarono a ridere, e dissero: noi volemo al postutto rimenarvi.

Misersi in via: camminaro gran tempo; giunsero in Corte; trovaro lo 'mperadore, e suoi Baroni, ch' ancor non era livero di dar l'acqua, la quale si dava quando il Conte n'andò co' Maestri. Lo 'mperadore gli facea contare come avea fatto; quei contava così: Io poichè mi partío, abbo avuto moglie, e figliuoli, che hanno quaranta anni; tre battaglie di campo ordinate ho fatte. Il mondo è tutto rivolto, e rinnovato; come va questo fatto? Lo 'mperadore gli le fe' raccontare con grandissima festa, e li Baroni, e li Cavalieri altresíe.

NOVELLA XXI.

Come allo 'mperadore Federigo fuggì un Astore dentro in Melano.

Lo 'mperadore Federigo stando ad assedio a Melano, sì gli fuggío un suo Astore, e volò dentro a Melano. (1) Fece ambasciadori, e mandò per esso. La Podestade ne tenne consiglio; arringatori v'ebbe assai; tutti diceano, che cortesía era a rimandarlo, più ch'a tenerlo. Un Melanese vecchio di gran tempo consigliò alla Podestà, e disse così: Come avemo l'Astore, così avessimo noi lo 'mperadore, che noi li faremmo sentire di quello, ch' egli fa al distretto di Melano; perch' io consiglio, che non gli si mandi. Tornarono gli ambasciadori, e contaro allo 'mperadore sì come consiglio n'era tenuto, e come lo fatto era stato. Lo 'mperadore udendo questo, disse: Come può essere? trovossi in Melano niuno, che

(1) Nel secolo tredicesimo sarebbe seguito quanto quì si racconta, leggendosi nelle Storie di Gio. Villani Libro VI. che l'Imperator Federigo Secondo venne in Italia con poderoso esercito, e si mise attorno a Milano, e dipoi ebbe la Città; ciò fu l'anno 1239.

contraddiasse alla Podestade? Risposero gli ambasciadori: Messer sì. E che uomo fu? Messere, fu un vecchio. Ciò non può essere, rispose lo 'mperadore, che uomo vecchio dicesse sì grande villanía, e che fusse così nudo di senno. Messere, egli pur fue. Ditemi, disse lo 'mperadore, di che fazione, e di che guisa era vestito? Messere, egli era canuto, e vestito di vergato. Ben può essere, disse lo 'mperadore, dacchè è vestito di vergato, ch' egli è un matto (1).

---

(1) Sembrerebbe, che in quel tempo le persone dementi si vestissero di vergato, al credere del Cav. Saba da Castiglione nell' Ammaestramento suo di numero XIII. Ma che anzi l'abito di vergato non fosse decente ad uomo serio, e di consiglio, si potrebbe dedurre dall' antica *Somma Pisanella*, detta *il Maestruzzo*, ove nel Lib. 1. cap. 24 si proibisce in questa guisa » Qualunque Cherico usa vestimento vergato, ovvero » partito, pubblicamente sanza cagione, s' egli è bene- » fiziato, è sospeso da ricevimento de' frutti per mesi » sei «.

NOVELLA XXII.

Come lo 'mperadore Federigo trovò un poltrone (1) a una fontana, e chieseli bere, e poi li tolse il suo (2) barlione.

Andando lo 'mperadore Federigo a una caccia (3) con veste verdi, siccome era usato, trovò un poltrone in sembianti (4) a piede d'una fontana, e avea distesa una tovaglia bianchissima su l'erba verde, e avea suso un tamerice (5) con vino, e suo mangiare molto polito: Lo 'mperadore giunse, e chieseli bere. Il poltrone rispose: Con che ti dare' io bere? questo nappo

---

(1) *Uomo di vil condizione*, onde Mons. della Casa nel Galateo: *Nominandolo con quella parola, colla quale è usanza di nominare i poltroni, e i contadini.*

(2) Lo stesso che *barilotto*.

(3) Il tempo, in cui si dilettava d'andare spesso a caccia Federigo II. si legge nella Vita, che scrisse Pietro Gerardo Padovano di Ezelino da Romano, con dire; che anche l'anno 1229 ciò soleva fare.

(4) Vale *in apparenza*.

(5) Cioè un vaso del legno di tamerice, altramente detto *tamarisco*.

Nel Libro della Cura di tutte le malattie manoscritto di pura Liugua Toscana, citato già presso di

non ti porrai tu a bocca. Se tu hai corno, (1) del vino ti do io volentieri. Lo 'mperadore rispose: Prestami tuo barlione, ed io berò per convento (2) che mia bocca non vi appresserà. E lo poltrone li le porse, e tenneli lo convenente; e poi non li le rendéo, anzi spronò il cavallo, e fuggío col barlione.

Il poltrone avvisò bene alle vestimenta da caccia, che de' Cavalieri dello 'mperadore fosse. L'altro giorno andò alla Corte. Lo 'mperadore disse agli uscieri: Se ci viene un poltrone di cotal guisa, fatelmi venire dinanzi, e non gli fermate porta. Il poltrone venne. Fu dinanzi allo 'mperadore. Fece il compianto (3) di suo barlione.

Francesco Redi nel Vocabolario della Crusca, e che si crede volgarizzato da Sere Zucchero Bencivenni, si legge: » Il vino sia stato tenuto per tre ore prima in » un nappo di tamarisco di buon fondo, e ben coperto«. A proposito, nel Volgarizzamento di Palladio si narra, che del mese di Novembre l'api fanno il mele di fiori tameriej, cioè di tamerice. Mi ricorda, che tra i Poeti Provenzali di maggior fama vi ebbe il Monaco di Montemaggiore, per soprannome il Flagello de' Poeti, e de' Trovatori; alla cui morte fu fatta in Provenzale una Canzone, o Serventese in sua lode, con quest' impossibile » che finattanto che il Rodano bagnerà le mura » d'Arli, durerà la memoria di tal Monaco, e che » piuttosto diventerà dolce, e delicato più del mele il » tamarisco, che perisca il nome di lui. «

(1) Un vaso da bere, forse fatto di corno, uno de' quali è istoriato presso di me.

(2) Cioè quel che si dice *a garganella*.

(3) Cioè *la condoglienza*. Dant. Inf. 5 *Quivi le strida, il compianto, e il lamento*.

Lo 'mperadore li fece contare la novella più volte in grande sollazzo. Li Baroni l'udiro con gran festa. E lo 'mperadore disse: Conosceresti tu tuo barlione? Sì, Messere. Allora lo 'mperadore se lo trasse di sotto (che sotto l'avea) per dar a diveder, ch' egli era suto. Allora lo 'mperadore per la nettezza di colui, gli donò molto riccamente.

NOVELLA XXIII.

Come lo 'mperadore Federigo fece una quistione a duo Savj, e come gli guidardonò.

Messer lo 'mperadore Federigo sì avea due grandissimi Savj, l'uno avea nome Messer Bolgaro, e l'altro Messer M. (1)

(1) Quí si parla assolutamente di fatto accaduto all' Imperador Federigo Barbarossa: cosa, che merita annotazione, poichè passerebbe facilmente sotto nome del secondo Federigo, e comincerebbe a vacillare l'Istoria. Or trovato il vero, si viene a restituire a questa Novella quel, che in tutte le edizioni le mancava sotto l'abbreviatura M. dopo al Bolgaro; e ciò per un costu-

Stando lo 'mperadore un giorno tra questi due Savj, l'uno gli stava a destra, e l'altro a sinistra. Lo 'mperadore fece loro una

---

me degno di biasimo di abbreviare colla sola prima lettera gl' interi nomi.

Vuolsi dunque corredar questa delle appresso stimabili memorie, delle quali siamo tenuti al fu Conte Gio. Maria Mazzuchelli » Bulgaro antico, e chiaro Giu» reconsulto, nobile Bolognese, fu figliuolo di Alberto » Bulgaro, e fioriva intorno alla metà del secolo XII. » Attese alle leggi sotto la disciplina d' Irnerio, o Guar» nerio. In Bologna, ov' ebbe la sua casa dietro alle » Scuole, la qual casa nel 1196 era abitata dagli An» ziani, e Consoli di Bologna, ed ove nella Corte detta » de' Bulgari terminati furono varj dubbj *in iure*, inse» gnò le Leggi. Suo competitore fu Martino Gosio altro » Giureconsulto della medesima Scuola d' Irnerio, e » perciò si divisero gli Scolari in due partiti, l' uno » seguace di Bulgaro, e l'altro di Martino. Il nostro » Bulgaro venne pur eletto per uno de' Consiglieri, e » Vicario in Bologna di Federigo Barbarossa Impera» dore nel 1166 nelle Cause di appellazione eccedenti » la somma di 25 lire di Bologna; e in tale Magistrato » di tanta equità si fece conoscere fornito, che le sue » sentenze ne' casi dubbj pronunciate, ebbero in tutta » l'Italia vigor di Legge. È celebre fra gli altri il suo » Decreto, che comunemente in Italia si osserva; cioè, » che la moglie rimasta vedova con figliuoli del marito, » che l'abbia lasciata per testamento padrona, e usu» fruttuaria de' suoi beni, debba aver la sola premi» nenza, e i soli alimenti *ex coniecta mente defuncti*. » Egli fu autore, che la sua Patria si soggettasse al» l' Imperadore. A lui si è pure attribuito, ma senza » fondamento, il fatto avvenuto ad Azzone, e a Lotario » Pisano, cavalcando questi due Giureconsulti fra l'Im» peradore Arrigo IV. (di che può vedersi quest' Opera » nostra altrove, cioè nell' Articolo d'Azzone pag. 1295 » annotaz. 24.)

» Avendo presa moglie, questa lo rendette padre » di diversi figliuoli, i quali essendogli premorti, nel » mancargli di vita l'ultimo di grand' aspettazione, e

quistione, e disse: Signori, secondo la vostra Legge poss'io a' sudditi miei, a cui io voglio, torre ad uno, e dare ad un al-

---

» che aveva cumulate non poche ricchezze, si vuole,
» che prorompesse in quel verso:
» *Ordine mutato succedis Bulgare nato*.
» Mortagli anche la moglie, restituì la dote al padre
» di essa per confermare l'opinione sua con vigor sem-
» pre sostenuta contra il mentovato Martino; cioè che
» la dote della moglie premorta al marito, benchè avesse
» lasciata prole, dev' essere renduta a quello, da cui
» l'aveva il marito ricevuta; sacrificando così alla sua
» opinione il proprio interesse, ed evitando la taccia,
» che da Martino poteva aspettarsi o di sordida avari-
» zia, o di falsa dottrina; il qual esempio tuttavia se-
» guir poscia non volle in simil caso Alberico suo
» Scolare.
» Passato a seconde nozze con una donna d'età
» matura, comunemente creduta vedova, ma da esso
» presa per vergine, si narra, che 'l dì seguente entrato
» in Iscuola per interpretarvi la Legge, che incomincia
» *Rem non novam, neque insolitam aggredimur*, tal pru-
» rito di ridere eccitasse negli Scolari, i quali applica-
» rono quelle parole sinistramente alla moglie da esso
» creduta quale trovata non l'aveva, che facendo plauso
» co' libri, che seco avevano, suscitassero un sonoro
» bisbiglio.
» Ci è chi ha conghietturato, che l'esemplare delle
» Pandette fosse portato da Bologna in Pisa dal nostro
» Bulgaro, il quale l'avesse avuto in retaggio da Irnerio
» suo Maestro; ma questa conghiettura è stata dipoi
» posposta a quella, che l'esemplare delle Pandette fosse
» donato dagl'Imperadori d'Oriente a Borgondione Pi-
» sano.
» La sua morte seguì il primo di Gennaio, ma
» intorno all'anno di essa sono assai discordi fra loro
» gli Autori. Egli volle essere seppellito in un Sepolcro
» di fronte a quello di Martino per essere anche in
» morte contrapposto a quello, a cui era stato in vita
» contrario; e si vuole da alcuni, che essendo in età
» assai avanzata, si trastullasse co i fanciulli in giuochi

tro, senza altra cagione a ciò che io sono Signore? E dice la Legge, che ciò, che piace al Signore, si è legge tra li sudditi suoi. Ditemi se io lo posso fare poichè mi piace. L'uno de' due Savj rispose: Messere, ciò che ti piace puoi fare di quello de' sudditi tuoi senza nulla colpa. L'altro rispose, e disse: Messerè, a me non pare; perocchè la Legge è giustissima, e le sue condizioni si vogliono giustissimamente osservare, e seguitare; e quando voi togliete, si vuol sapere perchè, ed a cui date. E perchè l'uno, e l'altro Savio dicea vero, perciò ad ambidue donóe: all'uno donò cappello di scarlatto, e palafreno bianco; ed all'altro donò, che facesse una Legge a suo senno. Di questo fu quistione tra' Savj, a cui avea più riccamente donato. Fue tenuto, che a colui, che avea detto, che poteva dare, e torre come gli piacea, donasse robe, e palafreno come a Giullare, perchè l'avea lodato; e a colui, che seguitava la giustizia, si diede a fare una Legge.

» puerili; e da altri, che stimolato dalla bile uccidesse
» Azzone, e perciò condannato a pena capitale venisse
» seppellito nella Chiesa de' Santi Gervasio, e Protasio;
» intorno alla qual particolarità della morte di Bulgaro
» con niun fondamento asserita, si può vedere ciò, che
» da noi si è detto nell'articolo di Azzone « Scrisse poche cose delle quali dà notizia il medesimo Mazzuchelli chiarissimo Scrittore nell'Opera utilissima degli Scrittori d'Italia.

NOVELLA XXIV.

Come il Soldano donò a uno duomila Marchi, e come il Tesoriere gli scrisse, veggente lui, ad uscita.

Lo Saladino fu Soldano (1), e fue nobilissimo Signore, prode, e largo. Avvenne che a una battaglia prese uno Cavaliere

(1) Sul bel primo della presente Novella si fa il carattere del Saladino Soldano, simile a ciò, che ne scrisse il Sozomeno Pistoiese all' anno 1194 con dire *Saladinus Soldanus vir magnificus, strenuus, largus*. Siccome più altre lodevoli azioni aveva commemorate di lui all' anno 1183 nell' edizione di Firenze in aggiunta agli Scrittori raccolti dal celebratissimo Muratori.

Scrivono poi altri, la sua nascita essere stata di vilissima gente; ma per le sue virtù esser arrivato a divenir Soldano, e Re di Egitto; Guerreggiò contro Güido Re di Gerusalemme, e lo vinse in battaglia, e fattolo prigione lo spogliò del Regno; onde Dante nel IV. dell' Inferno.

E solo in parte vidi il Saladino ec.

ed esalta il suo valore, perchè di sua nazione fu contra il costume eccellente. Lorenzo Buonincontri nella Stor. della Sicilia: *Erat in primis Saladinus, quanquam Religionis expers, bonarum artium plenus, iustitiae, et pietatis cultor, humanus pariter, et clemens, et vi animi, et corporis singularis, et munificentia insignis etc. Erat Saladini animus Christianis Hierosolymam restituere*. Tocca di lui

Francesco (1) con altri assai, lo qual Francesco li venne in grande grazia tra gli altri. Gli altri tenéa in pregione, e costui di fuori con seco, e vestialo nobilemente, e non parea, che lo Saladino sapesse fare senza lui, tanto l'amava. Un giorno avvenne che questo Cavaliere pensava fortemente fra se medesimo. Lo Saladino sen'avvide; fecelo chiamare, e disse, che volea sapere di ché stava così pensoso; e quegli non volendo dire, lo Saladino disse, tu pur il dirai. Lo Cavaliere vedendo, che non potéa fare altro, dissegli: Messere, a me sovviene di mia gente, e di mio paese. E lo Saladino disse: poichè tu non vogli dimorare con meco, sì ti farò grazia, e lascerótti. Fece chiamare suo Tesoriere, e

---

Arrighetto da Settimello nel Trattato *De adversitate fortunae*.

Le lodi grandi di Saladino si riportarono con energía dal Boccaccio in più luoghi.

Per venire al tempo dell' avvenimento, di cui quì si tratta, ci rammenta il Sig. Giovanni Mariti nel Tomo VIII. de' suoi Viaggi all' anno 1186 una tregua stata trattata per pochi mesi da finire d'Aprile di quell' anno, che poi fu prolungata per altri tre anni.

(1) È cosa troppo nota, che da *Francesco* nome di Nazione se ne fece il nome proprio, onde non fia quì d'uopo il parlarne di più. Men noto peravventura è ad alcuni, che il nome proprio *di Prete Gianni*, come da Damiano a Goes viene scritto, derivi da *Giovanni Prezioso* Imperator d'Etiopia, lo che da lui si dà per sicuro nel Trattato stampato in Lovanio nel 1540 col titolo *Fides, Religio, Moresque Æthiopum*, con alcune Epistole tradotte in Latino da Paolo Giovio, libro raro.

dise: dalli duemila marchi d'argento. Lo Tesoriere dinanzi da lui sì scrivea in escita; scorseli la penna, e scrisse tremila. Disse il Saladino: che fai? Disse il Tesoriere: Messere, io errava; e volle dannare (*) il soprappiù. Allora il Saladino parlò: Non dannare, scrivi quattromila. Per mala ventura se una tua penna sarà più larga di me.

Questo Saladino al tempo del suo Soldanatico ordinò una triegua tra lui, e' Cristiani, e disse di voler vedere i nostri costumi, e se li piacessero, diverrebbe Cristiano. Fermossi la triegua. Venne il Saladino in persona a veder la costuma de' Cristiani. Vide le tavole messe per mangiare con tovaglie bianchissime, lodólle molto; e vide l'ordine delle tavole là, ove mangiava il Re di Francia, partita dall' altre; lodólle assai. Vide le tavole, ove mangiavano i maggiorenti (1) lodólle assai. Vide come li poveri mangiavano in terra vilmente. Questo riprese forte, e biasmóllo molto, che gli amici di lor Signore mangiavano più vilmente, e più basso, che gli altri.

Poi andaro li Cristiani a veder la costuma loro. Videro, che i Saracini mangiavano in terra assai laidamente. Lo Saladino fece tender suo padiglione assai ricco

(*) *Dannare*, per Cancellare, Fregare, ed è proprio di conti, e di partite.

(1) *Uomini principali*.

là, ov' egli mangiava; in terra fece coprir di tappeti, i quali erano tutti lavorati a croci spessissime. I Cristiani stolti entrando dentro andavano con li piedi su per quelle Croci, sputandovi suso siccome in terra (1). Allora parlò il Soldano, e ripresegli forte. Voi predicate la Croce (2) e spregiatela tanto? Così pare, che voi amiate vostro Iddio in sembianti di parole, ma non in opera. Vostra maniera, e vostra guisa non mi piace. Ruppesi la triegua, e ricomincióssi la guerra.

---

(1) Il sopraccitato Damiano a Goez (*De Æthiopum moribus*) *Prohibitum est apud nos, ne aut gentes, aut canes, aut alia huiusmodi animalia in Templa nostra intrent etc. nec spues in ipso Templo etc.*

(2) Circa il predicare, che facciamo noi Cristiani la Croce, e poi con azione indegnissima esporla inconsideratamente agl' insulti ne' luoghi immondi è stato detestato da una penna Toscana pochi anni sono.

NOVELLA XXV.

Quì conta d'un Borghese di Francia.

Un Borghese di Francia avea una sua moglie molto bella. Un giorno era a una festa con altre donne della Villa, ed avevavi una molto bella donna, la quale era molto sguardata dalle genti; e la moglie del Borghese diceva infra se medesima: S'io avessi così bella cotta (1) come ella, io sarei altresì sguardata com'è ella. Perch' io sono altresì bella, come si è ella. Tornò a casa al marito, e mostrólli cruccioso sembiante. Il marito la domandava sovente perchè ella stava crucciata; e la donna rispose: perch' io non sono vestita sì che io possa dimorare con l'altre donne; che a cotale festa l'altre donne, che non sono così belle, come io, erano sguardate, ed io no, per mia laida cotta. Allora suo marito le promise, del primo guadagno, che prendesse, di farle una bella cotta. Pochi giorni

(1) Sorta di veste da donna.

dimorò, che venne a lui un Borghese, e domandólli dieci marchi in prestanza; ed offerselline duo marchi di guadaguo a certo termine. Il marito rispose: io non ne farei neente, perocchè l'anima mia ne sarebbe obbligata allo 'nferno. E la moglie rispose: Ahi disleale traditore, tu 'l fai per non farmi la mia cotta. Allora il Borghese per la puntura della moglie, prestò l'argento a duo marchi di guidardone, e fece la cotta a sua mogliera. La moglie andò al Monistero con altre donne.

In quella stagione v'era Merlino (1), e uno parlò, e disse: Per San Gianni quella è bellissima Dama; e Merlino il saggio Profeta parlò, e disse: Veramente è bella, se i nemici dell' Inferno non avessero parte in sua cotta. E la Dama si volse, e disse: Ditemi, Sire, come i nemici dell' Inferno hanno parte in mia cotta? Rispose: Dama, io lo vi dirò. Rimembravi quando voi foste alla festa, dove l'altre donne erano sguardate più di voi, e pensaste, che era per vostra laida cotta? e tornaste, e mostraste cruccio a vostro marito; ed egli impromise di farvi una cotta del primo guadagno, che prendesse? E da ivi a pochi giorni

(1) Se questo è il famoso Merlino discepolo di Telesino, vi ha chi lo crede Romanzatore dell' anno 540 in circa. Vedi Giovan Mario Crescimbeni della Volg. Poesia Vol. I. Lib. V.

venne un Borghese per dieci marchi in presto a due marchi di guadagno, onde voi v' induceste vostro marito? e di sì malvagio guadagno è vostra cotta. Ditemi, Dama, se io fallo di neente. Certo Sire no (rispose la Dama) e non piaccia a Dio nostro Sire, che sì malvagia cotta stea sor' me (1). E veggente tutta gente, la si spogliò, e pregò Merlino, che la prendesse a diliverare di sì malvagio periglio.

(1) Cioè *sopra me*, *indosso*.

NOVELLA XXVI.

Quì conta d'un grande uomo (1) a cui fu detta villania.

Un grande uomo d'Alessandria andava un giorno per sue bisogne per la terra, e un altro li venía di dietro, e dicevali molta villanía, e molto lo spregiava; e quegli non li facea motto. E uno gli si fece dinanzi, e disse: Oh che non rispondi a colui, che tanta villanía ti dice? Rispondigli. E lo sofferitore rispose a colui, che gli dicea, che rispondesse: Io non rispondo, perch'io non odo cosa, che mi piaccia.

(1) Questo grand' uomo, e saggio par, che prendesse esempio dal Salmista (*Psal.* 37. 14) *Ego autem, tanquam surdus non audiebam, et sicut mutus non aperiens os suum*. Sul qual luogo Cássiodoro scrive: *Nihil potest esse fortius, nihil egregius, quam audire noxia, et non respondere contraria*. Fu anche precetto d'Ovidio nel 2. *de Arte amandi:*

Cede repugnanti, cedendo victor abibis.

Un Filosofo, che in conversazione d'alcuni giovani non parlava, domandato del perchè, disse » perchè i vostri » ragionamenti a me non piacciono, ed i miei a voi » non piacerebbero. «

NOVELLA XXVII.

Quì conta della costuma, che era nel Reame di Francia.

Costuma era nel Reame di Francia che l'uomo, che era giudicato d'esser disonorato, e guasto (1) si andava in sulla carretta. E s'avvenisse, che campasse la morte, giammai non trovava chi volesse usare, nè stare con lui per niuna condizione. Lancialotto (2) quand' egli venne forsennato per amore della Reina Genevra, si andò in su la carretta, e fecesi tirare per molte luogora, e da quello giorno innanzi non si spregiò più la carretta, che le Dame, e le Damigelle, e i Cavalieri di paraggio vi vanno suso a sollazzo. Ahi Mondo erran-

(1) Vale *giustiziato; ultimo supplicio affectus*.

(2) I nomi di Lancellotto del Lago, e della Reina Ginevra sono famosi nelle fole de' Romanzi. Quì s'insinua il togliere le false opinioni, che ritiene dannosamente il volgo, giusta il sentimento di Aristotile (4. Ethicor.) *Magnanimus curat veritatem magis, quam opinionem, nec est ipsi curae ut laudetur, nec ut alii vituperentur.*

te (1) e uomini sconoscenti, e di poca cortesia. Lancialotto fu un Cavalier di scudo, mutò, e rivolse così grande costuma nel Reame di Francia, che era Reame altrui: e non si trova modo per li Signori ne' Reami loro a mutar la mala usanza delle parti (2) e a fare, che gli uomini perdonino, e steano insieme in pace, e non vadino così parteggiando?

NOVELLA XXVIII.

Quì conta come i savj Astrologi disputavano del Cielo Impireo.

GRANDISSIMI Savj stavano in una Scuola a Parigi, disputavano del Cielo Impireo, e molto ne parlavano desiderosamente, e come stava di sopra gli altri Cieli. Contavano il Cielo là ov' è Saturno, Giuppiter, e Mars, e quel del Sole, e di Mercurio,

---

(1) Simile esclamazione imitò il Boccaccio Nov. 63. 4. *Ahi vituperio del guasto mondo*.

(2) Alla mala usanza delle parti combattenti, e nemiche del perdonare, e dello stare in pace, hanno dipoi fatto argine i Principi e i supremi Magistrati ec.

e della Luna, e come sopra tutti stava lo 'mpireo Cielo: e sopra quello sta Dio Padre in sua maestade. Così parlando venne un matto, e disse loro: Signori, e sopra il capo di quello che ha? L'uno rispose a gabbo (1). Havvi un cappello, e 'l matto se n'andò, e' Savj rimasero. Disse l'uno: tu credi al matto un cappello aver dato; ma egli è rimaso a noi (*). Or diciamo sopra capo che ha? Assai cercaro loro scienzie, e non trovaro neente; e allora dissero: Matto è colui, ch'è sì ardito, che la mente mette di fuor del tondo (2) e viapiù matto, e forsennato è colui, che pena, e' pensa di sapere il suo principio; e sanza veruno senno chi vuol sapere li suoi profondissimi pensieri, quando quelli Savj non potenno invenire solamente che avesse sopra capo.

---

(1) *A gabbo*, vale *per ischerzo*. Par che condanni questo, o simil luogo Mons. della Casa nel Galateo dicendo: *Il parlar di Dio gabbando, cioè per ischerzo, non solo è difetto di scelerato uomo, e empio, ma egli è ancora vizio di scostumata persona; ed è cosa spiacevole ad udire; e molti troverai, che si fuggiranno di là, dove si parli di Dio sconciamente*.

(*) Fare, o Dare, o simili un cappello, o un cappellaccio a uno, è Dargli, o Fargli un rabbuffo, o Farlo rimanere in vergogna. *Car. Lett.* 1, 28. » Alla » prima giunta mi fece un cappello, che io non l'avessi » aspettato. «

(2) *Tondo* vale *sfera*, *globo*, *circolo*.

NOVELLA XXIX.

Qui conta come un Cavaliere di Lombardia dispese il suo.

Un Cavaliere di Lombardia era molto amico dello 'mperadore Federigo, ed avea nome G. il quale non avea erede, che suo figliuolo fosse; bene avea gente di suo legnaggio. Puosesi in cuore di voler tutto dispendere alla vita sua, sicchè non rimanesse il suo dopo lui. Istimò quanto potesse vivere, e soprappuosesi bene anni dieci; ma tanto non si soprappose, che dispendendo, e scialacquando il suo, gli anni sopravvennero, e soperchiólli tempo, e rimase povero (1) che avea tutto dispeso (2). Puosesi mente nello suo povero stato, e ricordóssi dello 'mperadore Federigo, che grande amistade avea avutà con

(1) In simil pericolo di rimaner mendico in vecchiaia, dicesi, che passava i suoi anni il virtuoso Salvator Rosa; ma per esserne stato avvisato, o riconvenuto da uno sciocco suo servo, si mise a provvedere alle necessità dell' età grave.

(2) Altro Testo legge *disperso*.

lui, ed in sua Corte molto avea dispeso, e donato. Propuosesi d'andare a lui credendo, che l'accogliesse a grande onore. Andò allo 'mperadore, e fu dinanzi da lui. Domandò chi e' fosse, tuttocchè bene lo cognoscea. Quegli li raccontò suo nome. Domandò di suo stato. Contò tutto lo Cavaliere come gli era incontrato, e come il tempo gli era soperchiato, ed avea tutto dispeso. Lo 'mperadore rispose: Esci di mia Corte, e sotto pena della vita non venire in mia forza, perciocchè tu se' quegli che non volei, che dopo i tuoi anni, niuno avesse bene.

NOVELLA XXX.

Quì conta d'un Novellatore di Messere Azzolino (1).

Messere Azzolino avea uno suo Novellatore, il quale facea favolare quando erano le notti grandi. di verno. Una notte avvenne, che 'l Favolatore avea grande talento di dormire; e Azzolino il pregava, che favolasse. Il Favolatore incominciò a dire una favola d'un Villano, ch' avea suoi cento bisanti: andò a un mercato a comperare berbici (*) ed ebbene due per bi-

(1) Si dee intendere non Messer Azzolino, qual fu in questi medesimi tempi, cioè nel 1270 Azzolino d'Aringario degli Azzi d'Arezzo Podestà di tal Città; bensì il Tiranno Ezelino da Romano come in diverso modo è denominato per la Signoria, che sostenne di sì fatto luogo, nella Marca Trevigiana. Doveva per avventura prendersi spasso co' Novellatori, quando non incrudeliva sì fattamente, da spaventar collo sguardo, come seguiva. Simile misavventura si raccoglie dagli Scrittori, che parlano di lui per la sua strana natura, e che le sue peripezie raccontano, sino al fine di sua Vita l'anno 1260. Nella Cronica di Bologna impressa negli Opuscoli Calogeriani si legge dell' anno 1256 *Perfidus Yzelinus obsedit Civitatem Mantuae, et amisit Paduam.*

(*) *Berbice*, Pecora.

sante. Tornando con le sue pecore, un fiume, ch'avea passato, era molto cresciuto per una grande pioggia, che era istata. Stando alla riva, brigóssi d'accivire (*) in questo modo che vide un pescator povero con un suo burchiello a dismisura piccolino, sicchè non vi capéa se non il Villano, e una pecora per volta. Lo Villano cominciò a passare con una berbice (1), e cominciò a vogare: lo fiume era largo. Voga, e passa. E lo favolatore restò di favolare, e non dicea più: E Messer Azzolino disse, che fai? via oltre. Lo favolatore rispose: Messere lasciate passare le pecore, poi conteremo lo fatto, che le pecore non sarebbono passate in un anno: sicchè in tanto puotè bene ad agio dormire.

(*) *Accivire*, Provvedere, Procacciare, Trovar modo di fare, o d'avere.

(1) *Berbice*, e in altro ms. *vervice*, forse dal lat. *vervex*.

NOVELLA XXXI.

Della belle valentie di Riccár Logherció del Illa (1).

Riccar Loghercio fu Signore del Illa, e fu grande Gentiluomo di Provenza, e di grande ardire, e prodezza a dismisura. E quando i Saracini vennero a combattere la Spagna, egli fu in quella battaglia, che si chiamò la Spagnata (2) e fu la più perigliosa battaglia, che fosse dal tempo di quella di Troiani, e di Greci in qua. Allora erano li'Saracini in grandissima moltitudine, e con molte generazioni di stormenti. Riccar Loghercio fu il conducitor della prima battaglia; e per cagione, che li cavalli non si poteano mettere avanti per lo spavento delli stormenti, comandò a tutta sua gente, che volgessero tutte le groppe

(1) *Del Illa* se si dee leggere *Di Lilla*, sarà quel, che in Latino si appella *Insulae*, una delle prime, e principali Città della Fiandra.

(2) Nome rimaso da quel gran fatto d'arme, che è noto.

de' cavalli ai nemici; e tanto rinculò (1) che furo intra' nemici: e poi quando furo intra i nemici, così rinculando, ebbe la battaglia dinanzi, e veniano uccidendo a destra, ed a sinistra, sicchè misero i nemici a destruzione.

E quando il Conte di Tolosa si combattéa col Conte di Proenza, altra stagione, sì dismontò del destriere Riccar Logherçio, e montò in su un mulo; ed il Conte disse: Che è ciò, Riccar? Messere, io vo' mostrare, che io non ci sono per cacciare, nè per fuggire. Quì dimostrò la sua grande franchezza, la quale era nella sua persona oltre gli altri Cavalieri.

(1) *Rinculare* è tirarsi indietro senza voltarsi.

NOVELLA XXXII.

Quì conta una Novella di Messer Imberal del Balzo.

MESSERE Imberal del Balzo grande Castellano di Proenza vivea molto ad agura (1)

(1) Presso l'anno 1200 ci confermiamo con questo racconto, che si viveva molto *ad agura*, o si dica ad augurio, come usavano in particolare gli Spagnuoli; prendendo auspicamento dagli effetti naturali, siccome ancora da vane, e superstiziose osservazioni, delle quali alcune son rimaste nella gente bassa. Ci dà conto il Crescimbeni nelle Vite de' Poeti Provenzali di chi fosse Messer Imberal, o Beral del Balzo; cioè » Uno de' » principali Gentiluomini della più nobile, e antica » Casa di Provenza, Signor di Marsiglia, grand' ama- » dore delle lettere, e massimamente della Filosofia. » Ebbe egli da un Medico Catalano, che stava in quel » tempo al servizio del Conte di Provenza, alcuni libri » in lingua Araba, che trattavano d'Astrología, e parti- » colarmente Alboazen Haly figliuolo d'Aben Regel Ara- » bo, *del giudizio delle Stelle*, il quale era tradotto in » lingua Spagnuola, o Catalana; ai quali talmente si » diede, che si rendè piuttosto superstizioso, che vero » osservatore delle regole: imperciocchè, siccome scrive » il Monaco delle Isole d'Oro, un giorno, che la Luna » era nella pienezza, essendosi egli partito col suo » treno dal Balzo per andarsene al suo governo d'Avi- » gnone, quando fu giunto presso la Città di San Re- » migio, trovò una buona donna assai vecchia, che

a guisa Spagnuola; ed un Filosofo, ch'ebbe nome Pitagora, fu di Spagna, e fece una

---

» coglieva certe erbe avanti la levata del Sole, e borbottando certe parole, e guardando in cielo, e ora in terra, faceva de' segni di croce. Interrogò egli costei, se aveva in quella mattina veduto alcun corbo, o altro uccello di simil genere; ed avendogli quella risposto, che appunto aveva veduto un corbo sopra il troncone di un salcio secco, che non aveva fatto altro, che gracchiare, girando il capo in qua, e in là; prese egli da ciò tal pericoloso augurio, contando colle dita in qual punto stava allora la Luna, che temendo di qualche sinistro accidente, volse tostamente la briglia indietro, e se ne tornò al suo Castello del Balzo, dicendo, che nè quel giorno, nè il seguente conveniva mettersi a pericolo. Il Monaco di Monte maggiore dice, che gli uccelli, che volano per l'aria, hanno talmente spaventato Imberalo il superstizioso, che l'hanno costretto a voltar briglia. Fu egli buon Poeta Provenzale, e amadore de' Poeti. E il Monaco dell'Isole d'Oro riferisce, che sposò la figliuola del Re degli Eruli. Morì egli giovane intorno all'anno 1229 dimorando in Marsilia, per una forte apprensione conceputa pe'l canto di uno di simili uccelli negri, il quale venne a posarsi sopra il tetto d'una casa, dirimpetto alle finestre della sala del suo palazzo, mentre stava desinando in compania della moglie, e di tutti i Gentiluomini della sua Corte: e lasciò suo successore un altro Beraldo,

E soggiugne il Crescimbeni stesso » Che questi cognomi *del Baulzo*, *del Bauzio*, o *Balzo* indichino una stessa Casa è indubitato; imperocchè si trova nel principio del secolo XIV. che parecchi di tal Famiglia, che furono Capitani di guerra della Repubblica Fiorentina, indifferentemente si facevano chiamare *del Balzo*, e *del Baulzto*, e anche *del Bauzio*, leggendosi negli antichi Registri di quella Città nel 1315. *Comes Novellus del Balzo Comes Montis Scagliosi et Andriae Capitaneus Guerrae*; e nel 1317 *Dominus Amelius de Baulcio Dux Avellarum*; e nel 1323. *Dominus Beltrandus Comes Novellus de Baucio Montis Caveosi et Andriae*

favola per istorlomía (*), nella quale secondo i dodici segnali erano molte significazioni d'animali: quando gli uccelli s'azzuffano: quando l'uomo trova la donnoìa nella via: quando lo fuoco suona: e delle ghiandaie, delle gazze, e delle cornacchie, e così di molti animali molte significazioni secondo la Luna. E così Messer Imberal cavalcando un giorno con sua compagía, andavasi prendendo guardia di questi uccelli, perchè si teméa d'incontrare agure; trovò una femmina in cammino, e domandólla, e disse: Dimmi, donna, hai tu trovati, o veduti in questa mattina di questi uccelli, siccome corbi, cornacchie, o gazze? La donna

» *Comes*; e nel 1331. 1334. 1335. e 1336. *Dominus Bertramone*, *alias D. Beltrandus del Balzo*. E notisi, che » questa Casa, e questa Famiglia fu nobilissima, e non » solo ebbe grandi onori in Provenza, ma anche in » Italia, dicendo di essa Scipione Ammirato (Famil. » Nob. Neapolet par. 2. car. 234) oltre agli onori, che » ella acquistò poscia in Italia, era primieramente di » lungo tempo innanzi molto chiara per se stessa in » Provenza, ove possedendo fra le altre Terre, e Castella, una chiamata il Balzo, rimane quella difficoltà, che d'altre Case si è detto, cioè se ella abbia » preso il nome dal luogo, o se il luogo l'abbia ricevuto dalla Famiglia. «

Ma tornando alla scienza d'Imberal, mostra la Novella com' ei faceva suo studio *super verissimis temporum signis*, e spezialmente *super eis*, *quae accipiuntur a Luna*, o sivvero *ab avibus*, *et animalibus nativo instinctu*; onde in Geremia si legge: *Milvus in coelo cognovit tempus suum*, *turtur*, *et hirundo*, *et ciconia custodierunt tempus adventus sui*. È voce, che dell' Astrologia Caldaica fu molto studioso Pittagora, talchè affine di essa apprendere, si portò in Babilonia.

(1) *Istorlomìa*, Astrologia.

rispose: Segnor, je vit una cornacchia in uno cieppo di salice. Or mi di, donna, verso qual parte teneva volta la coda? E la donna rispose: Segnor, ella avea volta verso il cul. Allora Messer Imberal teméo l'agura, e disse a sua compagnía: Convenga dieu je non cavalcherai ni huoi, ni diman a questa agura. E molto si contò poi la novella in Proenza per novissima risposta, ch'avea fatto senza pensare quella femmina.

NOVELLA XXXIII.

Come due nobili Cavalieri s' amavano di buono amore.

Due nobili Cavalieri si amavano di grande amore. L'uno avea nome Messer G. e l'altro Messer S. Questi due Cavalieri si aveano lungamente amato. L'uno di questi si mise a pensare, e disse così: Messere S. ha un bel Palafreno; se io gli lo chieggio, darebbelm' egli? E così pensando l'uno cuore gli dicéa: sì il daráe; e 'l'altro gli dicéa, no 'l daráe. E così tra 'l sì e 'l nò vinse

il partito, che non glie'l darebbe (1). Il Cavaliere fu turbato, e cominciò a fare strano sembiante, et ingrossò (2) contro all' amico suo. E ciascun giorno lo pensiere cresceva, e rinnovellava il cruccio. Lasciólli di parlare, e volgeasi quand' egli passava, in altra parte. Le genti si maravigliavano, ed egli medesimo si maravigliava forte.

Un giorno avvenne, che Messere S. il quale avéa il Palafreno sotto, non potéo più sofferire. Andò a Messer G. e disse: Amor mio, Compagno mio, perchè non mi parli tu? e perchè se' tu crucciato meco? Ed egli rispose: Perch' io ti chiesi lo Palafreno tuo, e tu lo mi negasti. E quegli rispose: questo nè fu giammai, nè può essere. Lo Palafrenó sia tuo e la persona, ch' io t'amo come me medesimo. Allora lo

---

(1) Per ammenda del Cavaliere Messer G. mal consigliato da se stesso, servir anco poteva il precetto del Filosofo Seneca nel terzo dell' Ira: *Quotiens disputatione longior, et pugnantior erit, in principio resistamus, antequam alat ipsa contentio. Facilius est a certamine abstinere, quam abducere.*

Scrive l'Autore delle Meditazioni sulla felicità (stamp. colla data di Londra) che la maggior parte delle inquietudini nostre non derivano tanto dall' esigenza della organizzazione, o dalla vera forza dell' oggetto, quanto dalla esagerazione, che ne fa la nostra fantasía. Cantò Dante con bella allusione agli effetti di un' acqua come d' impietrire ciò, che vi è dentro.

E se stati non fossero acqua d'Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,

con quel che segue.

(2) Cioè *intronfiò*.

Cavaliere si riconsigliò, e tornò in sull'amore, e in sull'amistade usata, e riconobbesi, che non avea ben pensato.

NOVELLA XXXIV.

Quì conta del Maestro Taddeo di Bologna (1).

MAESTRO Taddeo, leggendo a' suoi Scolari in Medicina, trovò, che chi continuo mangiasse nove dì Petronciano, diverrebbe

(1) Non di Bologna, ma di Firenze fu natio Maestro Taddeo Fisico; figliuolo di Alderotto da Firenze, soprannominato da Bologna mediante la lunga dimora, che colà egli fece. E tanto è vero, ch'ei fu Fiorentino, che nell'antico Codice, che si conservava in Firenze della traduzione fatta da esso dell'Etica d'Aristotile memorata da Dante nel Convito, se gli dà questo preciso, ma scorretto titolo: *Ethyca Aristotylis translata in vulgari a Magistro Taddeo Florentino*. E finalmente tanto ciò è vero, che Gio. Vill. dice di lui, che egli era di Firenze, e nostro Cittadino. Oltredichè ei nacque presso a S. Maria Novella di questa Città di una casata, che già abitò nel popolo dell'antica Chiesa di S. Michel Visdomini, di padre civile, e di madre parimente civile, cioè Adola di Mess. Guidalotto Rigaletti. È da vedersi il Testam. di Taddeo presso di me rogato l'anno 1293.
Che poi abbia scritto Filippo Villani nipote del

matto (1) e provavalo secondo Fisica. Un suo Scolare udendo quel capitolo, propuosesi di volerlo provare. Prese a mangiare de' Petronciani, ed in capo de' nove dì venne dinanzi al Maestro, e disse. Maestro, lo cotale capitolo, che leggeste, non è vero, perocchè io l'hoe provato, e non sono matto; e pure (2) alzossi i panni, e mostrólli il culo. Scrivete (disse il Maestro) che tutto questo del Petronciano è provato, e facciasene nuova chiosa.

---

suddetto, che nella sua adolescenza, e prima gioventù egli stesse a vendere le candele alla loggia della Madonna d'Or S. Michele, può ben essere per aver forse esercitato il mestiere dello Speziale, e del Candelottaio, mestiere, che più volte si trova appellato nel 1306 ne' libri che furono dell'Archivio d'Or S. Michele.

Di circa alla sua età d'anni 30 si diede allo studio di Medicina, dove divenne eccellente sopra gli altri Fisici Cristiani, dice Gio. Vill. Esercitò lungamente quella, non uscendo fuor di Bologna a curare altrui per manco di 50 scudi d'oro il giorno.

Lasciò alla sua morte alla moglie suddetta, la qual poi testò anch'essa nel 1321 stando nel popolo di S. Stefano a Ponte, e trall'altre ad una figliuola per nome Mina.

Dell'Opere della sua penna parla fra gli altri il Negri, in una delle quali si sarà forse parlato *Delle virtù del Petronciano*, di cui quì si tratta.

(1) Nel Cornucopia di Niccolò Perotto si assegnano varj nomi in Latino al Petronciano, o Petonciano, come altri il dicono, tra gli altri quello di *Mala insana*, o *Pyra insana*. E delle sue proprietà si dice, che *duplicatum pondus insaniam facit; ideo quidam furialem herbam nominant*; ciò, che comprova l'avvenimento della Novella.

(2) Quì vale *nondimeno*.

NOVELLA XXXV.

Nuova cortesia del Re Giovane (1) d'Inghilterra.

La Reina del Re di Castella, per suoi grandi bisogni mandava un suo Cavaliere in un luogo molto celato senza neun' altra compagnía. E così tutto solo in sur un molto buon Palafreno cavalcando questo Cavaliere per una gran foresta, quanto il Palafreno il ne potea portare, venne, siccome le fortune incontrano altrui, al valicare d'una fossa il Palafreno cadde sotto al Cavaliere in sì forte punto, che già no 'l potea riavere: avveguaddio ched egli per se non avea avuto impedimento di sua persona. Ora procacciava il meglio, che potéa, di riavere questo suo Palafreno, ma non era neente di poterlo trarre della fossa, nè persona non vedea, nè da lungi, nè d'appresso, da chi egli potesse avere alcun soccorso; sicchè in se avea molta ira, e malinconía, che non sapéa che si fare. Ora

(1) Qui di bel nuovo *Giovane* per *Giovanni*.

venne, siccome le venture vanno, e vengono; che il Giovane Re d'Inghilterra si era in quelle parti a cacciare in sur un grosso palafreno, e andando dietro ad una gran cerbia, era tanto trasandato, che era rimaso tutto solo senza neuna compagnía, e si abbattè a questo Cavaliere della Reina. Quegli quando il vide, il conoscéo, ma era tanto il suo bisogno, che finse di non cognoscerlo, e chiamóllo molto di lungi, e disse: Cavaliere, per Dio (1) vieni tosto, e piacciati d'atarmi riaver questo mio palafreno, perciocchè io andava per grande bisogno in servigio della mia Donna. E il Re fu giunto, e disse: Cavaliere, a qual Donna se' tu? Ed egli rispose: sono alla Reina del Re di Castello. Allora iscese del palafreno, siccome quegli, che era il più cortese Signore del mondo, e disse: Or vedi, Sir Cavaliere, io sono con mia compagnia a cacciare: e però ti piaccia di torre il mio palafreno, che è altresì buono come il tuo (ben ne valea tre) ed io con li miei compagni sì procaccierò di riavere il tuo, e tu ti andrai per li bisogni di tua Donna. Il Cavaliere si vergognava, e non sapéa che si fare; e torre il palafreno al Re era gran villanía. E dicéa: Io non voglio vostro palafreno, che già farei grande oltrag-

(1) *Per Dio* è usato dagli antichi non per giuramento, ma per preghiera a trovar compassione, cioè *per amor di Dio*.

gio. Il Re gliele pur proferéa, e assai gli dicéa, che per amor di Cavallería egli il dovesse torre. Non era neente, ch'egli il volesse. Il Cavaliere il pur pregava molto vergognosamente, ch'egli gli atasse di riavere il suo. Allora ambedue entraro nella fossa, e valentemente l'atava il Re sì, come fusse un villano. Ora non era neente, che trarre lo ne potessero, e così non sapeano che si fare. Il Cavaliere pure si rammaricava in se medesimo, siccome quegli, ch'era per l'altrui servigio, e spezialmente per la sua Donna, e gente neuna non arrivava. Il Re assai li proferéa il suo palafreno, ed egli no'l voléa torre. E certo di ciò e' facea bene, conoscendo, che egli era il nobile Re Giovanni d'Inghilterra. E dicéa in suo cuore: veramente se questi fosse un Cavaliere, o io nol conoscessi, bene arei ardimento di torreli il suo palafreno, e lasciarli il mio, e andare per li miei bisogni. Vedendo il Re, ch'e' si pur rammaricava, teneasi morto, che no'l potea aitare, com'egli voléa. Disseli: Sire Cavaliere, che vuoli tu fare? tu non vuoli il mio palafreno, e lasciare il tuo, com'io t'ho detto? Per addietro io t'ho atato quanto ho potuto; sicch'io non so ch'io mi ti possa più atare; e quì non arriva nè di mia gente, nè d'altra. E però quì non ha me' (1) che

(1) Per *meglio*.

un compenso: comincia a piangere, e io piangeróe con teco insieme.

Udito questo il Cavaliere non sapéa che si dire, nè che si fare. E dicéa pure. Certo, Messere, io per tutto il mondo, chi che voi siate, non vi farei sì grande villanía, come questa sarebbe. Il Re molto n'era allegro, e molto se ne contentava, ch'egli il togliesse, e disse: Dacchè non vogli fare com'io t'ho detto, sì ti farò tanta compagnía, che qualche aiuto ci darà il nostro Signore Domeneddio. Il Cavaliere caramente il ringraziava, e pregavalo, che non dimorasse più: imperchè molto gli pesava di lui, che gli avea fatto tanto servigio. E'l Re rispuose: Or vedi, non ne incresca più a me, che a te, imperocch'io dimorrò quì teco tanto, che non sia vero, che de' miei compagni qualchessia non ci arrivi.

Intanto in queste parole, certi suoi Cavalieri, e donzelli, ed altri della famiglia di questo Re l'andavano caendo (1) e venne, come le venture sono, il trovarono col Cavaliere stare in quella contenzione. Il Re gli chiamò, e quei quando il videro, tennersi allora, e corsero incontanente là dove egli era, et ataro quel Cavaliere tanto, che trassero questo palafreno della fossa. E di ciò ringraziò molto il Re, e la sua

(1) Per *cercando*.

compagnia: e via per lo cammino, con suo palafreno il meglio che potéo, il Re si tornò con la sua compagnía al mestiere della caccia. E il Cavaliere, fatto il suo cammino, e la bisogna, per la quale era ito, ritornò alla sua nobile Reina, e raccontólle la sua ambasciata, e appresso la grande avventura, che era incontrata del suo palafreno; e 'l grande servigio, che 'l Giovane Re d'Inghilterra avéa fatto, la Reina più volte gli fece raccontare; e già non si potéa saziare d'udire le nobiltà, e le cortesìe del Giovane Re, e molto il lodava, siccome egli era, per il più cortese Signore del mondo.

NOVELLA XXXVI.

D'uno Strologo, ch' ebbe nome Milensius, che fu ripreso da una donna.

Uno, lo quale ebbe nome Milensius Tale, fue grandissimo Savio in molte Scienzie, e spezialmente in Istrología (1). E

(1) In un di questi antichi testi a penna si legge

contasi, che questo Savio albergò una notte in una casetta di una femminella. Quando andò la sera a letto disse a quella femminella: vedi, donna, l'uscio mi lascerai

---

in tal guisa. *Milensius Tale fue grandissimo Savio in molte Scienzie, e spezialmente in Istrologia, secondo che si legge in Libro sesto de Civitate Dei*. Non ne è puntuale la citazione, poichè S. Agostino non nel Libro VI. bensì nell' VIII. c. 2. del genere de' Filosofi Ionico ha *Ionici vero generis princeps fuit Thales Milesius, unus illorum septem, qui appellati sunt Sapientes*. V. anche il Lib. XVIII. 23, e Lodovico Vives ne' suoi Commentarj sopra esso *Lib. XVIII. De Civit. Dei*.

Raccontò poi il suddetto avvenimento Benvenuto da Imola in por giù il suo Commento sulla Commedia di Dante così: *Nota quod istis divinatoribus potest rectè dici illud, quod dixit vetula Thaleti Philosopho primo Astrologo. Quum enim iste Thales pervenisset ad montem, quem volebat ascendere ad speculationem siderum, casu cecidit in fossam, et dolens, et clamans petebat auxilium a vetula. Illa ridens dixit: Ah miser, infelix! quomodo videbis vias siderum coeli, quum non videas terram, quam sub pedibus habes? Unde bene Petrus de Ebano Paduanus, vir singularis excellentiae veniens ad montem dixit amicis, Magistris, et scholaribus, et Medicis circumstantibus, quod dederat operam praecipuam dictis suis tribus Scientiis nobilibus, quarum una fecerat eum subtilem, et haec erat Philosophia; secunda eum divitem, scilicet Medicina; tertia vero mendacem, scilicet Astrologia*.

Fu addimandato Talete Milesio, cioè di Melasso Città della Ionia, donde quel proverbio sortì *Fabulae Milesiae*. Nacque egli, secondo Laerzio, l'anno primo dell' Olimpiade 35. Della sua scienza d'Astrologia V. ciò che ha lasciato scritto Cicerone (nel primo *De divinatione*).

A Talete vengono attribuiti i Trattati *De solstitio, et aequinoctio; De Astrologia, et defectionibus Solis; Animas esse immortales; Quanto Sol maior sit Luna; Initium rerum esse aquam; Anni dies esse* 365. De' suoi saggi detti parlano Plutarco, Laerzio, ed altri.

áperto stanotte, perch'io son costumato di levare a provvedere (1) le stelle. La femmina lasciò l'uscio aperto; la notte piovve, e dinanzi avea una fossa d'acqua. Quando egli si levò per provvedere le stelle, caddevi dentro. Quegli cominciò a gridare: aiutorio. La femmina domandò: che hai? Quei rispose: io son caduto in una fossa. O cattivo (disse la femminella) or tu guati in cielo, e non ti sai tener mente a' piedi? (2) Levossi questa femminella, ed aiutóllo, che periva in una fossatella d'acqua per poca, e per cattiva provvidenza.

(1) Per *vedere*.

(2) Avvi il proverbio Latino: *Omni pede standum est*, sul quale Polidoro Vergilio scrive: *Omni pede standum est, significat Non esse trepidandum, sed ope, atque conatu ambobus subnixis pedibus standum est*.

NOVELLA XXXVII.

D'un uomo di Corte, che avea nome Saladino (1).

SALADINO, lo quale era uomo di Corte, essendo in Cicilia un giorno ad una tavola per mangiare con molti Cavalieri, davasi l'acqua, ed un Cavaliere li disse: Saladino

(1) Io non metterei in dubbio, che quest' uomo di Corte nomato Saladino fosse quel Saladino, che il Custode d'Arcadia Gio. Mario de' Crescimbeni ci rammenta qual antico Rimatore Toscano, che fiorì presso il 1250, e fu annoverato fra i fondamentali Scrittori della Lingua nostra. E ben porta di lui il suddetto in prova un Componimento, che dice così:

Donna, il cantar piacente,
Ch'eo fei dolcemente, fu adastato:
Però m'è ingrato farne dimostranza:
Dimostranza in tal guisa
Faccio del mio cantare
Per l'adastar, che fue tanto gravoso.
E tal cosa indovisa,
Che sua speme ha fallare,
E per troppo parlare
Doventa l'uom noioso.
Però canto gioioso
Per rallegrar mia vita, e 'l core,
E far sentore di mia innamoranza.

lavati la bocca, e non le mani (1). E Saladino rispose: Messere, io non parlai oggi di voi. Poi quando piazzeggiavano (2) così riposando in sul mangiare, fue dimandato il Saladino per un altro Cavaliere: Dimmi, Saladino, s'io volessi dire una mia Novella, a cui la dico per lo più savio di noi? Il Saladino rispose: Messere, ditela a chiunque vi pare il più matto. I Cavalieri mettendo in quistione suo detto, pregarollo, che aprisse sua risposta sie che lo potessero intendere. Il Saladino rispose: A matti ogni matto par savio per la sua somiglianza. Adunque quando al matto sembrerà uomo più matto, quel cotale fia più savio, perocchè il savere è contrario della mattezza. Ad ogni matto li savj paiono matti, siccome ai savj paiono veramente matti.

Messere, dal tuo canto
S'allegra lo mio core,
Ogni valore in gio' mi ci conforta.
E di ciò mi rammento,
E vivone in gioiore,
Ben aggia Amore, che tal gio' mi porta,
Und' eo mi sono accorta
Per li malvasi, che ne hann' astio grande,
Or fa che spande un canto d'allegranza.

(1) *Lavarsi la bocca d'uno*, vale *parlarne male*, o *parlarne molto*.

(2) Quì vale *essere scioperato*.

NOVELLA XXXVIII.

Una Novella di Messer Polo Traversaro.

Messer Polo Traversaro fu di Romagna, e fu lo più nobile uomo di tutto lo paese; e quasi tutta Romagna signoreggiava di cheto (1). Aveavi tre Cavalieri molto leg-

(1) Che il famoso M. Paolo (alla maniera Franzese Polo) de' Traversari di Portico di Romagna avesse anche sua ascendenza da nobil sangue, lo scrive Girolamo Rossi nelle Storie di Ravenna, ove parla, che cacciata di lì tal Famiglia da' Signori da Polenta, una parte di essa si fermò in Venezia, ed altra parte di loro prese suo domicilio in Portico. Che di quegli alcuno signoreggiasse quasi tutta la Romagna, viene scritto. Anzi dello splendore di tuttaquanta la Famiglia così lo stesso Rossi. *Florebant Ravennae Cives nobilissimi Travessarii Praefecti Civitatis Ravennae, Cunii deinde Comites vocati, quorum aedes magnificas, et egregiae inter Divae Agnetis Templum, Versianemque fuisse, scribit Ferrettus ex Franchino.* E nel lib. 6. così. *Crescentibus vero in dies Traversariorum Viribus Petrus maior omnibus Ravennatibus, non modo suis, sed finitimis populis, ac Regulis clarus erat. Hic vero 8 Kal. Octobris interiit, Paulo filio herede ex asse relicto anno* 1225. E dopo aver descritto il suo Deposito, e parlato delle figliuole, ch'ei lasciò, segue sotto l'anno. 1240. *sexto Idus Sextilis Paulus Traversarius Ravennae decessit. Sepultus est in Divae Mariae cognomento Rotundae Templo, summa, ae pene regia funeris pompa.* E tanto basterebbe per divisare l'età, in cui il

giadri, ai quali non paréa, che in tutta Romagna avesse uomo, che potesse sedere con loro in quarto. E però là, ove egli teneano Corte, aveano fatta una panca di tre persone, e più non ve ne capéano, e niuno era ardito di sedervi per temenza della loro leggiadría. E tuttocchè Messer Polo fosse loro maggiore, ellino nell' altre cose l'ubbidiano. Ma pure in quel luogo leggiadro Messer Polo non usava sedere, tuttocchè confessavano bene, che egli era lo migliore di Romagna, e'l più presso da essere il quarto, che niuno altro.

Che fecero i tre Cavalieri, vedendo che M. Polo li seguitava troppo? rimutaro (1) un uscio nel mezzo d'un loro Palagio, perchè non vi entrasse. L'uomo era molto grosso di persona; non potendovi entrare, spogliössi, e entrovvi in camiscia. Quando li tre Cavalieri il sentiro, entraro

---

nostro Polo fioriva. Oltredichè Girolamo Fabbri scrive, che esso tenne il Dominio di Ravenna col titolo di Ducato fino alla sua morte.

Assai coerentemente narrò il Boccaccio nella Novella VIII. della V. Giornata, che una figliuola di Paolo s'innamorò di Nastagio degli Onesti. E pe'l Commento a Dante di Benvenuto da Imola si rammemora, che *de ista Domo fuit Miles Magnus princeps in Ravenna, scilicet Paulus Traversarius, qui simul cum viribus Venetorum expulit Salinguerram Principem de Ferraria*.

Per erudizione poi si vuol soggiugnere, che Sandro Botticelli nostro valente Pittore dipinse in Casa Pucci esprimendo in quattro quadri la Boccaccesca Novella di M. Nastagio suddetto.

(1) Altri *rimuraro*.

nelle letta, e fecersi coprir come malati. Messer Polo gli credeva trovare a tavola, trovólli nelle letta. Confortólli, e domandólli di lor mala voglia: ed avvidesene bene, e chiese commiato, e partissi da loro.

Quelli Cavalieri dissero: questo non è giuoco. Andaro ad una Villa dell' uno di loro, là, ove avea un bel Castelletto con belle fosse, e ponte levatoio. Puosersi in cuore di fare quivi il verno. Un díe v'andò Messer Polo con bella compagnía; e quando egli volse entrare nel Castello, quelli levaro il ponte. Assai potéo dire, ch' egli non vi entrò dentro, e ritornaro indietro.

Passato il verno ritornaro alla Cittade. Messer Polo quando li vide, non si levò per loro, e que' ristettero, e l'uno disse: Ah Messere per mala ventura, che cortesíe sono le vostre, quando i forestieri giungono a Città non vi levare loro? E Messer Polo rispose: Perdonatemi, Signori, che io non mi levo, se non per lo ponte, che si levò per me. Allora li Cavalieri ne fecero grande festa. Poi morío l'uno de' tre Cavalieri, e quelli due segaro la sua terza parte della panca, perchè non trovaro in tutta Romagna niuno, che fosse degno di sedere in suo luogo.

NOVELLA XXXIX.

Quì conta una bellissima Novella di Guilielmo di Bergdam di Proenza (1).

Guilielmo di Bergdam fue nobile Cavaliere di Proenza al tempo del Conte Raimondo Berlinghieri. Un giorno avvenne, che Ca-

(1) Il soprallodato Gio. Mario Crescimbeni a carte 191 della Giunta alle Vite de' Poeti Provenzali il chiama » *Guillems de Berguedan* (o *di Berga*, ch' è tuttuno) » Fu ricco Barone di Catalogna, e Visconte di Bergedamo. Fu valoroso guerriero, ed ebbe gran guerra » con Raimondo Folco di Tandona, che era più ricco, » e grande di lui; ma egli un giorno in singolar battaglia l'uccise; perlocchè stette lungo tempo bandito, » e confiscato di tutti i suoi beni; e quantunque i parenti, e gli amici il mantenessero, nondimeno alla » fine tutti l'abbandonarono, fuorchè Arnaldo di Castelbuono, che era un valente, e poderoso Gentiluomo » di quelle contrade.

» Compose egli diverse Serventesi assai buone, » nelle quali diceva opportunamente del bene, e del » male; e si vantava, che tutte le donne erano innamorate di lui; dal che gli vennero delle disgrazie, » e delle fortune assai. Siccome altresì lo stesso gli » addivenne per conto del mestiero dell' armi, poichè » alla fine l'uccise un pedone.

» Finalmente non solo professò la Poesía Provenzale; ma amò di tal maniera i Poeti, che tutti ne » bisogni ricorrevano a lui; ed in particolare favorì

valieri si vantavano, e Guilielmo si vantò, che non aveva Cavalieri in Proenza, che non gli avesse fatto votare la sella, e gia-

---

» grandemente Amerigo di Pingulano, come riferisce
» il Nostradama nella Vita di esso Amerigo, che è
» la xxxi.

» Nel cod. 3204 della Vaticana si legge una Ten-
» zone del medesimo Amerigo con questo Guglielmo,
» del quale a car. 178 a tergo si veggono diversi Ser-
» ventesi, insieme colla maggior parte delle narrate
» notizie. Si trovano anche sue Rime nel 3205 della
» medesima Vaticana a car. 17 ove è appellato di Bre-
» gadam; e nel 3207 a car. 12 e a car. 55 a tergo col
» cognome di Briedan, forse per più liscezza, *Berge*,
» *Brege*, *Brie*. Nel rimanente la voce Berge val Monte,
» dal Germanico *Berg*; e la portarono nella Gallia i
» Franchi popoli della Germania, insieme con moltis-
» sime altre voci; quindi la voce Franzese *Berger*, Pa-
» store, quasi Montagnuolo, Montanaro, e *dam* vale
» in Franzese antico *Dominus*, onde *Damedex*, e *Da-
» mediex* ciò, che noi diciamo *Domeneddio*, o *Ouydam*,
» per sì Signore, e *Dame*, Domina: dal che si cava,
» che Bergedam, e Berguedan, vale appo noi *Mons
» Domini*, Monte del Signore.

» Della origine, e delle lodi di questa antica, e
» nobilissima Famiglia de' Berghedani, o di Berga, ne
» fece Vincenzio Garzía un famoso Poema, parte in
» ottava rima, e parte in gobole in occasione di essere
» stato eletto per Rettore della Università di Lerida Don
» Filippo di Berga, e di Aliaga, come si legge tra le
» sue rime stampate, che è a vedersi.

» Il Pingulano, con cui tenzonò il nostro Gugliel-
» mo, morì nel 1260 come si narra nella sua Vita.
» Della sua autorità si vale Alessandro Tassoni (Con-
» siderazioni sul Petrarca) in alcuni luoghi, partico-
» larmente nel Sonetto

» *Zefiro torna, e il bel tempo rimena*,

» con queste parole a car. 390 della prima edizione
» pubblicata in Modena 1609 e a c. 580 della seconda
» fatta nella medesima Città l'anno 1711 dall' Abate Lo-
» dovico Antonio Muratori.

ciuto con sua mogliera; e questo disse in udienza del Conte. E me, Guilielmo? (disse lo Conte di Romello) Guilielmo fece venire suo destriere sellato, e cinghiato bene: misesi li sproni in piè, e misse il piè nella staffa, e prese l'arcione, e così apparecchiato, rispuose: Voi, Signore, nè metto, nè traggo. E monta a cavallo, e sprona, e va via. Il Conte s'adiróe molto,

---

» Simile concetto espresse Guglielmo di Bergadan
» in una sua Canzone dicendo:

Al temps d'estiv, qan s'alegron l'ausel,
E d'alegrer canton dolz lais d'Amor,
E ill prat s'alegron, que s'veston de verdor,
E cargu 'l fuoill, e la flor, e'l ramel,
S'alegran cill, qi an d'Amor lor voill,
Mas eu non ai d'Amor, si ben l'am voill,
Ni pos, ni dei aver nuill alegratge,
Qar eu ai perdut leis per mon folatge.

» *cioè a dire*:

Al tempo estivo, che gli augei s'allegrano,
E allegrando d'Amor dolci lai cantano,
E i prati allegran, che di verde vestonsi,
E caricano foglie, e fiori, e rami,
S'allegran quei, ch'hanno d'Amor lor voglia,
Ma io non ho d'Amor, se ben la voglio,
Nè posso, o deggio aver nulla allegría,
Perch' ho perduto lei per mia follía.

» Siccome leggiadramente traduce il dottissimo Abate
» Anton Maria Salvini nelle sue note mss. (che con
» somma gentilezza mi sono state comunicate dall'istes-
» so Autore) sopra l'accennate Considerazioni del Tas-
» soni.

E per istabilire de' prefati avvenimenti l'età, si racconta, che fu al tempo del Conte Raimondo Berlinghieri. Così nelle Vite de' Poeti Provenzali a 72 con questa nota » Raimondo Berlinghieri fu Suocero di » S. Luigi Re di Francia. «

che non venía a Corte, e quello era perchè Guiglielmo teméa.

Un giorno si ragunaro Donne a un nobile convito. Mandaro per Guiglielmo di Bergdam, e la Contessa vi fue, e dissero: Or ci di, Guiglielmo, perchè hai tu così onite (*) le donne di Proenza? Certo cara la comperrai. Caduna avea un mazzero (1) sotto. Quella, che parlava, disse: Vedi, Guiglielmo, che per la tua follía ti convien morire; vedendo ch' egli era così sorpreso. Parlò, e disse: Di' una cosa vi prego, Donne, per amor di quella cosa, che voi più amate, che mi facciate un dono. Le Donne risposero: Volentieri, salvochè tu non domandi tuo scampamento. Allora Guiglielmo parlò, e disse: Donne, io vi priego per amore, che qual di voi è la più putta, mi fera imprima. Allora l'una riguardò l'altra; non si trovò chi prima gli volesse dare, e così scampò a quella volta (2).

(*) *Onire*, svergognare.

(1) *Un bastone pannocchiuto*.

(2) Fu imitata questa astuzia nel tempo più basso dal famoso mariuolo Pietro Gonnella colle Damigelle del Duca di Ferrara.

NOVELLA XL.

Quì conta di Mess. Giacopino Rangone (1) *come egli fece a un Giullare.*

Messer Giacopino Rangone nobile Cavaliere di Lombardía, stando un giorno a tavola avea due inguistare (*) di finissimo vino innanzi, bianco, e vermiglio. Un Giucolare stava a questa tavola, e non s'ardía di chiedere di quel vino avendone gran-

(1) Giacopino Rangone, figliuolo di Gherardo Podestà di Bologna l'anno 1240 fu il presente Messer Giacopino nobile Cavaliere di Lombardía. Di questo così scrisse il Sansovino delle *Case Illustri d'Italia* » Iacopino » Rangone figliuolo di Gherardo, il quale valoroso » nell' armi, e ne' maneggi delle cose del mondo fu » Podestà della sua Patria, e Podestà poi di Cremona, » dove l'operazioni sue nel governo, e nella maniera » di mantener la giustizia, e la pace furono così fatte, » che i Cremonesi gli allungarono il Magistrato per un » altr' anno come a benemerito di quella Città. «

Del lusso, e del trattamento, che veniva a farsi nelle Corti, ed abitazioni de' Podestà, spezialmente in quella del Podestà di Firenze io ne ho parlato sopra il Sigillo di un di loro nell' Illustrazione de' Sigilli T. xxv. Quindi torna, che Iacopino Rangone tenesse a tavola un Giocolare, o Buffone, che voleva quella volta pettinar del vino.

(*) *Inguistara*, Anguistara, Guastada, Vaso di vetro. *Lat. Phiala*.

dissima voglia. Levóssi sue, e prese un miuolo (1), e lavóllo di vantaggio. E poi ch' e' l'ebbe così lavato girò la mano, e disse: Messere, io lavato l'hoe. E Messer Giacopino diede della mano nella guastada, e disse: tu il pettinerai (*) altrove, che non qui. Il Giullare si rimase così, e non ebbe del vino.

NOVELLA XLI.

Rimorchio (2) di Marco Lombardo uomo di Corte.

Marco Lombardo fue nobil uomo di Corte, ed era savio molto. Fu a un Na-

(1) À questo proposito, non incontrandosi altro esempio più moderno di questo della voce *miuolo* per bicchiere, voce puramente Longobarda, sembrerà, che il fatto accorda col secolo, che supponiamo. Negli Statuti di Monte Reale leggesi *miolum*, termine, che manca nel Dizionario Longobardico del Padre Abate Cornelio Margarino Cassinese.

(*) Sopra questa voce notisi, che si dice *avere il pettine, e il cardo*, che vale mangiare, e bere assai.

(2) *Rimorchio*, e *rimorchiare* sono il dolersi, e dir villanía amorosamente, come il Varchi spiega nell' Ercolano. La risposta, e motteggio adunque di Marco

tale (1) ad una Cittade, là ove si donavano molte robe, ed egli non ne ebbe niuna. Trovò un altr'uomo di Corte semplice persona appo lui, ed avea avuto sette robe. Di questo nacque una bella sentenzia, che quel Giullare disse a Marco: Che è ciò, Marco, che io ho avuto sette robe, e tu niuna? e se' troppo migliore, e più savio di me? E Marco rispose. E' non è altro, se non che tu trovasti più di tuoi, che io de' miei.

Lombardo fu, che degli uomini savj se ne trova nel mondo assai meno, che de' semplici, e sciocchi.

Lodasi Marco Lombardo dal Cav. F. Saba da Castiglione nell'Ammaestramento 82 de' suoi Ricordi.

(1) Quì si ravvisa forse l'antichità de' doni, e mance per la solennità del Natale di Nostro Signore, addimandate fino ad oggi il Ceppo: lat. *Strenae Natalitiae*.

NOVELLA XLII.

Come Lancialotto si combattè a una fontana.

Messer Lancialotto combattéa un giorno a una fontana con un Cavaliere di Sansogna, lo quale avea nome A. e combattevansi aspramente alle spade, dismontati de' loro cavalli. Quando presero lena, domandò l'uno del nome dell'altro. Messer Lancialotto rispose: Dappoichè tu desideri mio nome, or sappi, ch'io abbo nome Lancialotto. Allora si ricominciò la misléa (*), e lo Cavaliere parlò a Lancialotto, e disse: Più mi conquide tuo nome, che tua prodezza. Perchè saputo il Cavaliere, che era Lancialotto, cominciò a dottare la bontà sua (1).

(*) *Misléa*, Mischia, Combattimento.

(1) A buona equità chiamasi Novella questa di Lancialotto di Lac, o del Lago, che è uno de' Cavalieri della Tavola ritonda. Di costui così cantò il Petrarca nel Trionfo d'Amore cap. 12.

Ecco quei, che le carte empion di sogni:
Lancellotto, e Tristano, e gli altri erranti,
Onde convien, che 'l vulgo errante agogni.

NOVELLA XLIII.

Quì conta come Narcisso s' innamorò del-l' ombra sua. (1).

Narcisso fu molto bellissimo. Un giorno avvenne, che egli si riposava sopra una bella fontana, e dentro l'acqua vide l' ombra sua molto bellissima. E cominciò a riguardarla, e rallegrarsi sopra alla fonte, e l'ombra sua facea lo somigliante; e così credeva, che quella ombra avesse vita, e che stesse nell' acqua, e non si accorgeva, che fosse l'ombra sua. Cominciò ad amare, ed innamorare sì forte, che la volle pigliare, e mise le mani nell' acqua, e l'acqua s' intorbidò, e l'ombra sparío, ond' egli incominciò a piangere. E l'acqua schiarando, vide l'ombra, che piangéa, com' egli. Allora egli si lasciò cadere nella fontana sì che annegò. Il tempo era di primavera. Donne si veniano a diportare alla fontana; videro il bel Narcisso affogato: con grandissimo pianto lo trassero della fonte, e

(1) Presa da Ovidio nel 3 delle Metamorfosi.

l'appoggiaro ritto alle sponde. Dinanzi allo Dio d'Amore andò la novella; che ne fece uno bellissimo mandorlo molto verde, e molto bene stante, ed è il primo albero, che prima fa fiori, e rinnovella amore.

NOVELLA XLIV.

Quì conta come un Cavaliere (1) richiese una donna d'amore.

Un Cavaliere pregava un giorno una donna d'amore, e diceale, intra l'altre parole, ch' egli era gentile, e ricco, e bello a dismisura, e il vostro marito è così laido, come voi sapete. E quel cotal marito era dopo la parete della camera; parlò, e disse: Messere, per cortesía acconciate li fatti vostri, e non isconciate gli altrui. Messer

(1) Il Cavaliere richiedente fu Messer Rinieri da Calvoli, di cui il maggior nostro Poeta Purg. XIV.
Quest' è Rinier, questi è il pregio, e l'onore
Della Casa da Calboli, ove nullo
Fatto s'è reda poi del su' sudore.

Licio di Val buona fu il laido, e Messer Rinieri da Calvoli fu l'altro (1).

---

(1) Vincenzio Borghini di sua mano sur un Dante stamp. dal Manuzio nel 1515 loda Lizio non solo per quel, che ne scrive il Boccaccio della figliuola, ma anche per quello ne scrive questo Centonovelle antico.

Giovanni Boccaccio nella sua Novella IV. della giornata V. ci fa assapere, che esso Lizio da Valbona, che tempo avanti avea preso moglie, e quand'era d'età pressochè vecchio, dalla donna sua per nome Giacomina avea avuto una figliuola bella, e piacevole, della quale s'innamorò Ricciardo Manardi da Bertinoro. Se tal Lizio sia quegli, che quì si fa stare appiattato dietro al muro, no'l so. Vedasi quello, che sopra due Sigilli di costoro da Valbona, io riferii.

Leggiamo al nostro Archivio Generale in Ser Gio. di Buto da Ampinana, che » *Nobilis vir Leisinus q. Do-* » *mini Manfredi de Valbona recipit a Dom. Comite Gui-* » *done novello tutore filiorum D. Comitis Tegrimi de Mu-* » *tiliana dotem D. Primavere uxoris sue, et filie dicti* » *D. Tegrimi* « Ed in Ser Corso di Masino da Rasoio Protoc. IV. » *Comites de Mutiliana constituunt Abbatem* » *Monasterii de Galiada eorum procuratorem ad faciendam* » *trieguam cum Nobilibus de Valbona* « Ed il nome di Donna Primavera non mi lascia omettere, come il Conte Giovanni di Buschereto (autore d'altro Sigillo presso di me) ebbe per moglie una figlia del Co. Guidalberto cugina della detta Primavera di Valbona, siccome di Leizino. V. Sigilli T. XVIII. Sig. IX. e X. Il Davanzati nella Prefazione di Tacito appella un di questi *Lucio di Valbona*, se pur no'l fa per diciferarci il vero nome.

Quale poi de' diversi Liuzj, o Lizj, o Leizini sopraddetti sia veramente il nostro, sia pensier d'altri l'assicurarsene.

NOVELLA XLV.

Quì conta del Re Currado padre di Curradino.

Leggesi del Re Currado (1) padre di Curradino, che quando era garzone sì avea in compagnía dodici garzoni di sua etade. Quando lo Re Currado fallava, li Maestri, che li erano dati a guardia, non batteano lui, ma batteano di questi garzoni suoi compagni per lui. E que' dicéa: Perchè battete voi cotestoro? Rispondeano li Maestri: per li falli tuoi. E que' dicéa: Perchè non battete voi me, che mia è la colpa?

(1) Tanto del Re Currado, quanto di Ezelino da Romano il Novellatore, o i Novellatori presenti (se son più d'uno) par che scegliessero a genio loro i fatti più graziosi, e gentili di tali personaggi crudeli, e odiosi. Del Re Currado quì spicca la sua prima gioventù, di che parliamo; e della sua morte, che fu veleno datogli da un Medico, fa parola il Villani, e seguì l'anno 1253 rimanendo bambino Curradino nato di lui, e di Elisabetta figlia d'Ottone III. Duca di Baviera, secondo il Pigna, o sivvero (giusta il parere d'altri) di Margherita figliuola di Leopoldo Bambergense Marchese d'Austria; opinione sostenuta da quel, che si legge nella taveletta delle Messe della Chiesa di S. Maria del Carmelo di Napoli, cioè *pro anima Imperatricis Margarite matris Regis Corradini.*

Diceano li Maestri: perchè tu se' nostro Signore; ma noi battiamo còstoro per te; onde assai ti dee dolere, se tu hai gentil cuore, ch' altri porti pena delle tue colpe. E perciò si dice, che lo Re Currado si guardava molto di fallire per la pieta (1) di coloro.

NOVELLA XLVI.

Quì conta d'un Medico di Tolosa, come tolse per moglie una Nepote dell'Arcivescovo di Tolosa.

Un Medico di Tolosa tolse per moglie una Gentildonna della Terra, nepote dell' Arcivescovo. Menólla, e fece a due mesi una fanciulla (2). Il Medico non ne mostrò alcun cruccio; anzi consolava la donna, e mostrava ragioni secondo Fisica, che ben

(1) *Pieta* senz' accento per *compassione*. Dante Inf. 26.
Nè dolcezza di figlio, nè la pieta
Del vecchio padre ec.

(2) Simile in tutto a quello, che avvenne ad Augusto, che avendo tolta per moglie Drusilla, in capo a tre mesi gli fece un fanciullo.

poteva esser sua di ragione. E con quelle parole, e con belli sembianti fece sì che del parto la donna non lo puotè travisare (1). Molto onore le fece alla donna nel parto.

Dopo il parto sì l'ebbe a se, e disse: Io vi ho onorata, Madonna, quant' io ho potuto: pregovi per amor di me, che voi torniate omai a casa di vostro padre; e la vostra figliuola io la terrò a grande onore. Tanto andaro le cose innanzi, che l'Arcivescovo sentì, che il Medico avea dato commiato alla nepote. Mandò per lui, e acciocchè egli era grande uomo, parlò sopra lui molto grandi parole mischiate con superbia, e con minaccie. E quando ebbe assai parlato, il Medico rispose, e disse così: Messere, io tolsi vostra nepote per moglie, credendomi della mia ricchezza poter fornire, e pascere mia famiglia; e fu mia intenzione d'avere di lei un figliuolo l'anno, e non più: onde la donna ha cominciato a far figliuoli alli due mesi. Per la qual cosa io non sono sì agiato, se 'l fatto dee così andare, ch' io li potessi nutricare; e a voi non sarebbe onore, che vostro lignaggio andasse a povertade. Il perchè io vi chieggio mercede, che voi la diate a uno più ricco, ch' io non sono, sicchè a voi io non sia disonore.

---

(1) Quì vale *ingannare*, *e mostrare una cosa per un' altra*.

NOVELLA XLVII.

Qui conta di Maestro Francesco figliuolo di Maestro Accorso da Bologna (1).

Maestro Francesco figliuolo di Maestro Accorso della Città di Bologna, quando ritornò d'Inghilterra là ove era stato lungamente (2) fece una così fatta proposta dinanzi al Comune di Bologna, e disse così: Un padre di famiglia si partío di suo paese per povertade, e lasciò i suoi figliuoli, e andónne in lontane Provincie. Stando un tempo, ed egli vide uomini di sua Terra. Lo amore de' figliuoli lo strinse a domandare di loro, e quelli risposero: Messere, vostri figliuoli hanno guadagnato, e sono molto ricchi. E quegli udendo questo,

(1) De' due soggetti di questa Novella molte, ed illustri penne hanno scritto. Per tutte leggasi quel, che ne ragiona il dottissimo, ed eruditissimo Co. Gio. Maria Mazzuchelli nel primo Tomo degli Scrittori d'Italia vol. 1. par. 1. a c. 81 e seguenti.

(2) Il ritratto d'ambedue questi Dottori si scorge nelle Volte della Real Gallería di Toscana, cioè in quella della Legge, e del più antico sur un pilastro di Casa Valori in Borgo degli Albizzi.

sospirò, e propose di ritornare in sua Terra. Tornò, e trovóe li figliuoli ricchi; addomandóe loro, che 'l rimettessero in sulle possessioni, siccome padre, e signore. I figliuoli negaro, dicendo così: Padre, noi il ci avemo guadagnato; non ci hai che fare, sicchè ne nacque piato, onde la Legge volle, che 'l padre fosse al postutto signore di quello, ch' aveano guadagnato i figliuoli. E così addomando io al Comune di Bologna, che le possessioni de' miei figliuoli siano a mia signoría, cioè de' miei Scolari, li quali sono grandi Maestri divenuti, ed hanno molto guadagnato poi che io mi partii da loro. Piaccia al Comunale di Bologna, poich' io sono tornato, che io sia signore, e padre, siccome comanda la Legge, che parla del padre della famiglia.

NOVELLA XLVIII.

Quì conta d'una Guasca come si richiamò allo Re di Cipri.

Era una Guasca in Cipri, alla quale fu fatta un dì molta villanía, ed onta tale, che non la potéo sofferire. Mossesi, e andónne al Re di Cipri, e disse: Messere, a voi son già fatti diecimila disonori, ed a me ne è fatto pur uno. Priegovi, che voi, che tanti avete sofferti, m' insegniate sofferire il mio uno. Lo Re si vergognò, e cominciò a vendicare li suoi, ed a non volere più sofferire (1).

(1) Fecesi riflessione da Benedetto Fioretti nel Proginn. IV. del suo Vol. V. (come l'avvertì altresì Lodovico Castelvetro nella Parte principale terza della Poetica) all' accomodamento fatto dal Boccaccio alle cose da altri narrate, siccome in questa Novella appare, mentre con accorgimento da par suo convertì in virtù ciò, che vizioso era, e che avrebbe renduto incredibile l'avvenimento (V. Giorn. I. Nov. IX.) senza dar di minchione al Re, il quale fu il primo Re di Cipri Latino, cioè Guido di Lusignano nell' anno 1192.

NOVELLA XLIX.

D'una Campana, che s'ordinò al tempo del Re Giovanni.

Al tempo del Re Giovanni d'Atri fue ordinata una Campana, che chiunque ricevea un gran torto sì andava a sonare, e'l Re ragunava i Savj a ciò ordinati, acciocchè ragione fosse fatta. Avvenne, che la Campana era molto tempo durata, che la fune era venuta meno, sicchè una vitalba v'era legata. Or avvenne, che un Cavaliere d'Atri avea un suo nobil destriere, lo quale era invecchiato sì, che sua bontà era tutta venuta meno; sicchè per non darli mangiare, il lasciava andar per la Terra. Lo cavallo per la fame aggiunse con la bocca a questa vitalba per roderla: tirando la campana sonò. Li Giudici si adunarono, e videro la petizione del cavallo, che parea, che domandasse ragione. Giudicaro, che 'l Cavaliere, cui egli avea servito da giovane,

il pascesse da vecchio. Il Re lo costrinse, e comandò sotto gran pena (1).

(1) Il Cav. Saba da Castiglione così ne fece ricordo » Io trovo in un piccolo Libretto, certo ameno, ed » elegante secondo quei tempi (il quale per la vetustà » ha smarrito il nome dell'Autore) che in Atri già » nobile Città di Abruzzo anticamente era uno Statuto, » che qualunque si teneva aggravato, sonava una certa » campana, al cui suono si congregavano alcuni Savj » della Terra, li quali, udita la querela, e parendogli » quella ragionevole; sotto grave pena costringevano » l'ingrato a dare al mal rimunerato la degna ricom- » pensa del ricevuto benefizio. Avvenne, che un Ca- » valiere di essa Città, il quale essendosi lungo tempo » servito di un suo cavallo, e quello per la vecchiezza, » e per la lunga fatica divenuto cieco, zoppo, e scian- » cato, sfilato, e pieno di altre magagne, che seco » recano gli anni, dandolo in preda alle mosche, e » a' tafani, lo lasciava andare per la Terra a benefizio » di natura. Il povero cavallo, credendosi d'entrare in » una stalla, entrò nella Chiesa, ed appunto andò al » campanile, ove era la campana, la qual per fune » aveva una vitalba, e a quella come affamato dando » di morso per roderla, sonò la campana: e radunatosi » li deputati Savj, mandarono a vedere, e trovarono, » che lo sventurato cavallo la sonava; il fecero con- » durre davanti a loro, e così il padrone; al quale » sotto gran pena comandarono, che lo avesse a tenere » nella stalla, e governarlo, come era solito, quando » era giovine, e che lo adoperava. «

Esempli di chi ha mostrato della gratitudine avere per i Cavalli attempati, che hanno servito bene i padroni in gioventù, ne abbiamo da tre in Firenze lodati con pubbliche iscrizioni in marmo: una Mula di Luca Pitti encomiata nel Cortile del Palazzo de' Pitti: un Cavallo di Carlo Cappello Ambasciador Veneto alla sponda del fiume alla piazza d'Arno, e un altro alla Cavallerizia da S. Marco.

NOVELLA L.

Quì conta d'una grazia, che lo 'mperadore fece a un suo Barone.

Lo 'mperadore donò una grazia a un suo Barone, che qualunque uomo passasse per sua Terra, che li togliesse di ogni magagna evidente un danaio di passaggio. Il Barone mise alla porta un suo passeggiere (1) a ricogliere il passaggio. Un giorno avvenne, che uno, che avea meno un piede, venne alla porta; il pedagiere (2) li

(1) Il cominciamento di questa Novella serve al nostro Vocabolario per esemplificare la voce *Passeggiere* in significato altresì di Gabelliere, o Stradiere. In Latino barbaro porta il Du Cange alquanti simiglianti esempli. Io in un Sigillo antico del secolo XIII. mostro di esso il titolo, che vi ha *Sigillum* PASSAGERII DE ARIMINO (Tom. XVII. Sig. X. E nella Cronica di Matteo Ciaccheri presso di me: *che ricogliean passaggio*.

(2) La voce simile *Pedagiere*, *chi ricoglie il pedaggio*, corrisponde al Lat. barb. *Pedagiator*, di cui il suddetto Du Cange trae esempio dalle *Consuet. Lugdun. anni* 1206 *si quis etc. Civitatem de nocte exierit cum oblato pedagio pedagiatori etc.* In una Provvisione della nostra Patria de' 17 Marzo 1336 trattandosi di delitti, tra i principali reati si annovera *Pedagium tollendum*, *vel malatolta*, cioè *furto*.

domandò un danaio. Quelli si contese azzuffandosi con lui. Il pedagiere il prese. Quegli difendendosi trasse fuori un suo moncherino, ch'avea meno l'una mano. Allora il pedagiere il vide, e disse: Tu me ne darai due, l'uno per la mano, e l'altro per lo piede. Allora furo alla zuffa, e il cappello gli cade di capo. Quegli avea meno l'un occhio; disse il pedagiere: tu me ne darai tre. Pigliarsi a capelli; lo passeggiere gli puose mano in capo. Quegli era tignoso: disse lo passeggiere: tu me ne darai ora quattro. Così convenne a colui, che potea sanza lite passare, per uno pagasse quattro.

NOVELLA LI.

Come il Saladino si fece Cavaliere, e il modo, che tenne Messer Ugo di Tabaria in farlo (1).

Lo Saladino Signore di molto valore, e di molta cortesía, nelle battaglie, che ebbe co' nostri al passaggio di Terra Santa, ove

(1) Dal Romanzo di Bosone da Gubbio intitolato L'avventuroso Siciliano vuole il celebre Giovanni Lami, che sia cavata l'istoria di questa Novella, e ne tratta nelle Novelle sue letterarie al num. 34 sotto il dì 23 Agosto 1754.

Comunque ciò sia è da vedersi con nuovi riscontri ciò, che fu fatto nella vestizione del Saladino. E prima così ne tocca Francesco Mennonio nella Delizie degli Ordini equestri. *Claudius Faucetus in originibus suis Gallicis citat Librum Coeremoniarum, quibus Hugo Tabarius Eques Regni Hierosolymitani usus traditur, cum Saladinum Ægypti Soldanum, decus militare expetentem, equestri cingulo adornaret*. L'indole di questo Maomettano Signore, la sua potenza, la sua generosità additata di sopra, le sue vittorie, ed il suo ardire, pe 'l quale volle infino esser fatto Cavaliere al modo dei Cristiani, negli anni, che precederono il 1193 che fu quello della sua morte, l'accenna per molti Scrittori, che ne hanno parlato, il Sig. Giovanni Mariti in varj luoghi de' suoi Viaggi. Fra gli Scrittori de' tempi anteriori vi ha Eugenio Gamurrini nella Istoria Genealogica delle Fami-

avvennero di belli casi, sentendo spesso mentovare Onore di Cavallería, e vedendo come appo i Cristiani i Cavalieri erano tanto

---

glie Nobilî Toscane, ed Umbre, dove viene a parlare del Cavalierato di Saladino vol. 2 a car. 127 con dire, che i Cavalieri furono di due sorte, Cavalieri bagnati, e Cavalieri di corredo » I Cavalieri bagnati erano i » primi in onore, e si dava questo grado con grandis- » sima pompa, e v' intervenivano ceremonie assai, e » belle, e piene di regole, e costumanze cavalleresche; » delle quali la prima era, che in un bagno, sola- » mente per questo apparecchiato in Chiesa, erano da » altri Cavalieri bagnati, che erano i Patrini in quel- » l' atto ec.

Ma miglior racconto da non omettersì, come più circostanziato della Novella medesima si trova nella rara Libreria seconda di Anton Francesco Doni, il qual mostra di averlo raccolto a parola a parola in questa guisa:

» Avvenne, che al tempo del Re Saladino fu una » battaglia tra Cristiani, e Turchi. E sì piacque al » nostro Signore, che i Cristiani vi furono sconfitti, e » fuvvi il Principe de' Galilei, che Cristiano era, il » qual uomo si appellava Ugo di Tabaria. La sera fu » egli menato dinanzi al Saladino, il quale ben lo co- » nobbe, e gli disse: Ugo, voi siete preso. Certo » (disse Ugo) ciò pesa a me molto duramente. Voi » avete ragione, disse il Saladino, perocchè morire, o » ricomperare vi converrà. Signore, disse Ugo, poichè » io posso a ricomperazione venire, io vi darò del mio, » anzi ch' io moia, molto volentieri, pure che io abbia » cosa, che vi piaccia. Sì avete bene, disse il Sala- » dino. Signore, ora mi dite che? il disse, e Ugo: » Per Dio. Signore sta è troppo gran cosa a sì poca » terra, com' io tengo. Voi li miei potete ben dare, » disse il Saladino, perocchè voi siete sì buon Cava- » liere, che ciascuno, che udirà parlare di vostro ri- » compramento, vi darà volentieri, o del suo, o ve » ne manderà. Signore, disse Ugo, io il vi prometto » a fidanza di quello, che voi dite; ma come voi vi » fidate di me, come crederò io a voi? Io vi crederei.

pregiati; ben pensò seco, che ella dovea essere gran fatto; e venne in talento di ricever questo grado sanza mancar di niuna

---

» uno anno sopra la vostra Legge, per tal convenente,
» che se voi centomila bisanti non mi rendete insino a
» un anno, voi tornerete a me in quel punto, che voi
» sete al presente. Signore, diss' egli, vi atterrò il con-
» venente. Ma ora mi date commiato, e scorta, ch'io
» me ne possa andare come Cavaliere. Molto volentieri
» (disse il Saladino) io voglio parlare a voi segreta-
» mente nella mia camera. Signore, disse Ugo, ciò sia
» a vostro comandamento.

» E quando furono entrati nella camera, sì lo do-
» mandò Ugo quello, che gli piace. Voglio, disse il
» Saladino, che voi mi mostriate come si fanno i Ca-
» valieri Cristiani. E chi farò io Cavaliere? disse Ugo.
» Me medesimo, disse il Saladino. Signore, disse Ugo,
» non piaccia a Dio, che io sì alta cosa, come è l'Or-
» dine della Cavalleria, io metta sopra tal corpo, come
» il vostro. Perchè? disse il Saladino. Signore, disse
» Ugo, perocchè voi sete niente, perocchè voi sete di
» tutto bene voto, siccome di Battesimo, di Fede, e
» di Cristianitade. Ugo, disse il Saladino, voi sete mio
» prigione; se voi farete il mio comandamento, già
» non troverete in vostra Legge niun prode uomo, che
» ve ne biasimi. Signore, disse Ugo, dunque vi fa-
» rò io.

» Allora fece immantinente apparecchiare tutto ciò,
» che si conviene a Cavalier fare. Primamente il suo
» capo ec.

» Quando egli ebbe tutto ciò fatto, e detto, Sala-
» dino tutto così apparecchiato come egli era; prese
» Ugo di Tabaria per la mano, e menò nella sua ten-
» da, laddove aveva bene cinquanta Ammiragli. Allora
» si puose a sedere il Re Saladino, che molto era bello
» uomo, ed Ugo sì volle sedere più bassetto a' suoi
» piedi; ma il Saladino il fece sedere alto, e gli disse:
» Ugo, se da ora innanzi avesse più battaglia tra la
» nostra gente, e la vostra, ed alcun uomo, il quale
» voi amaste, vi fosse preso; unite a me sicuramente
» la vostra gamba sopra il collo del vostro palafreno,

cosa dell' ordine consueto, per le mani d'alcun pregiato Cavaliere, come sapeva essere la costuma. Ed avendo in suo pregione Messer Ugo di Tabaria Cavaliere gentile, e di grande bontade, ne 'l richiese, ed egli fu contento.

E per ciò primieramente il suo capo, e la sua barba gli fece più bellamente apparecchiare, che non era davante. Appresso

---

» ed io il vi renderò, pure ch' egli sia trovato fra i
» nostri; e dieci di coloro, che al presente son presi,
» fate domandare, ed io gli delibererò. Signore, disse
» Ugo, molto gran mercè; or mi date commiato, se
» vi piace, e sì me ne anderò.

» Signore, e' mi si ricorda d' una cosa, che voi
» mi diceste, cioè, che ciascuno prode uomo mi fa-
» rebbe aiuto a mia ricompragione; ed io non saprei,
» nè potrei, come avviso, cominciare da più prode
» uomo, che sete voi di vostra Legge; il perchè vi
» richieggio, che voi mi doniate. Ugo, disse il Re,
» voi cominciate molto bene, ed io vi donerò cinquan-
» tamila bisanti. Sire, disse Ugo, molto gran mercè.

» Appresso ciò si levò il Re Saladino, e andò in-
» torno intorno a' suoi Ammiragli, e sì gli pregò, ed
» eglino sì donarono tanto, che egli ebbe bene dieci-
» mila bisanti di rimanente. Signore, disse Ugo, ora
» mi potete voi ben dar commiato? Sì se voi sete pa-
» gato del soprappiù, disse il Re Saladino. Ugo disse,
» che se ne partirebbe volentieri, se gli piacesse. Ed
» il Re disse, che non se ne partirebbe se non fosse
» pagato insino ad un bisante, e io lo ripiglierò da
» coloro, che per promesso il v' hanno. Appresso que-
» st' avventura se ne venne Ugo in suo paese lieto, e
» gioioso, e ne menò i suoi prigioni appresso lui.

Si può ancora vedere il Tommasi nell' Istoria di Siena presso Girolamo Gigli nel Diar. Senese da chiunque più soddisfazione trar volesse da alcune minute circostanze.

ciò lo mise in un bagno, e gli disse: Signore, questo bagno significa, che tutto altresì netto, e altresì puro, ed altresì mondo di tutte lordure di peccato, come è il fanciullo quando esce della fonte, vi conviene uscire di questo bagno sanza alcuna villanía. Certo, Ugo, disse il Saladino, questo è molto bello cominciamento.

Appresso il bagno, il fece Ugo coricare in un letto novello, e gli disse: Signore, questo letto ci significa il grande riposo, che noi dobbiamo avere, e conquistare per nostra Cavallería. Appresso ciò quando fu un poco giaciuto, egli il levò, e vestì di bianchi drappi di seta. Poscia gli disse: questi bianchi drappi ci significano la grande nettezza, che noi dobbiamo guardare liberamente, e puramente. Appresso il vestì d'una roba vermiglia, e gli disse: Signore, questa roba vermiglia ci significa il sangue, che noi dobbiamo spandere per nostro Signore servire, e per Santa Chiesa difendere. Appresso gli calzò brune calze di saia, ovvero di séta; poscia gli disse: Queste brune calze significano la terra, che noi dobbiamo in membranza avere, che noi siamo venuti di terra, ed in terra ci conviene ritornare.

Appresso il fece rizzare in sustante (*), e gli cinse una bianca centura; e poscia gli

(*) *Sustante*, vale in piè.

disse: Signore, questa bianca centura ci significa vergiuità, e nettezza, che molto dee un Cavaliere sguardare al suo affare innanzi che egli pecchi villanamente del suo corpo. Appresso gli calzò uno sprone d'oro, ovvero dorato, e gli disse: Signore, questo sprone ci significa, che tutto altresì iusti (*), e altresì intalentati (**), come noi vogliamo che i nostri cavalli siano alla richiesta de' nostri sproni, altresì iusti, ed altresì intalentati dovemo essere a nostro Signore, ed a fare i suoi comandamenti.

Appresso ciò gli cinse una spada, e poscia gli disse: Siguore, questa spada ci significa sicurtà contra il diavolo, e contra ogni uomo, che misfacesse al diritto. Li due tagli ci significano dirittura, e lealtà, siccome guarentire (***) il povero contra il ricco, ed il fievole contro al forte, perchè il forte non lo sormonti. Appresso gli mise una bianca cuffia sopra il suo capo, e gli disse: Signore, questa cuffia ci significa, che per merito delle cose, che sotto lui sono, altresì netta, ed altresì pura come è la cuffia, altresì netta, ed altresi pura dovemo noi rendere l'anima a nostro Signore. E ci è un' altra cosa, che io non vi darò nè mica, cioè la gotata, che l'uo-

(*) *Iusti*. Altre Edizioni *Visti* che vale Pronti.
(**) *Intalentato*, Volonteroso, Presto, Invogliato.
(***) *Guarentire*, Garentire, Guarantire e Garantire.

mo dona a novello Cavaliero. Perchè? disse lo Saladino, e che significa questa gotata? Signore, disse Messer Ugo, la gotata significa la membranza di colui, che l'ha fatto Cavaliere:

E sì vi dico, Signore, che Cavaliere non dee fare niuna villana cosa, per nulla dottanza, che egli abbia di morte, nè di prigione. E d'altra parte, quattro generali parti dee avere il nostro Cavaliére. Che egli non dee essere in luogo, dove falso giudicamento sia dato, nè tradigione parlata, che egli almeno non se ne parta se altrimente non la puote stornare. E sì non dee essere in luogo dove Dama, o Damigella sia disconsigliata, che egli non la consigli di suo diritto, ed aiuti al suo potere. E sì dee essere lo Cavaliere astinente, e digiunare il Venerdì in rimembranza di nostro Signore, se non fosse peravventura per infermità di suo corpo, o per compagnía di suo Signore. E se rompere gliele conviene, ammendare il dee in alcuna maniera di ben fare. E se egli ode Messa, offerere dee ad onor di nostro Signore se egli ha di che; e se egli non ha di che, sì offeri il suo cuore interamente. E così finío.

NOVELLA LII.

Conta d'una Novella di un uomo di Corte, che avea nome Marco (1).

Marco Lombardo, savissimo più che niuno di suo mestiero, fu un dì domandato da un povero orrevole uomo, e leggiadro, il quale prendea i danari in segreto da buona gente, ma non prendea robe. Era a guisa di morditore, ed avea nome Paolino. Fece a Marco una così fatta quistione, credendo, che Marco non vi potesse rispondere. Marco (diss'egli) tu se' lo più savio uomo di tutta Italia, e se' povero, ed isdegni lo chiedere, perchè non ti provvedesti tu sì che tu fussi sì ricco, che non ti bisognasse chiedere? E Marco si volse dintorno, poi disse così: Altri non vede ora noi, e non ci ode; e tu come hai fatto? E il morditore rispose: ho fatto sì, ch' io son povero. E Marco disse: tienlo credenza a me, ed io a te (2).

(1) Questi è lo stesso Marco della Novella XLI.
(2) *Tener credenza*, vale tener segreto.

NOVELLA LIII.

Come uno della Marca andò a studiare a Bologna.

Uno della Marca andò a studiare a Bologna, e vennerli meno le spese. Piangea. Un altro il vide, e seppe perchè piangea; e disseli così: Io ti fornirò lo studio, e tu m' imprometti, che tu mi darai mille livre al primo piatto, che tu vincerai. Lo Scolaio studiò, e tornò in sua Terra. Quegli li tenne dietro per lo prezzo. Lo Scolaio per paura di dare il prezzo si stava, e non avvogadava (*), e così avea perduto l'uno, e l'altro; l'uno il senno, e l'altro i danari. Che pensò quegli de' danari? Richiamóssi di lui, e diégli un libello (1) di duemila livre, e dissegli così. O tu vuoli vincere, o vuoli perdere? se tu vinci, tu mi pagherai la promissione; se tu perdi, tu m'adempirai il libello. Allora lo Scolaio il pagò, e non volle piatir con lui.

(*) *Avvogadare*, Avvocare, Lat. *advocationem suscipere*.

(1) Per il libello, che allo Scolare fu dato, s' intende una domanda giudiciaria in iscritto.

NOVELLA LIV.

Qui conta come una Vedova con un sottile avviso si rimaritò.

Fu già tempo in Roma, che neuna donna si osava di rimaritare dappoichè 'l suo primo marito era morto: e già non era sì giovane nè 'l marito, nè la moglie, che perciò ella si rimaritasse, o il marito ritogliesse moglie. Or avvenne che una grande, e gentile donna, essendo rimasa vedova, la quale poco tempo era dimorata col marito, ed era molto giovane d'anni, e molto fresca, non volendo vituperare nè se, nè i suoi parenti, sì ci pensò molto sottilmente, e disse fra se stessa come volea torre un altro marito, e fosse che potesse, ma non sapea come 'l si fare, acciocchè non le fosse troppo gran biasimo. Ella era di molto grande, e gentile schiatta, e molto ricchissima di suo patrimonio, onde molti grandi Cavalieri, e altri nobili uomini di Roma, li quali non avevano moglie, molto la sguardavano, ed ella loro. Che ordinò questa gentildonna? Ebbe un cavallo, e da' suoi fanti il fece vivo

vivo scorticare, e appresso con questi due fanti il mandò per la Terra. L'uno il menava, e l'altro andava di dietro ascoltando quel, che la gente diceva. La gente traeva tutta a vedere, e quegli si tenea il migliore, che prima il potea vedere, ed a ciascuno parea grande novità; e quegli, che'l menava, l'avea legato per la mascella di sotto con certa fune. E molti domandavano della condizione del cavallo, e cui era. A neuno il diceano, se non che andavano oltre per li fatti loro: sicchè tutti i cittadini ne teneano gran parlamento di così fatte novità, siccome quella era; e molti aveano volontà di sapere cui era. E quegli il menavano infino alla sera, che ogni uomo se n'era quasi ito in casa. La donna domandò di novelle. Disserle tutt'ogni cosa, e come molta gente v'avea tratto a vedere che più potea, o parea loro molto grande novità; e molti dimandavano cui era, e a neuno l'avean detto. La donna disse: Bene sta; andate, e dateli bene da rodere; e domane tornerete per la Terra, e farete il somigliante, e poi la sera mi ridirete le novelle siccome averete inteso.

Venne l'altra mattina, e ritrasserlo fuori, e via con esso per la Città. Sì tosto come le genti sapeano, ch'era il cavallo scorticato, da una volta innanzi, o da due, chi l'avea veduto no'l volea più vedere; che a ciascuno era già assai rincresciuto. E sappiate, che non è neuna cosa sì bella,

che ella non rincresca altrui quando che sia. E quasi neuna persona il volea più vedere, se non erano persone nuove, o forestieri, che non l'avessero veduto; e l'altra, che poco olore ne dovea venire, sicchè molti lo schifavano quanto più poteano, e molti li biastemmiavano, e diceano: menatelo a' fossi, a' cani, e a' lupi; sicchè era sì fuggito dalle più genti, che quasi no 'l voleano udir ricordare, imperocch' era diversa (1) cosa a vedere.

Venuto la sera ancora il rimisero dentro, e furono alla donna, ed ella dimandò di novelle, e come aveano fatto. Risposero, e disserle il convenente sì come la gente era ristucca, e non voleano più vedere, e molti il biastemmiavano, e ciascuno dicea la sua. E la donna udito ciò disse: bene sta, che così so che diranno di me, onde sia che puote. E disse a' fanti: andate, e stanotte gli date mangiare, e non mai più, e anderete domane ancora alquanto per la Terra con esso, e poi il menerete a' fossi, e lasceretelo stare a' lupi, ed a' cani, ed all' altre bestie, e poi ritornerete a me a rincontarmi le novelle. Di che come la donna comandò loro, così fecero i suoi comandamenti. Il cavallo non potea mangiare niente, e perciocchè non si sentía in podere da ciò, avendo meno il cuoio, ei

(1) Cioè crudele.

cominciava grandemente a putire. Or questi fanti volendo ubbidire, diceano in lor cuore: lo credo, che ci sarà oggi dato del fango, e de' torsi, imperocchè questo cavallo pute. Venne la mattina; la donna sentendo che i fanti si lagnavano fra loro, fece loro grandi promesse, e quegli stettero contenti, e lo trassero fuori, e cominciarono ad andare per la Città, siccome aveano fatto gli altri due giorni dinanzi. Li cittadini di Roma sono molto sdegnosi, grandi, e popolari. Andando i fanti col cavallo per la Terra, che putía sì che ciascuno il fuggía quanto potea biastemmiavanli molto follemente; e i garzoni col consentimento degli uomini cominciarono a sgridarli, e a gittar loro il fango, e a farne beffe, e scherne; e diceano loro: se voi ci tornerete più con esso, noi vi getteremo de' sassi, che tutta la Terra avete apputidata. Li fanti andavano scorrendo con esso per la Terra, e fuggendo le genti, per paura di non esser morti, e ricevendo tanta villanía, e oltraggio, che non sapeano che si fare. Ma quando venne all'abbassar del giorno, che grandi, e piccoli, e maschi, e femmine tutti n'erano sazj, andarono, e menaronlo al fosso, e ivi rimase quasi come morto, e lupi, e cani, e altre fiere il si mangiaro. Or ritornarò a casa, e raccontaron le novelle alla donna siccome erano stati biastemmiati, e gittati loro i torsi, e 'l fango, e minacciati, e fatto loro

in quel giorno molta villanía, e soperchianza. Allora ella si rallegrò molto, e attenne a' fanti la promessa, e disse infra se stessa: Oggimai posso io fare quello, ch' io voglio, e compiere tutto il mio intendimento; imperciò dacchè tutta gente l'avrà saputa, la boce andrà innanzi già otto dì, o quindici, o un mese il piúe; e dacchè tutta gente ne fia ristucca, ciascuno si rimarrà in suo stato.

Or venne per mandare innanzi il fatto, ch'avea cominciato, e un giorno ebbe suoi parenti, e amici, e disse loro il fatto tutto del cavallo, e lo intendimento, ch'avea, e volle il loro consiglio. A ciascuno parea grande novità, che giammai neuna donna vedova non s'era rimaritata, e ciascuno le disse il suo volere, e alquanti s'accordarono con lei. La donna (1) udendo il consiglio de' suoi parenti, disse a ciò molte

(1) Questa grande, e gentile Donna, vogliosa dopo la morte del marito primo di rimaritarsi, ben potè essere della signoril Famiglia Colonna. E un indizio, che la gentil Donna fosse di tal Prosapia ne dà il nome del Cavaliere suo nuovo sposo, che taluni vogliono (son parole della Novella) che fosse Agabito, nome gentilizio, e speciale di quella gran Casa.

Aggiungasi, che nella Chiesa di Araceli di Roma si legge anche oggi questo Epitaffio di antica ortografia

† HIC NOBILISSIMA DÑA DÑA MABILIA UXOR
AGAPITI DE CO-
LVMPNA

buone parole, e diede molti buoni esempj siccome quella, ch'era molto savia donna.

E dopo questa ella mandò per un gran Cavaliere, molto gentile, e savio, e disseli valentemente. Voi, Messer Agabito, siete grande, e buon cittadino di Roma, e non avete moglie, nè io altresì ho marito; so bene, che lungo tempo m'avete portato amore, e io a voi il simigliante; e però io non ci voglio altro sensale, od amico di mezzo, se non che io voglio, quando a voi piaccia, esser vostra moglie, e voi siate mio Signore, e marito; e sono per dire, e per fare ciò, che a voi piaccia, e sia ciò che puote essere. E sappiate, che io vi fo Signore di tutte le mie castella, e possessioni, le quali furono del mio patrimonio, e del primo mio marito, e sposo. Il Cavaliere udito questo si tenne il più allegro uomo del mondo, e così ricevette. Ragunóssi il parentado di ciascuna delle parti, e 'l fatto andò innanzi.

E così dall'ora innanzi si cominciaro a rimaritar le donne vedove in Roma, siccome avete udito, e questa fu la prima. La gente di Roma, e d'altronde ne tennero gran dicería, ma poi ciascuno si rimase in suo stato; ed egli ebbero insieme molto bene, e onore, e grandezza. E sappiate, che certi vogliono, che questo Messer Agabito fosse de' nobili Colonnesi della Città di Roma, grande, e alto cittadino quasi di prima schiatta della Casa, ed ebbe molti fi-

gliuoli di questa sua donna, li quali vennero a grande stato, e onore.

NOVELLA LV.

Di Messer Beriuolo Cavalier di Corte.

Un Cavalier di Corte, che ebbe nome Messer Beriuolo, era in Genova, venne a rampogne con un donzello. Quel donzello gli fece la fica (1) quasi infino all'occhio dicendoli villanía. Messer Branca Doria il vide, e seppegli reo. Venne a quel Cavaliere di Corte, e confortóllo, che rispondesse, e facesse la fica a colui, che la facea a lui. Mad io, rispose quegli, non farò, che io non li farei una delle mie per cento delle sue.

(1) Atto di dispregio, in Lat. detto *medium unguem ostendere*.

NOVELLA LVI.

Quì conta d'un Gentiluomo, che lo'mperadore fece impendere.

Federigo Imperadore fece impendere un giorno un gran Gentiluomo per certo misfatto. E per far relucere la giustizia, sì 'l facea guardare ad un gran Cavaliere con comandamento di gran pena, che non lo lasciasse spiccare, sicchè questi non guardando bene, lo 'mpiccato fu portato via. Sicchè quando quegli se n' avvide, prese consiglio da se medesimo per paura di perder la testa. Ed istando così pensoso in quella notte si prese ad andare ad una Badía, che era ivi presso per sapere se potesse trovare alcuno, che fosse novellamente morto, acciocchè 'l potesse mettere alle forche in colui scambio (1). Giunto alla Badía

(1) La donna scapigliata, e scinta piangente il suo morto marito facile a racconsolarsi è in Lorenzo Astemio di Macerata *Hecatomythum; De vidua, quae operarium suum sibi coniugio copulavit*.

Il progresso di questa Novella attribuitone il principio all' Imperador Federigo, rassomiglia in gran parte

la notte medesima, si vi trovò una donna in pianto scapigliata, e scinta; forte lamentando, ed era molto sconsolata, e piangea

---

la finzione dell'antico Esopo. Quindi mi giova riferirla tale, quale essa si trova sotto il num. XLIX. nel bellissimo testo a penna di sua Eccellenza il Sig. Balì Farsetti di Venezia, ora appunto che tali Favole d'Esopo sono sotto il torchio per la prima volta, sendo state citate soltanto manoscritte nel Vocabolario della Crusca.
» Amandosi per naturale amore la moglie col marito,
» avvenne che la morte privò la moglie del marito suo,
» ma non la privò dell'amore. Essendo portato alla
» fossa a sotterrare, la moglie si puose sopra il sepol-
» cro, e quivi piagneva continuamente, contristando
» diverse parti del corpo, cioè le sue tenere guancie
» con l'unghie quasi tutte squarciandole, con l'amare
» lagrime gli occhi, e la sua bocca con forte gridare.
» E al sepolcro fece una sua capannella, propostasi di
» mai non partirsi indi per acqua, nè per vento, nè
» per minaccie, nè per prieghi, nè per la scura notte.
» Avvenne che in quel tempo, ch'ella guardava il suo
» caro marito, un ladro fu condannato alle forche, e
» non molto lungi dalle forche era il sepolcro. E guar-
» dando un Cavaliere lo 'mpiccato, acciò non fusse tolto
» da' suoi parenti, avendo una gran sete, guardò verso
» il sepolcro, e vide un lume; e là andando domandò
» in cortesia gli fusse dato da bere; e l'afflitta donna
» gli diè dell'acqua. Il Cavaliere, veduta la donna in
» tanta e sì gravosa noia, li ne prese peccato, e co-
» minciò a voler riconfortarla con dolcissime e cordiali
» parole, per riducerla a migliore stato; e continuando
» le parole, si destò amore in lui, e con sottile arte
» la richiese ad amarlo. Tuttora temendo forte che 'l
» suo ladrone non gli fusse furato; e però lasciò la
» donna, e ito a vederlo, il trova come l'avea lasciato.
» Tornò alla donna, e detto il fervente e disiato suo
» amore, pur temendo del furamento del ladrone, ri-
» tornò alle forche, e il ladro era tolto e spiccato.
» Allora tornò al sepolcro, con gran lamento dicendo
» alla donna: Oh lasso, sciagurato! che m'è stato tolto

un suo caro marito, lo qual era morto lo giorno. Il Cavaliere le domandò dolcemente: Madonna, che modo è questo? E la

---

» il ladrone, ch'io aveva a guardia; e per tale cagione
» debbo essere impiccato, e posso dire che mal ti vidi
» a mio uopo, perocchè per te mi convien morire.
» Allora la volubile femmina col presto senno rispuose
» pronta: Cavaliere amor mio, non dubitare, che di
» questo ti voglio liberare, e terremo questo modo:
» questa bestia di mio marito è stato poco nel sepolcro;
» caviamnelo, e impiccheremlo nel luogo del ladrone.
» E così detto e fatto, amendue lo portarono alle for-
» che, ed impiccaronlo, e poi insieme del loro amore
» presero piacere e sollazzo.

» E per questo possiamo comprendere quanto in
» femmina fuoco d'amor dura, se l'occhio, o il tatto
» spesso non l'accende; ma quella è falsa opinione,
» che gli uomini tengono, cioè d'esser ciascuno cordial-
» mente amato dalla sua donna; ma la morte certo fa
» presto dimenticare, e massimamente i mariti alle mo-
» gli; e solo è una al mondo, che mantiene fede e
» amore, e questa tale moltissimi la credono avere, e
» non l'hanno. Spiritualmente possiamo per questa fem-
» mina intendere ciascuna persona, che per leggierezza
» d'animo, e per li blandimenti delle vane cose del
» mondo abbandonano li buoni principj, e salute del-
» l'onesta via di Dio: e per lo Cavaliere intendi esse
» cose vane o attrattive: e per lo marito tanto amato,
» il quale dipoi la moglie impiccò, potiamo intendere
» la poca temenza del maldire delle genti del timor di
» Dio. Temporalmente per questa femmina potiamo in-
» tendere ciascuna donna, che per lungo tempo è stata
» col suo marito, portando pregio di grande onestà, e
» poi quando muore il marito, non teme il biasimo
» della gente, e piglia altro marito, e fa peggio, che
» tiene bagascio, in perpetua vergogna di se e de' suoi,
» e non si ricorda del primo onesto matrimonio, se
» non come mai non fusse stato. Per lo Cavaliere in-
» tendi ogni stolto pazzo sciagurato, che per danari
» s'affoga. «

donna rispose. Io l'amava tanto, che mai non voglio essere più consolata, ma in pianto voglio finire li miei dì. Allora il Cavaliere le disse: Madonna, che savere è questo? volete voi morire quì di dolore? che per pianto, nè per lagrime non si può recare a vita il corpo morto. Onde che mattezza è quella, che voi fate? Ma fate così: prendete me a marito, che non ho donna, e campatemi la persona, perch' io ne sono in periglio, e non so laddove mi nasconda: che io per comandamento del mio Signore guardava un Cavaliere impenduto per la gola, e gli uomini del suo legnaggio il m' hanno tolto. Insegnatemi campare, che potete; ed io sarò vostro marito, e terróvvi onorevolmente. Allora la donna udendo questo, s' innamorò di questo Cavaliero, e disse: Io farò ciò, che tu mi comanderai, tanto è l'amore, ch' io ti porto. Prendiamo questo mio marito, e traiamlo fuora della sepultura, ed impichiamlo in luogo di quello, che v' è tolto, e lasciò suo pianto, ed atò trarre il marito del sepolcro, ed atóllo impendere per la gola così morto. Il Cavaliere disse: Madonna egli avea meno un dente della bocca: ed ho paura che se fosse rivenuto a rivedere, che io non ne avesse disonore. Ed ella udendo questo li ruppe un dente di bocca; e se altro vi fosse bisognato a quel fatto, sì l'avrebbe fatto. Allora il Cavaliere vedendo quello, che ella avea fatto di suo

marito, disse: Madonna, siccome poco v'è caluto di costui, che tanto mostravate d'amare, così vi carrebbe viemeno di me. Allor si partì da lei, ed andossi per li fatti suoi, ed ella rimase con gran vergogna.

NOVELLA LVII.

Quì conta come Carlo d'Angiò amò per amore (1).

Carlo nobile Re di Cicilia, quando era Conte d'Angiò, si amóe per amore la bella Contessa di Teti, la quale amava medesi-

---

(1) Quando Carlo amasse per amore la Contessa d'Angiò, che si diceva di Teti; si può arguire dallo stato, in cui egli era allora, cioè di Conte d'Angiò solamente, tuttocchè fosse fratello di S. Luigi Re di Francia. Verso il 1263 fu che il Pontefice Urbano IV. lo chiamò Re di Sicilia, e di Puglia, ed egli ne ricevè il Decreto nel 1263, onde prima di questo tempo furono i suoi amori; anzichè quando venne fatto Re di Sicilia, prendendone poi la corona nel 1265 aveva per moglie una figlia del Conte Berlinghieri di Provenza. Or San Luigi aveva nel suo Regno banditi rigorosamente i Tornéi, che erano certe corse, e combattimenti a cavallo dove convenivano volenterosamente i Cavalieri affine di guadagnare onore, e laude; laonde con bella

mamente lo Conte d'Universa. In quel tempo il Re di Francia avea difeso (*) sotto pena del cuore, e dell'avere, che niuno torneasse. Il Conte d'Angiò volendo provare, qual meglio valesse d'arme tra lui e'l Conte d'Universa, sì si provvide, e fu con grandissime preghiere a Messere Alardo di Valleri, e manifestólli come egli amava, e cui, e che si era posto in cuore di provarsi in campo col Conte d'Universa, pregandolo per amore, che accattasse parola dal Re, che un solo torneamento si facesse con sua licenzia. Quegli domandando cagione, lo Conte d'Angiò gl'insegnò in questa guisa. Il Re si è quasi beghino, e per la grande bontade di vostra persona egli sperava di prendere, e di far prendere a voi drappi di Religione per aver la vostra compagnía. Onde in questa domanda sia

---

maniera strapparono dal Santo la licenza di poter fare un solo Tornéo, talchè esso l'otriò loro.

Intorno alla persona di Messer Alardo di Valleri osservo soltanto quel, che di lui accenna Dante dicendo

Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo ;

e veder si potrebbe quel, che narra Gio. Villani Lib. VII. Cap. XXVI. della sua prodezza allorchè il Re Carlo si affrontò con Curradino per combattere nel piano di Tagliacozzo.

Ivi parla l'Istorico dello strattagemma da Alardo adoperato; ciò che seguì l'anno 1268.

Circa poi la promessa di Messer Alardo da sciogliersi, era il quinto de' Capitoli, o Articoli dell'Assembléa del Tornéo, che chiunque violasse il giuramento, non più tornasse al Tornéo. Leggonsi questi Capitoli in Orazio della Rena par. I. pag. 200.

(*) *Difendere*, per proibire, vietare.

per voi chiesta grazia, che un solo torneamento lasci fedire, e poi farete quanto, che a lui piacerà. Messere Alardo rispose: Or mi dì, Conte, perderò io la compagnía de' Cavalieri per un torneamento? E'l Conte rispose: Io vi prometto lealmente, ch' io ve ne diliverróe. E sì fece egli in tal maniera, come io vi conterò.

Messer Alardo sen' andò al Re di Francia, e disse: Messere, quando io presi arme il giorno di vostro coronamento, in quel giorno portaro arme li migliori Cavalieri del mondo; onde io per amor di voi volendo del tutto lasciar lo mondo, e vestirmi di drappi di Religione, piacciavi di donarmi una grazia, cioè, che un torneamento feggia, laddove io porti arme con li nobili Cavalieri, sicchè le mie arme si lascino in così gran festa, come si presero. Allora lo Re l'otriò loro (*).

Ordinóssi un torneamento: dall' una parte fue il Conte d'Universa, e dall'altra il Conte d'Angiò. La Reina con Contesse, Dame, e Damigelle di gran paraggio furo allegre, e furo alle logge, e la Contessa di Teti vi fue. In quel giorno portaro arme li fiori de' Cavalieri, chi dall' una parte, e chi dall' altra. Dopo molto torneare, il Conte d'Angiò, e quello d'Universa si

(*) *L'otriò loro*. Lo concesse, voce Provenzale disusata.

fecero diliverare l'aringo, e l'uno contro all' altro si mossono con la forza de' poderosi destrieri, e con grosse aste, e forti. Or avvenne, che nel mezzo dell' aringo il destrier del Conte d' Universa cadde con tutto il Conte in un monte, onde le Dame scesero delle logge, e portarlone a braccia molto soavemente; e la Contessa di Teti vi fue a portarlo. Il Conte d'Angiò bestemmiava forte da se medesimo, e lamentavasi di sua fortuna, dicendo: Lasso me, perchè non cadde mio cavallo, come quello del Conte d' Universa, sicchè la Contessa mi fosse tanto di presso, quanto fu a lui? Partito il torneamento, il Conte d'Angiò fu alla Reina, e chiesele mercè, che ella per amore de' nobili Cavalieri di Francia dovesse mostrare cruccio al Re, poi nella pace gli domandasse un dono, e lo dono fosse di questa maniera: che al Re dovesse piacere, che i giovani Cavalieri di Francia non perdessero così nobile compagnía come era quella di Messer Alardo di Valleri. La Reina così fece tutto. Fece cruccio col Re, e nella pace gli domandò lo dono. Il Re glie'l promise. Allora fue diliberato Messer Alardo della promessa, e rimase con gli altri prodi Cavalieri del Reame torneando, e facendo d'arme, siccome la rinomanza corre per lo mondo sovente di grande bontade, e oltremaravigliosa prodezza.

NOVELLA LVIII.

Quì conta di Socrate Filosofo come rispose ai Greci.

Socrate fu nobilissimo Filosofo di Roma ed al suo tempo mandaro e' Greci nobile e grandissima ambascería a i Romani. E la forma della loro ambascería si fu per difendere da' Romani lo tributo per via di ragione. E fue loro così imposto dal Soldano. Anderete ed userete ragione; e se vi bisogna userete moneta. Li Ambasciadori giunsero a Roma. Propuosero la forma della loro ambasciata. Nel Consiglio di Roma si provvide, che la risposta della domanda de' Greci dovesse fare Socrate sanza niun altro tenore: riformando il Consiglio, che Roma stesse a ciò, che per Socrate fosse risposto. Gli Ambasciadori andaro colà, dove Socrate abitava, molto di lungi da Roma, per opporre le loro ragioni dinanzi da lui. Giunsero alla casa sua, la quale era di non gran vista. Trovaro lui, che cogliea erbette. Avvisaronlo dalla lunga. L'uomo parea di non grande appariscenza. Parlaro insieme. Considerate

tutte le sopraddette cose, e' dissero tra loro: di costui avremo noi grande mercato, a ciò, che egli assembra loro anzi povero, che ricco. Giunsero a lui, e salutarlo. Dio ti salvi uomo di grande sapienza, la quale non può essere picciola, poichè li Romani t'hanno commessa così alta risposta, chente è questa. Mostrarli la riformagione di Roma, e dissero: Noi proporremo dinanzi da te le nostre ragioni, le quali sono molte. Il senno tuo provvederà il nostro diritto. E sappiendo, che siamo di ricco Signore, prenderai questi perperi (1) i quali sono molti, ed appo lo nostro Signore è neente, ed a te può essere molto utile. E Socrate rispose agli Ambasciadori, e disse: voi mangerete innanzi, e poi intenderemo alle vostre bisogne. Tennero lo invito: mangiaro assai cattivamente sanza molto ri-

---

(1) Il pagamento in moneta di perperi mostra anch' esso antica questa Novella, secondo che si hà dal Du-Fresne, e da altri.

Del rimanente si vuole di Socrate, che stesse di abitazione molto lungi da Roma (qualmente pone la Novella) non già in Roma. Fu discepolo nella Filosofia de' costumi, di Archelao Ateniese, e dissentiva dalla fisica come cosa superflua. L' età di questi due assegna Gio. Jacopo Frisio, al Maestro l'anno 3510 del mondo, allo Scolare la nascita nel 3493 che cade nell' Olimpiade 77. Ciò fa il Frisio nella sua *Bibliotheca Philosophorum chronologica*, avvisando, che esso Socrate non lasciò scrittura alcuna di suo, che si sappia, ma che da Platone soltanto le dissertazioni di lui vengono commemorate.

Alla sua povertà apparterebbe quella Favola di Fedro, il cui titolo è *Socrates ad amicos*, *etc.*

levo. Dopo il mangiare parlò Socrate agli Ambasciadori, e disse. Signori, qual è meglio tra una cosa, o due. Li Ambasciadori risposero le due. E quei disse: Or andate, ed ubbidite a' Romani con le persone, che se 'l Comune di Roma avrà le persone de' Greci; bene avrà le persone, e lo avere. E s'io togliessi l'oro; i Romani perderebbono la loro intenzione. Li savj Ambasciadori si partiro assai vergognosamente, ed ubbidirono a' Romani.

NOVELLA LIX.

Quì conta una bella provvedenza d'Ipocras per fuggire il pericolo della troppa allegrezza.

Sovente avviene, che il cuor salta, e si rimuove, e ciò avviene per due cagioni, o per gioia, o per paura; e molte volte addiviene, che l'uomo ne muore di subito, siccome addivenne per Ipocras (1) il quale fue di bassa nazione, e povero. Quasi in

(1) Ippocrate di Coo, Medico primario, chiamato

sua giovenezza si partì dal padre, e dalla madre, ed andòe in diverse Terre per imprendere, donde il Padre e la Madre stettono gran tempo, che non ne seppono alcuna novella ben da venti anni; dove acquistò molta scienza ed onore, e molto avere. Poi gli venne in talento di tornare a vedere il padre, e la madre, e fece caricare tutti i suoi libri, e'l suo tesoro, e con ricca compagnía si mise in cammino. Quando fue presso a suo paese, sapendo che l'uomo si puote morire per troppa letizia, sì mandò un suo donzello al padre, e alla madre, dicendo loro come era sano e allegro, e pieno di molta ricchezza; salvo che dirai, che ieri caddi del palafreno, e ruppemi la gamba; e guarda di non dire nè più, nè meno, se non che domane mi vedranno. Egli andò incontanente, e trovò il padre, che lavorava un orto, e non v'era la madre, e sì gli disse suo messaggio. Contando il donzello sua ambasciata, un altro lavoratore, che v'era, se n'andóe

---

il Principe de' Medici, si dice, che visse centoquattro anni, ed il suo fiorire si fa all'anno del Mondo 3530.

Intorno a questo Medico vuolsi qui incidentemente correggere, come fa Anton Giuseppe Branchi nella sua Risposta a Gio. Paolo Lucardesi, l'errore preso dal Landino, e dal Vellutello sopra il verso di Dante Inferno IV. *Ippocrate*, *Avicenna*, *e Galieno*, scrivendo che Ippocrate nacque nell'Isola di Chio, e fu di tale Isola, equivocando dall'Isola di Chio, e quella di Coo, di cui fu egli in verità.

di presente alla madre, e contólle tutta l'ambasciata, salvo che non le disse, che Ipocras avesse rotta la gamba. E udendo ciò la madre, e pensato, che era stato tanto tempo, che novella non avea sapute, e che così di subito venía con cotanta sapienza, e con cotanto senno, e tesoro, sì se li solvò il cuore di trà sì gran gioia, che in poca d'ora cadde morta (1). Giunto Ipocras trovando la madre morta, glie ne dolse duramente, e domandando come le novelle le erano state contate, trovò che non le era stato detto, ch'avesse la gamba spezzata. Allora disse in udienza di tutti, che avea comandato al donzello, che dicesse come avea la gamba spezzata per tema di ciò, che era avvenuto, che non avvenisse.

(1) Valerio Massimo trattando delle morti notabili, racconta simili avvenimenti con dire, che essendo venuta in Roma la nuova della rotta ricevuta al Lago di Perugia, una donna vedutasi fuor di speranza ritornato il figlio a casa sano e salvo, e fattosegli incontro alla porta, nello abbracciarlo, tanta fu l'allegrezza, ch'ella ne prese, ch'ella passò di questa vita. Un'altra standosi in casa maninconiosa, e addolorata per aver inteso il figliuolo esservi rimasto morto, come ella lo vide tornar salvo, cascò morta incontanente.

NOVELLA LX.

Del buon Re Meliadus, e del Cavaliere sanza paura (1).

Il buon Re Meliadus, e 'l Cavalier sanza paura sì erano nemici mortali in campo. Andando un giorno questo Cavaliere sanza paura a guisa di errante Cavaliere disconosciutamente, trovò suoi sergenti, che molto l'amavano, ma non lo conoscevano; e dissergli: Sir Cavaliere in fede di cavallería, qual è miglior Cavaliere tra 'l buon Cavaliere sanza paura, e lo buon Re Meliadus? E il Cavalier rispose. Sergenti, se Dio mi dea buona ventura lo Re Meliadus è lo miglior Cavaliere, che in sella cavalchi. Allora li sergenti, che voleano male al Re Meliadus per amore di loro Signore, e lo disamavano mortalmente, sì sorpresero questo lor Signore a tradigione sconcia-

(1) La Tavola Ritonda, scrive il Cavalier Lionardo Salviati, che gli sembra volgarizzata dal Provenzale, o dal Francesco. Da questo volgarizzamento è troppo chiaro, che ne fu tolto quel, che quì si dice del buon Re Meliadus, e del Cavaliere senza paura.

mente, e così armato com' egli era, lo misero traversone sopra d'un ronzino, e diceano comunemente, che lo menavano a impendere. Cosie tenendo lor cammino trovaro il Re Meliadus, che andava altresie a guisa di Cavaliere errante a un torneamento con sue arme coverte; e dimandò questi sergenti: Perchè menate voi a impendere questo Cavaliere? e chi è egli, che così lo disonorate villanamente? Ed egli risposero: Messere, perocch' egli ha bene morte servita (*); e se voi il sapeste come noi, il menereste più tosto di noi. Dimandate lui medesimo di suo misfatto. Il Re Meliadus si trasse avanti, e disse. Cavaliere, che hai tu misfatto a costoro, che ti menano così laidamente? E 'l Cavaliere rispose: nessun' altra cosa, nè misfatto ho fatto loro, se non che io ho voluto mettere il vero avanti. Come? disse lo Re, ciò non può essere. Contatemi pur vostro misfatto. Ed egli rispose. Sire, volentieri. Io sì tenea mio cammino a guisa d'errante Cavaliere, trovai questi sergenti, e mi domand.ro in fe' di cavalleria, che io dicessi qual fosse miglior Cavaliere tra 'l buon Re Meliadus, e 'l Cavaliere sanza paura. Ed io per mettere il vero avanti dissi, che il Re Meliadus era migliore, e no'l dissi se non per verità dire, ancorachè 'l Re Meliadus

---

(*) *Servire* per guadagnare, meritare.

sia mio mortal nemico in campo, e mortalmente il disamo; ed io non volsi mentire. Altro non ho misfatto; e per questo solamente mi fanno onta. Allora il Re Meliadus cominciò a battere li sergenti, e diliberóllo, e fecelo discioglière, e donólli un ricco destriere con la transegna coverta; prególlo, che non la discoprisse fino a suo ostello; e partironsi, e ciascuno andò a suo cammino, il Re Meliadus, e i sergenti. Il Cavaliere sanza paura giunse la sera all' ostello, levò la coverta della sella, trovò l'arme del Re Meliadus, che gli avea fatta sì bella diliberanza, e dono; ed era suo mortal nemico.

NOVELLA LXI.

D'una Novella che avvenne in Proenza alla Corte del Po.

Alla Corte del Po di Nostra Donna in Proenza s'ordinò una nobile Corte quando il figliuolo del Conte Raimondo si fece Cavaliere (1), e invitò tutta buona gente: e tanta ve ne venne per amore, che le robe, e l'argento fallío, e convenne, che disvestisse de' Cavalieri di sua terra, e donasse a' Cavalieri di Corte: tali rifiutaro, e tali acconsentiro. In quello giorno ordinaro la festa, e poneasi uno Sparviere di muda (2) in su un' asta. Or venía, che chi si sentía sì poderoso d'avere, e di coraggio, levavasi il detto Sparviere in pugno (3). Convenía,

(1) Del Conte Raimondo Berlinghieri Suocero di S. Luigi Re di Francia si motivò alcunchè in questo Vol. Nov. 39.

(2) *Muda* è il luogo, dove si tengono gli uccelli a mudare.

(3) Dello Sparviere in pugno se ne mostra effigiata una Dama di condizione (come usava una volta) nel Sigillo del Museo de' Signori Conti della Gherardesca.

che quel cotale fornisse la Corte in quello anno. I Cavalieri, e i donzelli, che erano giulivi, e gai, sì faceano di belle canzoni, e 'l suono, e 'l motto, e quattro approvatori erano stabiliti, che quelle, che aveano valore, faceano mettere in conto; e l'altre a chi l'avea fatte, diceano, che le migliorasse. Or dimoraro, e diceano molto bene di loro Signore, e che li loro figliuoli furo nobili Cavalieri, e costumati. Or avvenne, che uno di quelli Cavalieri (pongnamli nome Messer Alamanno) uomo di gran prodezza, e bontade, amava una molto bella donna di Proenza, la quale avea nome Madonna Grigia, ed amavala sì celatamente, che niuno li le potea fare palesare. Avvenne, che li donzelli del Po si puosero insieme d'ingannarlo, e di farlo vantare. Dissero così a certi Cavalieri, e Baroni: Noi vi preghiamo, ch'al primo torneare che si farà, che la gente si vanti. E pensaro così: Messer cotale è prodissimo d'arme, e farà bene quel giorno del torneamento, e scalderassi d'allegrezza; li Cavalieri si vanteranno, ed elli non si potrà tenere, che non si vanti di sua Dama. Così ordinaro: il torneamento fedìo. Il Cavalier ebbe il pregio dell'arme, e scaldossi d'allegrezza. Nel riposare la sera i Cavalieri si incominciaro a vantare, chi di bella donna, chi di bella giostra, chi di bello castello, chi di bello astore, chi di bella ventura. E 'l Cavaliere non si potè

tenere, che non si vantasse ch'avea così bella Dama.

Or avvenne, che ritornò per prender gioia di lei, com'era usato, e la Dama l'accommiatò. Il Cavaliere sbigottì tutto, e partissi da lei, e dalla compagnía de' Cavalieri, ed andonne in una foresta, e rinchiusesi in uno Romitaggio sì celatamente, che niuno il seppe. Or chi avesse veduto il cruccio de' Cavalieri, e delle Dame, e donzelle, che si lamentavano sovente della perdita di così nobile Cavaliere, assai n avrebbe avuto pietade. Un giorno avvenne, che i donzelli del Po smarriro una caccia, e capitaro al Romitaggio detto, domandolli se 'l fussero del Po, elli risposero di sì; ed elli domandò di novelle, e li donzelli li presero a contare, come n'avea laide novelle, che per picciolo misfatto aveano perduto il fior de' Cavalieri, e che sua Dama li avea dato commiato, e niuno sapea, che ne fosse avvenuto. Ma proccianamente (*) un torneamento era gridato, ove saria molto buona gente, e noi pensiamo, ch' egli ha sì gentil cuore, che dovunque sarà, si verrà a torneare con noi. E noi avemo ordinate guardie di gran podere, e di gran conoscenza, che incontanente lo riterranno; e così speriamo di guadagnare nostra gran perdita.

(*) *Proccianamente*, Prossimamente.

Allora egli scrisse a un suo amico secreto, che 'l dì del torneamento li trammettesse arme, e cavallo secretamente, e rinviò li donzelli. E l'amico fornì la richiesta del Romito, che 'l giorno del torneamento li mandò cavallo, ed arme, e fu il giorno nella pressa de' Cavalieri, ed ebbe il pregio del torneamento. Le guardie l'ebbero veduto, avvisarollo, ed incontanente lo levaro in palma di mano a gran festa. La gente rallegrandosi abbatterli la ventaglia dinanzi dal viso, e pregarlo per amore, che cantasse; ed elli rispose: Io non canterò mai se io non ho pace da mia Dama. I nobili Cavalieri si lasciarono ire dalla Dama, e richieserla con preghiera che li facesse perdono. La Dama rispose: Diteli così, ch'io non li perdonerò giammai, se non mi fa gridare *mercè* a cento Baroni, ed a cento Cavalieri, ed a cento Dame, ed a cento Donzelle, che tutti gridino a una boce *mercè*, e non sappiano a cui la si chiedere. Allora il Cavaliere, il quale era di grande savere, si pensò, che si appressava il tempo, che si faceva una gran festa, alla quale molte buone genti veniano. E pensò, mia Dama vi sarà, e saravvi tanta buona gente, quanta ella addomanda, che gridino *mercè*. Allora trovò una molto bella canzonetta; e la mattina per tempo salío in sue uno luogo rilevato, e cominciò questa sua canzonetta quanto seppe il meglio, che molto lo sapeva ben fare, e di-

ceva in cotale maniera: Altresì come il Leofante, quanto cade non si può levare. E gli altri allor gridare, Di lor voce il levan suso, E io voglio seguir quell' uso, Ch' il mio misfatto è tàn greve, e pesanta, Che la Corte del Po n' ha gran turbanza; E se il pregio di leali amanti, Non mi rilevan giammai, non sarò suso, Che degnasser per me chiamar *mercè* La ove poggiarsi con ragion non val rien, E se io per li fini amanti, non posso ma gioia ricobrar, Per tos temps las mon cantar, Que de mi mon atent plus e vivrai si con reclus, Sol sanza solazo, Car tales montalens, Cheu minervia donor e plager, Car ei non sui della manier Dors che qui batte non tien ville Sę *mercie* adorne engras, Et mulvira orven. Albrot le mon sui li clantz, De mi troppo parlar, essio ponghes sinis contrefar, che non es mai consquefart, E poi resurt e sus ieu marserei, Cor sui malannà e mis fais dig, Messongier turanz, Essortir conspir e con plor, La giovenza, e bietaz e valor Es que non deu fallir un pavo de *merçes*, La videvasis tuttaltri buon. Mia canzone, e mio lamento, Va lau ieu non os annar De miei occhi sguardar, Tanto sono forfatto, e valente ga ie non me nescus, Ne nul fu miei di donna, che fun dietro du an. Or torno a voi doloroso e piangente, Sì come cerbio c'ha fatto su lungo cors, Totnal morire al grido delli cacciatori, Et io

così torno alla vostra mercè. Ma voi non calse damor no soven (1). Allora tutta la gente, quella, che era nella piazza, gridaro mercè, e perdonolli la donna; e ritornò in sua grazia come era di prima.

---

(1) Trovasi a penna d'uno Scrittore anonimo, che ha principiato a darci per alquanti versi la traduzione di questa Canzone Provenzale, così

Altresì come il Liofante
Quando cade non si può levare,
E gli altri al lor gridare
Di lor voce il levati suso;
Io voglio seguir quell' uso
Che 'l mio misfatto
E' tan grave, e pesante
Che la Corte del Po n'ha burbanza;
E se il pregio di leali amanti
Non mi rileva mai non sarò suso,
Che degnasser per me
Chiamar mercè
Là 've poggiarsi con ragion non val rien
E se io per li fini amanti
Non posso ma gioia ricobrar ec.

NOVELLA LXII.

Quì conta della Reina Isotta, e di Messer Tristano di Leonis.

Amando Messer Tristano di Cornovaglia Isotta la Bionda moglie del Re Marco, si fecero tra loro un segnale in cotal guisa, che quando Messer Tristano le voleva parlare, sì andava ad un giardino del Re, dove avea una fontana, ed intorbidava il rigagnolo, che facea la fontana, ed andava questo rigagnolo per lo palazzo, dove stava Isotta; e quando ella vedeva l'acqua intorbidata, sapea, che Messer Tristano era alla fonte. Or avvenne, ch'un malvagio Cavaliere se ne avvide, e contóllo al Re. Lo Re Marco diede lo cuore a crederlo (1) ed ordinò una caccia, e partissi da' Cavalieri, e smarrissi da loro. Li Cavalieri lo cercavano per la foresta, e lo Re Marco tornò, e montò sur' un pino, che era sopra la fontana, là dove Messer Tristano parlava alla Reina. E dimorando la notte lo Re

(1) In altro testo: *si diede a crederlo.*

Marco sul pino, e Messer Tristano venne alla fontana, ed intorbidò l'acqua: e riguardando al palazzo, che Isotta venisse, vide l'ombra del Re su lo pino. Pensossi quello, che era; Isotta venne alla finestra; Tristano le fece cenno verso lo pino, ed Isotta se ne avvide. Messer Tristano disse così: Madonna voi mandaste per me, mal volentieri sono venuto per molte parole, che dette sono di voi, e di me. Pregovi quanto posso per vostro onore, che voi non mandiate più per me; non perchè io rifiuti di fare cosa, che onore vi sia, ma dicolo per far rimanere mentitori li malvagi, che per invidia non finano di mal dire.

La Reina parlò, e disse: Malvagio Cavaliere disleale, io t'ho fatto quì venire per potermi compiangere a te medesimo dello tuo gran misfatto, che giammai non fu in Cavaliero tanta dislealtade quanta tu hai, che per tue parole m'hai onita (1). È lo tuo zio Re Marco, che s'è ito vantando tra gli erranti Cavalieri di cose, che nello mio cuore non porriano mai discendere: ed innanzi darei me medesima al fuoco, che io onissi così nobil Re come Monsignor lo Re Marco. Onde io ti disfido di tutta mia forza siccome disleale Cavaliere sanza niuno altro rispetto. Allora Messer Trista-

(1) *Onire* vale *svergognare*.

no disse: Madonna se i malvagi Cavalieri di Cornovaglia parlan di me a questa maniera, io vi dico, che giammai Tristano di queste cose non fu colpevole; nè giammai non feci, nè dissi cosa, che fosse disonore di voi, nè del mio zio Re Marco. Ma dacchè vi pur piace, ubbidiróe lo vostro comandamento, ed andronne in altre parti a finir li miei giorni. E forse avanti che io muoia, li malvagi Cavalieri di Cornovaglia avranno soffratta (*) di me siccome elli ebbero al tempo dello Amoroldo d'Irlanda, quando io diliverai loro, e loro Terra di vile, e laido servaggio. Allora si dipartiro sanza più dire. E lo Re Marco, quando ùdì questo, molto si rallegróe, e se ne andò quasi morendo di allegrezza. Quando venne la mattina, Tristano fe' sembiante di cavalcare; fe' sellare cavalli, e somieri. Valletti vegnono, e vanno di giù, e di su; chi porta freni, chi selle. Lo tramazzo era grande. Al Re non piacéa suo dipartimento, credendo, che non fosse di Tristano, e d'Isotta quello, che detto era. Raunò li Baroni, e suoi Cavalieri, e mandò, comandando a Tristano, che non si partisse sotto pena del cuore, sanza suo commiato. Tristano rimase. Tanto ordinò il Re, che la Reina mandò a dire a Tristano, che non si partisse; e così rimase

(*) *Soffratta*, mancamento, necessità.

Tristano a quel punto, e non si partì, e non fu sorpreso, nè ingannato per lo savio avvedimento, ch'ebbero tra lor due.

NOVELLA LXIII.

Quì conta d'un Filosofo, lo quale era chiamato Diogene.

Fue un Filosofo molto savio, lo quale avea nome Diogene. Questo Filosofo si era un giorno bagnato in una troscia d'acqua, e stava in una grotta al Sole a asciugare. Alessandro di Macedonia passava con grande cavallería. Vide questo Filosofo, parlò, e disse: Deh uomo di misera vita, chiedimi, e darotti ciò, che tu vorrai. E'l Filosofo rispose: Messere, pregoti, che mi ti levi dal Sole (1).

(1) Da questo fatto prendè la presente Novella Tommaso Costo Napoletano (nel Fuggilozio) dicendo: » Diogene Cinico gran disprezzatore, di ricchezze, essendo da Alessandro Magno mandato a chiamare, » non si curò d'andarvi: ed Alessandro innamorato » della sua gran famá, si degnò d'andare a trovar lui; » e perchè, come è noto, abitava sotto un tinazzo, ed » essendo di verno, stava Diogene voltato verso il So-

NOVELLA LXIV.

Quì conta di Papirio, come il Padre lo menò a consiglio (1).

Papirio fu Romano uomo potentissimo, e savio, e dilettossi molto in battaglia: E

» le, giunto Alessandro dinanzi gli disse: dimanda,
» che vuoi? Che tu mi ti levi dinanzi, rispose egli,
» perchè tu mi pari il Sole; con che gli venne a di-
» mostrare, ch'egli era più contento col non aver nulla,
» che esser Alessandro col dominio di tanti Reami. On-
» d'ebbe poi materia quel Re grandissimo di dire,
» che s'egli stato non fosse Alessandro, avrebbe voluto
» essere non altri, che Diogene.

(1) Il sopraccitato Tommaso Costo ci delinea un fatto simile a quello di Papirio Pretestato, tolto quasi di peso da varj Scrittori, e raccontato altresì con poca variazione da Lorenzo Astemio di Macerata, intitolandolo *De viro, qui uxori dixerat se ovum peperisse, sed ne cui hoc eam narraret*. A noi Fiorentini rammenta il Capitano Cosimo della Rena nella sua Introduzione alla Serie degli antichi Duchi, e Marchesi della Toscana, di quel Tommaso Frescobaldi, che sendo stato Commissario de' nostri, e rimaso prigione dei Genovesi, non potè essere indotto a palesare il segreto commessogli dalla sua Repubblica, eleggendo morire sul tormento, come fece, piuttosto che dirne parola, onde poi furon le sue figliuole dalla grata Patria nobilmente maritate, e dotate.

credeansi i Romani di difendersi d'Alessandro, confidandosi nella bontade di Papirio. Quando Papirio era fanciullo, il padre lo menava seco al Consiglio. Un giorno il Consiglio comandò credenza. Lo fanciullo tornóe a casa, e la sua madre lo stimolava molto di voler sapere di che li Romani aveano tenuto Consiglio. Papirio veggendo la volontà della madre si pensò una bella bugía, e disse così: Li Romani tennero consiglio, quale era lo meglio o che gli uomini avessero due moglie, o le femmine due mariti, acciò che gente multiplicasse: perchè Terre si rubellavano da Roma. Lo consiglio stabilío, che meglio si potea sostenere, e più convenevole era, che l'uomo abbia due mogli. La madre, che li avea promesso di tenere credenza, il manifestò a un'altra donna, e quella a un'altra. Così andò d'una in altra, sicchè tutta Roma il sentío. Ragunaronsi le donne, ed andaronne a' Senatori, e doleansi molto. Li Senatori temettero di maggior novità: poi sappiendo lo fatto, diedero cortesemente loro commiato, e commendaro Papirio di grande savere. Ed allora lo Comune di Roma stabilío, che niun padre per innanzi dovesse menare suo figliuolo a consiglio (1).

---

(1) Tra gli articoli dell'Assemblea del Torneo vi ha il quinto articolo proposto dal Duca di Baviera, che

NOVELLA LXV.

Qui conta di due ciechi (1) che contendeano insieme.

Nel tempo, che 'l Re di Francia avea una grande guerra col Conte di Fiandra, dove

---

qualsisia *nobilibus ortus parentibus, deprehensus fuerit corrupisse sigillum, aut violasse iuramentum, aut qui declaratus fuerit infamis, aut pro tali habitus, is ceu indignus, torneamentum non ingrediatur: sin ingressus fuerit, impunis non egrediatur.*

(1) Il tempo, in cui il Re di Francia ebbe gran guerra col Conte Filippo di Fiandra si fu l'anno 1383 in cui lo veggiamo diligentemente notato in Giovanni Villani Lib. VIII. cap. 75.

Il bisticcio poi tra questi due ciechi, che tutto dì non fecero altro che dire, l'uno, io dico, che *il Re sia vincitore*, e l'altro rispondea, *anzi sia il Conte*; ed appresso dicea: *Sarà che Dio vorrà*, ed altro non rispondea; è verisimile, che poco dopo all'anno 1327 Castruccio lo pigliasse di quì; onde Monsig. della Casa nel suo Galatèo ebbe a scrivere » Essendo Castruccio in » Roma con Lodovico il Bavero in molta gloria, e » trionfo Duca di Lucca, e di Pistoia, e Conte di Palazzo, e Senator di Roma, Signore, e Maestro della » Corte del detto Bavero, per leggiadría, e grandigia » si fece una roba di sciamito cremisi, e dinanzi al » petto un motto a lettere d'oro: *Egli è come Dio vuole*, » e nelle spalle di dietro simili lettere, che diceano: » *Sarà come Dio vorrà*.

ebbe tra loro due grandi battaglie di campo: là ove moriro molti buoni Cavalieri, ed altra gente dall'una parte, e dall' altra, ma le più volte il Re n'ebbe il peggiore; in questo tempo due ciechi stavano in su la strada ad accattare limosina per loro vita presso alla Città di Parigi; e tra questi due ciechi era venuta grande contenzione, che in tutto il giorno non faceano altro che ragionare del Re di Francia, e del Conte di Fiandra: l'uno dicea all'altro, che di'? Io dico, che il Re sia vincitore; e l'altro rispondea: anzi sia il Conte; ed appresso dicea sarà che Dio vorrà, ed altro non rispondea: e questi tutto il die il friggéa pure come il Re sarebbe vincitore. Un Cavaliere del Re, passando per quella strada con sua compagnia, ristette a udire la contenzione di questi due ciechi, ed udito tornóe alla Corte, ed in grande sollazzo il contóe al Re, siccome questi due ciechi contendeano tutto il giorno di lui, e del Conte. Il Re cominciò a ridere; ed incontanente ebbe uno della sua famiglia, e mandò a sapere della contenzione di questi due ciechi, e che ponesse sì cura, che riconoscesse bene l'uno dall' altro, e che elli intendesse bene quello, che essi diceano. Il donzello andò, ed invenne ogni cosa, e tornò, e raccontò al Re la sua ambasciata. Allora il Re udito questo, mandò per lo suo Siniscalco, e comandólli, che facesse fare due grandi pani molto

bianchi, e nell'uno non mettesse niente, e nell'altro mettesse, quando fosse crudo, dieci tornesi d'oro, così ispartiti per lo pane. E quando fossero cotti, ed il donzello li portasse alli due ciechi, e desseli loro per amor di Dio. Ma quello, dov'era la moneta, desse a colui, che dicea, che il Re vincerebbe; l'altro, dove non era, desse a quegli, che dicea: Sarà che Dio vorrà. Il donzello fece come il Re li comandóe. Or venne la sera, li ciechi si tornarono a casa, e quelli, che avea avuto il pane dove non era la moneta, disse con la femmina sua: Donna, dacchè Dio ci ha fatto bene, s'il ci togliamo: e così si mangiarono il pane, e parve loro molto buono. L'altro cieco, ch'avea avuto l'altro, disse la sera con la femmina sua: Donna, serbiamo questo pane, e nol manichiamo, anzi il vendiamo domattina, ed averenne parecchi danari, e possianci mangiare dell'altro, che abbiamo accattato. La mattina si levaro, e ciascheduno venne al luogo dove era usato di stare ad accattare. Giunti amendue li ciechi alla strada, ed il cieco, che avea mangiato il suo pane, avea detto con la femmina sua donna: Or questo nostro compagno, che accatta come noi, con cui io contendo tutto il giorno, non ebbe egli un pane dal famigliare del Re, altresì come noi? Ed ella disse: sì ebbe. Or che non vai tu alla femmina sua, e sappi se non l'hanno mangiato, e comperalo da lo-

ro, e nol lasciare per danari, che quello, che noi avemmo, mi parve molto buono. Ed ella disse: Or non credi tu, ch' elli il s'abbino sì saputo mangiare come noi? Ed elli rispose, e disse: Forse che no, anzi peravventura il si averanno serbato per averne parecchi danari, e non l'averanno ardito a manicare, come noi, ch' era così grande, e così bello, e bianco. La femmina, vedendo la volontà dell' uomo suo, andonne all' altra, e domandò s'avea mangiato il pane, che avevano avuto ieri dal famigliare del Re, e se l'aveano, elli il voleano vendere. Ello disse: Ben l'avemo, io saprò se 'l mio compagno il vuole vendere siccome elli disse iersera. Domandato che l'ebbe, disse, che 'l vendesse, e nol desse per meno di quattro Parigini piccioli, che bene il vale. Or venne quella, ed ebbe comperato il pane, e tornò al suo uomo con esso, che quando il seppe, disse: bene stae, sì averemo stasera la buona cena siccome l'avemo iersera. Or venne, e passò il giorno. Tornarsi a casa, e questi, ch'avea comperato il pane, disse: Donna ceniamo. E quando ella cominciò ad affettare il pane col coltello, alla prima fetta cadde sul desco un tornese d'oro; e viene affettando, e ad ogni fetta ne cadéa uno. Il cieco udendo ciò, domandò, che era quello, che egli udía sonare; ed ella gli disse il fatto. E quelli le disse: or pure affetta mentre che ti dice buono. Or come ebbe

tutto affettato, ed a fetta a fetta cercato, e che vi trovò entro i dieci tornesi dell'oro, che il Re v'avea fatto mettere, allora, dice, che fu il più allegro uomo del mondo, e disse: Donna, ancora dico io la verità, che sarà quello, che Dio vorrà, nè altro puote essere; che vedi, che questo nostro amico tutto il giorno contende meco, e dice pure come il Re sarà vincitore, ed io li dico, che sarà che Dio vorrà: Questo pane con questi fiorini dovea essere nostro, e tutti quelli del mondo no'l ci poteano torre, e ciò fue come Dio volle. Or li ripuosero, e la mattina si levaro per andare a raccontare la novella al compagnone. Ed il Re vi mandò la mattina per tempo per sapere chi avea avuto il pane, dov'era issuta (*) la moneta, imperocchè l'altro giorno dinanzi non aveano di ciò ragionato, imperciocchè non l'aveano ancora mangiato nè l'uno, nè l'altro. Or istava questo famigliare del Re nascosto da un lato, acciocchè le femmine de' ciechi nol vedessero. Giunsero amendue li ciechi là ove erano usi di stare il giorno; e quelli, ch'avea comperato il pane cominciò a dire con l'altro, e chiamarlo per nome. Ancora dico io, che sarà che Dio vorrà. Io comperai ieri un pane, che mi costò quattro Parigini piccioli, e trovaivi entro diece buoni

(*) *Issuta*, stata.

tornesi d'oro, e così ebbi la buona cena, ed averò il buono anno. Udito questo il compagnone, ch'avea avuto egli prima quello pane, e no 'l seppe partire, e vollene anzi quattro Parigini piccioli tornesi, tennesi morto, e disse, che non voléa più contendere con lui, che ciò che dicéa era la verità, che sarà che Iddio vorrà. Udito questo il famigliare del Re incontanente tornò alla Corte, e raccontò al suo Signore la sua ambasciata, siccome li due ciechi aveano ragionato insieme. Allora il Signore mandò per loro, e fecesi dire tutto il fatto a que' due ciechi, e come aveano avuto ciascuno il suo pane dal suo famigliare, e come l'uno avea venduto il suo all' altro compagno, e la contenzione, che faceano in prima tra amendue tutto il giorno, e come quelli, che dicea, che il Re sarebbe vincitore, non ebbe poi la moneta, anzi l'ebbe quello, che dicea sarà che Iddio vorrà. Ed udito il Re questo fatto da' due ciechi, ne tenne grande sollazzo co' suoi Baroni, e Cavalieri, e dicea: Veramente quello cieco dice la verità, e sarà che Iddio vorrà, e tutta la gente del mondo no 'l potrebbe rimuovere neente.

NOVELLA LXVI.

D'una quistione, che fece un Giovane ad Aristotile (1).

Aristotile fue grande Filosofo. Un giorno venne a lui un giovane con una nuova domanda, dicendo così. Maestro, io ho veduto cosa, che mi dispiace, ed ingiuria l'anima mia molto, ch' io vidi un vecchio di grandissimo tempo fare laide mattezze,

(1) L' età in cui visse Aristotile viene a fissarsi negli anni del Mondo 3620, cioè avanti la venuta di G. Cristo 340, i precetti di quello sono corrispondenti a ciò, che gli domandò questo giovane, che lo interrogava; poichè nel suo Libro *De Memoria* scrive: *Tunquam natura consuetudo est*. Nel Libro *De problematibus* ei racconta come Dionisio Tiranno bevendo in un certo tempo molto temperatamente, cadde in un malore, e non ne potè guarire se non dandosi all' ebrietà, come aveva adoperato di prima, perchè l'uso diventa natura. Esso medesimo nel secondo dell' Etica, scrive: *Propter hoc consuetudo difficilis, quoniam naturae assimilatur*. Oltre di lui abbiamo in Sant' Agostino nel 6 della Musica: *Consuetudo quasi affabricata natura dicitur*. E San Basilio nella Regola: *Non parvus est labor, ut se aliquis a priori non bona consuetudine reflectat, et revocet, quoniam quidem mos longo tempore confirmatus vim quodammodo naturae obtinet*.

onde se la vecchiezza n'ha colpa, io m'accordo di voler morire giovane anzichè invecchiare, e matteggiare. Per Dio, Maestro, datemi consiglio, se esser puote. Aristotile rispose: io non posso consigliare, che invecchiando la natura non manchi, e lo buon calore naturale vien meno; la virtù ragionevolmente manca. Ma per la tua bella provvidenza io t'apprenderò com'io potrò. Farai così: nella tua giovanezza tu userai tutte le belle, ed oneste cose, e da' lor contrarj ti guarderai al postutto, e quando sarai vecchio, non per natura, ma per ragione, viverai con nettezza per la bella, e piacevole, e lunga usanza, ch'arai fatta.

NOVELLA LXVII.

Quì conta della gran giustizia di Traiano Imperadore (1).

Lo 'mperadore Traiano fu molto giustissimo Signore. Andando un giorno con sua compagnía, e con grande cavallería contr' a' suoi nemici, una femmina vedova li si fece innanzi, e preselo per la staffa, e disse:

(1) Danno alta lode gli antichi Scrittori all' Imperator Traiano, come a colui, che *Rempublicam ita administravit; ut omnibus Principibus merito praeferatur* per la sua molta giustizia, raccontandone varj fatti, in fra' quali questo, di aver fatto ragione alla donna quì divisata.

Dante fu uno di questi lodatori, che così cantò Purgatorio XI.

» Quivi era storiata l'alta gloria
» Del Roman Prince, lo cui gran valore
» Mosse Gregorio alla sua gran vittoria,
» E dico di Traiano Imperadore.

avvenimento, che pretese di raccontar Dante, cioè che per la giustizia osservata in Traiano, fosse mosso S. Gregorio, credendo quello esser dannato, a pregare Iddio, che dalle pene eterne il liberasse, Istoria favolosa, ed affatto improbabile, riprovata tra gli altri dal Baronio, Tom. 8. e dal Bellarmino lib. 2. del Purgat. cap. 8.

Messere, fammi diritto di quelli, ch' a torto m' ha morto lo mio figliuolo, e piangea molto teneramente. Lo 'mperadore disse: io ti soddisfarò quando io sarò tornato. Ed ella disse: se tu non redissi (*)? Ed elli rispose: soddisfaratti lo mio successore: E se 'l tuo successore mi vien meno? tu mi se' debitore. E ponghiamo, che pure mi soddisfacesse, l'altrui giustizia non libera la tua colpa. Bene avvenne (**) al tuo successore, s'elli libera se medesimo. Allora lo 'mperadore smontò da cavallo, e fece giustizia di coloro, ch' aveano morto il figliuolo di colei, e poi cavalcò, e sconfisse i suoi nemici.

NOVELLA LXVIII.

Quì conta come fu salvato un innocente dalla malizia de' suoi nemici.

Abbiendo un nobile, e ricco uomo un suo unico figliuolo., ed essendo già fatto garzone, il mandò al servizio d'un Re, perchè egli apparasse ivi gentilezza, e nobili costumi. Contr' al quale, essendo questi dimolto amato dal Re, alquanti si com-

(*) *Redire*, ritornare.
(**) Altro Testo *avverrae*.

mossero per invidia, e corruppero un de' maggiori Cavalieri della Corte del Re, per priego, e per prezzo, ch' egli per questo modo ordinasse della morte del garzone. Uno dì questo predetto Cavaliere chiamò celatamente questo donzello, e disseli, che le parole, che gli direbbe, sì si movéa a dirle per grande amore, che gli portava; onde li disse così: Figliuol mio carissimo, Messer lo Re t'ama sopra tutti suoi famigliari, ma secondo che dice, tu lo offendi troppo per lo fiato della bocca tua. Per Dio dunque sia savio, che quando tu li darai bere, strigni sì la bocca, e lo naso con mano, e volgi la faccia nell' altra parte, che l'alito tuo non offenda il Re. La qual cosa facendo questo donzello alcun tempo, e però essendo il Re gravemente offeso, chiamò il Cavaliere, ch' avea insegnatoli questo, e comandógli, che se sapesse la cagione di ciò, immantinente gliele dicesse. Il quale obbediendo al Re, pervertì tutto il fatto, perocchè disse, che questo donzello non potéa più sostenere il fiato della bocca del Re. Onde per fattura di quel Barone, il Re mandò per un fornaciaio, e comandógli, che il primo messo, il quale gli mandasse, il dovesse mettere nella fornace arzente (*); e se no'l facesse, o se egli questa cosa a persona revelasse, sotto giuramento gli promise di tagliare il capo; al

(*) *Arzente*, ardente.

quale il fornaciaio promettendo di fare ogni cosa volentieri, mise fuoco in una grande fornace, ed aspettava sollecitamente, che vi venisse quello, che avea meritato questa pena. La mattina seguente questo donzello innocente fu mandato dal Re al fornaciaio a dirli, che facesse quello, che il Re gli avea comandato. Andando questi, ed essendo presso alla fornace, udì sonare a Messa, ed allora scendendo da cavallo, lególlo nel Chiostro della Chiesa, ed udì diligentemente la Messa, e poi andò alla fornace, e disse al fornaciaio quello, che il Re gli comandò. Al quale il fornaciaio rispuose, che egli avea già fatto ogni cosa. Imperocchè il più principale nella malizia, acciocchè il fatto non s'indugiasse, andò là, e domandò lo fornaciaio se avea compiuto il fatto. Il quale gli disse, che non avea ancora compiuto il comandamento del Re, ma tosto il farebbe. Onde prese costui, ed immantinente il mise nella fornace arzente. Tornò adunque al Re, e nunziò, ch'era fatto quello, ch'avea comandato. Della qual cosa maravigliandosi il Re, procurò di sapere saviamente come il fatto era. E trovata la verità, tagliò tutti a pezzi gli invidiosi, ch'aveano apposto il falso al giovane innocente, ed al predetto giovane disse quello, ch'era intervenuto. E fattolo Cavaliere, rimandóllo al paese suo con molte ricchezze (1).

(1) Questo fatto vien raccontato in simil modo da diversi Istorici.

NOVELLA LXIX.

Quì conta come Ercole andò alla foresta (1).

Ercole fu uomo fortissimo oltre gli altri uomini, ed aveva una sua moglie, la quale gli dava molta travaglia. Partissi un dì di subito, ed andonne per una gran foresta, e trovava orsi, e leoni, ed assai fiere pes-

(1) Nella Storia della Favola del Signor de Lavaur Tomo II. si viene a dire, che lo spirito di Dio, che fu dapprima in Sansone, gli fece operare nella sua gioventù prodigj di forza. Andando alla foresta, trovò per istrada un furioso leone, che gli veniva incontro, ed egli senza deviare un sol passo, se lo pose sotto, e lo sbranò come se fosse stato un agnello. E cintosi della pelle di quello colla mascella di esso alla mano non vi fu orso, o leone, od altra bestia feroce, che scampar sapesse dalla forza delle sue mani. La forza sua così prodigiosa fu accompagnata da una continua debolezza; ond' egli era portato all' amor delle donne, da una delle quali fu vinto, e superato. Tanto hanno favoleggiato i Poeti d' Ercole tirando la Storia Sacra di quello alle forze, ed all' imbecillità di questo finto Eroe, onde si può dire che la nostra Novella è come tratta dalle favolose narrazioni di Ercole, e di prima origine venga dalla Divina Scrittura ne' Libri de' Giudici. (*Judic. cap. 14 et seq.*)

sime, e tutte le squarciava, ed uccidéa con la sua forza, e non trovò niuna bestia sì forte, che da lui si potesse difendere, é stette in questa foresta gran tempo. Poi tornò a casa co' panni tutti squarciati, con pelli di leoni addosso. La moglie gli si fece incontro con gran festa, e cominciò a dire: ben venga lo Signor mio, che novelle? Ed Ercole rispuose: io vegno dalla foresta; tutte le fiere bestie ho trovate più umili di te, che tutte ho soggiogate, e vinte, salvo che te, anzi tu hai soggiogato me: dunque se' tu la più forte cosa, che io mai trovassi, che hai vinto colui, che tutte l'altre ha vinto.

NOVELLA LXX.

Quì conta come Seneca consolò una donna, a cui era morto un figliuolo (1).

Volendo Seneca consolare una donna, a cui era morto uno suo figliuolo (siccome si legge nel libro di Consolazione) disse cotali parole: Se tu fossi femmina siccome l'altre, io non ti parlerei, come io ti parlo. Ma perocchè tu se' femmina, ed hai intelletto d'uomo, sì ti dico così.

Due donne furo in Roma, a ciascuna morì il figliuolo. L'uno era de' cari figliuoli del mondo, e l'altro era vieppiù caro. L'una si diede a ricevere consolazione, e piacquele d'essere consolata, e l'altra si mise in un canto della casa, e rifiutò ogni

(1) Due fatti istorici di grande esemplarità son compresi nella presente Novella in persona di Seneca Filosofo antichissimo, il primo rappresentatoci nella sua Opera *De Consolatione ad Helviam matrem*.

Il secondo della ilarità, con cui Seneca giudicato a morte, ricevè la novella è patentemente noto per la sua vita. *Cum Praefectus Neronis necessitatem ultimam denuntiaret, nulla pavoris signa edidit, nihil triste in verbis eius, aut vultu deprehensum est.*

consolazione, e diedesi tutta in pianto. Quale di queste due fece meglio? Se tu dirai quella, che volle essere consolata, tu dirai il vero. Dunque perchè piangi? Se mi di', i' piango il figliuolo mio, che per sua bontà mi facea onore; dico, che non piangi lui, ma il danno tuo, e piangendo lo danno tuo, piangi te medesima: e assai è laida cosa piangere altri se stesso. E se tu vuoli dire: il cuor mio piange, perchè tanto l'amava; non è vero, che meno l'ami tu morto, che quando era vivo; e se per amore fosse tuo pianto, perchè non lo piangevi tu quando egli era vivo, sapendo, che dovea morire? Onde non ti scusare; tolti dal pianto, se 'l tuo figliuolo è morto altro non può essere. Morto è secondo natura, dunque par convenevole modo e tutti dovemo morire. E così consolóe colei.

Ancora si legge di Seneca, che essendo Maestro di Nerone, sì lo battéo quando era giovane come scolaio; e quando Nerone fu fatto Imperatore, ricordossi delle battiture di Seneca, sì lo fece pigliare, e giudicóllo a morte. Ma cotanto li fece di grazia, che li disse: eleggiti di che morte vogli morire, e Seneca chiese di farsi aprire le vene in un bagno caldo. E la moglie lamentando dicéa: deh Signor mio, che doglia m'è, che tu muori sanza colpa! E Seneca rispose: meglio m'è morire sanza colpa, che con colpa; che se io morissi

per mia colpa, sarebbe scusàto colui, che m'uccide a torto.

NOVELLA LXXI.

Quì conta come Cato si lamentava contro alla ventura (1).

CATO Filosofo, uomo grandissimo di Roma, stando in prigione, ed in povertade, parlava con la ventura, e doleasi molto, e dicéa: perchè m'hai tu tanto tolto? Poi rispondea in luogo della ventura a se medesimo, e dicea così: Figliuolo mio, quanto delicatamente t'ho allevato, e nodrito, e tutto ciò, che m'hai chiesto, t'ho dato. La Signoría di Roma t'ho data: Signore t'ho fatto di molte delizie, di gran palazzi, di molto oro, gran cavalli, e molti arnesi.

(1) Leggasi l'Arrighetto da Settimello *De Adversitate Fortunae*. Similmente del parlare con se stesso, e rispondersi da se abbiamo un proverbial detto, ed è *Acconis delirio laborat* (in Celio Rodigino Lib. 9. Lect. 27. 12) e si dice di chi confabula con qualche ritratto parendogli di parlare a persona. Accon era una certa vecchia, la quale per lo più parlava con se stessa ad uno specchio.

Or figliuolo mio, perchè ti rammarichi tu? perch' io mi parta da te? E Cato rispondea: sì rammarico. E la ventura parlava: Figliuolo mio, tu se' molto savio. Or non pensi tu, ch' io ho figliuoli piccolini, i quali mi convien nodricare, vuoi tu, ch'io gli abbandoni? Non sarebbe ragione. Ahi quanti piccoli figliuoli ho a nutricare! Figliuol mio, non posso star più teco. Non ti rammaricare, ch' io non ti ho tolto neente, che tu sai, che ciò che tu hai perduto non era tuo. Perciò ch' e' (*) si può perdere, non è proprio. E ciò che non è proprio, non è tuo.

NOVELLA LXXII.

Come 'l Soldano avendo mestiere di moneta volle cogliér cagione a un Giudeo (1).

Il Soldano, avendo mestiere di moneta, fu consigliato, che cogliesse cagione a un ricco Giudeo, ch' era in sua Terra, e poi

---

(*) Altro Testo, *Perciò che, ciò ch' e'.*

(1) Così prese a parlare coll' innanzi di questa Novella l'eloquentissimo Giovanni Boccaccio, ornando la medesima al solito suo. V. Giorn. I. Nov. III. pag. 73.

li togliesse il mobile suo, ch'era grande oltre numero. Il Soldano mandò per questo Giudeo, e domandólli qual fosse la miglior Fede, pensando, s'egli dirà la Giu-

---

Or portando quì quel, che ne sente dell' imitazione il chiarissimo Conte Mazzuchelli negli Scrittori d'Italia Vol. II. Par. III. a car. 1367 degli Scritti attribuiti al Boccaccio; così abbiamo da lui stesso » N. XXXVIII. » *De tribus Impostoribus*. Lo Struvio (*De doctis Impostoribus Dissertatio*) fondato sopra un passo mal inteso » del Campanella (*Atheismus triumphatus cap.* 2. *n.* 6.) » ha giudicato essere stato autore il Boccaccio di questo Libro, se pur è certo, che questo ci sia mai » stato. Tiene egli per fermo, che nel tempo del Boccaccio non fosse per anche stato inventato quell' empio titolo, che fu per avventura invenzione di quello » strano cervello di Guglielmo Postello. Forse questo » libro fu attribuito al Boccaccio per cagione della » terza Novella della Giornata prima del Decamerone, » nella quale Melchisedec Giudeo dice, che le tre Religioni Cristiana, Giudea, e Maomettana sono tali, » che non si può discernere qual sia la vera; e appunto di essa Novella, e non di alcun libro del Boccaccio si debbe intendere quanto scrisse il Campanella in quelle parole: *Hinc Boccacius in fabellis impiis* » *probarè contendit non posse discerni inter Legem Christi*, » *Moisis*, *et Mahometis*, *quia eadem signa habent*, *uti* » *tres annuli consimillimi*. Si vegga anche il Marcsio » (*De Ioanna Papissa pag.* 196) come altresì l'Oudin » (*Comment. De Script. Eccl. Tom. III. col.* 78) e diversi » altri Autori riferiti dal Placcio (*Theatr. Anonym. pag.* » 184.) Ma appunto questa Novella non è invenzione » del Boccaccio, avendola egli presa di pianta dal Novellino antico, la quale per altro può essere stata » composta sul detto attribuito a Federigo II. come si » ha dalle Lettere di Pietro delle Vigne, o a Simon » Tornacense, come scrive Iacopo Tommasi «. Attesa la medesimità del fatto del Novellino, e soltanto discordante nel nome del Soldano, cui il Boccaccio non inventa di capriccio, ma forse saviamente, e studiosamente il ritrova di Melchisedech Giudeo. Laonde si

dea, io dirò, ch' egli pecca contra la mia: e se dirà, la Saracina, ed io dirò: dunque perchè tieni la Giudea? Il Giudeo udendo la domanda del Signore rispose così. Messere, elli fu un padre, ch' avea tre figliuoli, ed avea un suo anello con una pietra preziosa la miglior del mondo; ciascuno di costoro pregava il padre, che alla sua fine li lasciasse questo anello; il padre vedendo, che catuno il volea, mandò per un fine Orafo, e disse: Maestro, fammi due anella così appunto come questo; e metti in ciascuno una pietra, che somigli questa. Lo Maestro fece l'anella così appunto, che nissuno conoscea il fine, altro che 'l padre. Mandò per li figliuoli ad uno ad uno, ed a catuno diede il suo in segreto, e catuno si credea avere il fine, e niuno ne sapea il diritto vero altri che il padre loro. E così vi dico, Messere, che io altresì no 'l so, e perciò no 'l vi posso dire. Udendo costui così riscuotersi, non seppe che si dire più di coglierli cagione, e sì lo lasciò andare.

---

noti, che l'anno 1377 morì Bendocdar Soldano d'Egitto, e gli succedè il figliuolo Melceh Sayt, che eziandio si trova scritto Melequel Sayt, il qual chiamato si trova da alcuno Scrittore corrottamente, come pare, che faccia il Boccaccio Melchisedech. In ogni caso in altra persona d'altro nome, e d'altro tempo potè il Novellatore attribuire quel ragionamento.

NOVELLA LXXIII.

Quì conta una Novella d'un fedele, e d'un Signore (1).

Un fedele d'un Signore, che tenea sua Terra, essendo a una stagione i fichi novelli, il Signore passando per la contrada

(1) Senza fallo prese da questa Novella la sua il moderno Michel Berti ponendola sotto il numero XXXVI della Grammatica della Lingua Francese, cangiata in questa guisa » Era giunto un Principe in Castello. Noi » eramo tre, o quattro contadini, che volevamo fargli » un presente. Ma perchè nel luogo, dove eramo, non » vi era se non delle frutte, noi pigliammo quattro » panieri di fichi. Gli altri volevano donargli delle » pesche, ma io dissi, ch'era meglio dargli i fichi. » Noi eramo più imbrogliati a causa del complimento, » che bisognava fare; ma perchè mi pareva di aver » più giudizio degli altri, non vi date fastidio di questo, » diss' io, e fate solamente quello, che vedete, che fo » io. Presi la mattina i contadini con me, e comandai » ad ognuno, che non parlassero punto, ma che fa- » cessero tutto ciò, che vedevano fare a me. Andammo » a casa del Sig. Principe, salimmo la scala, ed en- » trammo in sala: ci trovammo molta gente. Un Gen- » tiluomo ci disse, che se noi volevamo parlare al » Principe, bisognava entrare nell' anticamera. La porta » di essa era un poco bassa, e però quando entrai, io » che sono di statura grande, e che ero il primo, il » mio cappello mi cadde in terra, perchè diede nella

di questo suo fedele, vide in su la cima d'un fico un bel fico maturo, fecelsi cogliere. Il fedele si pensò, da che gli piacciono, io gli guarderò per lui. E si pensò d'imprunarlo, e di guardarli. Quando furo maturi, sì gliene portò una soma, credendo venire in sua grazia; ma quando gli recò, la stagione era passata, che n'erano tanti, che quasi si davano a' porci. Il Signore veggendo questi fichi, sì si tenne bene scornato, e comandò a' fanti suoi, che 'l legassero, e togliessero que' fichi, e ad uno

---

» parte di sopra della porta. I pazzi, che mi venivano
» dietro, vedendo questa cosa, credevano, che l'avessi
» fatto apposta per fare una civiltà al Principe, sicchè
» cominciarono a scuotere il capo per fare andare an-
» cora i loro cappelli; e perchè avevano le mani im-
» picciate, entravano in collera, perchè non cadevano.
» Io che sentivo, che bestemmiavano, mi voltai per
» veder ciò, che avevano, e mentre che mi voltavo,
» non badai ad alcuni scalini, che bisognava scendere
» per entrar nella camera, dov' era il Principe, sicchè
» io caddi, e mi distesi quanto ero lungo ai suoi piedi.
» Gli sciocchi, che mi seguivano, credendo, che avessi
» fatto ancor questo per far un' altra civiltà al Principe,
» si lasciarono cader tutti addosso a me, e sparsero
» per tutta la camera i fichi. Potete credere se il Prin-
» cipe rideva con tutti coloro, i quali erano con lui,
» presero i fichi, ce gli gettaron nel viso. In quel
» mentre non potevo rizzarmi, perchè avevo quasi tutti
» i miei compagni sopra di me. Mi rizzai in somma
» con molta fatica, e me n'andai tutto pien di vergo-
» gna, dicendo: Guai a noi se erano pesche, perchè
» ci sarebbe stata rotta dieci volte la testa «. *In simil guisa il Fedele*.

ad uno gli le gittassero entro il volto (1). E quando il fico li venía presso all'occhio, e quelli gridava: Domine ti lodo. Li fanti per la nuova cosa l'andaro a dire al Signore, ed egli il dimandò perch' elli diceva così? E quelli rispose: Messere, perchè io fu' incorato di recare pesche, che se io l'avessi recate, io sarei ora cieco. Allora il Signore incominciò a ridere, e fecelo sciogliere, e vestire di nuovo, e donólli per la nuova cosa, che avea detta.

(1) Pataff. 6. *Ma lodo Cristo, che non furon pesche.* Da questa Novella dice il Vocabolario della Crusca, che ha forse origine il Proverbio: *Manco male, ch' elle non furon pesche.*

NOVELLA LXXIV.

Quì conta di certi, che per cercare del meglio, perderono il bene (1).

Uno s'era messo a scrivere tutte le follie, e le scipidezze, che si facessero. Scrisse d'uno, che s'era lassato ingannare a uno Alchimista; perchè per uno gli avea renduto il doppio di quello, che gli avea dato; e per raddoppiare più in grosso gli diede cinquanta fiorini d'oro, ed egli se n'andò con essi. Andando questo ingannato a lui, e domandando, perchè l'avea schernito così, e dicendo: Se egli mi avesse renduto il doppio come dovea, ed era usato, che avrebbe scritto? rispose: Avérene tratto te, e messovi lui (2).

(1) Forse di quì viene il Proverbio, che l'ottimo è nemico del buono.

(2) Così io riferisco nella Vita del Piovano Arlotto Mainardi pag. 85 delle Veglie piacevoli, Tom. 3 comecchè sembra, che esso Piovano imparasse questa impertinente confidenza col Re di Napoli. Pertanto il Piovano Arlotto riconvenne di semplicità quel Re Alfonso per aver dato ad uno sconosciuto Tedesco, che se ne tornava in Germania, e non aveva che perdere,

In questo modo Messer Lamberto Rampa avendo donato ad un Giullare Proenzale un fiorino d'oro, e quelli scrivendo, che 'l volea poter contare, che gli facesse cortesía, disse: se io l'avessi saputo, avrei dato più, e con questo intendimento gli tolse il fiorino. Poi disse: ora scrivi, che io te l'ho ritolto, che lo mi terrò in maggior onore.

Molte volte si conduce l'uomo a ben fare a speranza di merito, o d'altro suo vantaggio più che per propria virtù; per-

---

grossa somma d'oro, perchè là comprasse cavalli per lui. Con che mise in chiaro essere stato giusto il carattere, che di quel Monarca fece Michel Riccio, dicendo: *erat liberalis Alphonsus*; Per questa animosità d'Arlotto gran piacere si prese Alfonso, e più ancor se ne prese quando sentì, che il Piovano senza eccettuar persona, di tutti gli uomini teneva registrate in un libro apposta le minchionerie, e gli errori: sentendosi anche aggiugnere, che se mai quell'Alemanno fosse tornato a Napoli, o con cavalli, o con danari, il Piovano avrebbe cancellata la partita di dabbenaggine nella persona di Sua Maestà, ed immediatamente quella avrebbe accesa in debito del Tedesco al suo libro, che non fu immaginario, come alcuno avrebbe creduto, ma vero, e veduto dal Re stesso a penna di mano di lui. Fu esso posteriormente avuto sotto l'occhio da Antonfrancesco Doni Fiorentino cent'anni dopo, com'egli riferisce nella sua Librería seconda, che l'avea trovato nelle mani di Mess. Lampridio Segola, ed era intitolato *Gli errori*.

Ma quì troverà l'origine Vincenzio Borghini, dicendo, che la Novella presente è tratta da un libro latino, che correva in quei tempi, d'onde sono cavate molte altre, che ancor oggi, dic'egli, vanno in volta, come l'Appollonio di Tiro, e chiamasi il Libro *Gesta Romanorum*.

ciò è senno, da cui l'uomo vuole alcuna cosa, metterlo prima in speranza di bene, anzichè faccia la domanda. La vecchia consigliò, che non potea riavere un suo tesoro, che gliel negava a cui l'avea accomandato: e gli fece dire a un altro, che gli volea accomandare un gran tesoro in molti scrigni; i quali cominciando a fargli portare, disse a colui allora: Vieni, e domanda il tuo, e allora gli restituì a speranza dell'altra maggiore accomandigia (*); non per própia lealtà e virtude, e perciò si trovóe schernito, che gli scrigni cominciati a portare si tornaro indietro: e quegli, che erano portati, si trovaron voti di quello, che credea; e fu ragione.

(*) *Accomandigia*, cioè, Deposito, Serbo.

NOVELLA LXXV.

Quì conta della grande uccisione, che fece il Re Ricciardo (1).

Il buon Re Ricciardo d'Inghilterra passò una volta oltremare con Baroni, Conti, e

(1) Il buon Re Ricciardo d'Inghilterra fu soprannominato Cuor di Leone, e fu figliuolo d'Enrico Re d'Inghilterra, e venne eletto Imperatore de' Romani l'anno 1260 come racconta Gio. Villani lib. 6 cap. 75. In sua giovinezza dimorò in Corte di Ramondo Berlinghieri Conte di Provenza, ultimo di questo nome, ove s'innamorò di Lionora, ovvero Eliona, che era una delle quattro figliuole del Conte, la quale dipoi si prese per moglie. Alcuni anni dopo essendo andato oltremare all'acquisto della Terra Santa con S. Luigi Re di Francia, e con altri Principi, nel ritorno fu fatto prigioniero, ed in quello stato, sendo verseggiatore, fece alcune Canzoni; lamentandosi in una di esse d'esser lasciato per sì lungo tempo stare in cattività, che è questa.

Or sachan ben mos homs, e mos Barons
Angle, Normans, Peytaoins, e Gascons,
Qu'yeu non ay ia si parte compagnon
Que per aver çou layssoss' en preson.

cioè:

Or saccian ben mie' uomin, miei Baroni
Normanni, Inglesi, del Poetù, e Guasconi,
Ch' io già non ho sì povero compagno,
Che per aver lo lassass' in prigione.

Cavalieri prodi, e valenti per nave sanza cavalli, ed arrivóe nelle Terre del Soldano. E così a piè ordinò sua battaglia, e fece de' Saracini sì grande uccisione, che le balie de' fanciulli dicono quando elli piangono: ecco il Re Ricciardo, acciocchè come la morte fu temuto. Dicesi, che 'l Soldano, veggendo fuggire la gente sua, domandò quanti Cristiani sono quelli, che fanno questa uccisione? Fulli risposto: Messere, è lo Re Ricciardo solamente con sua gente, e sono tutti a piedi. Allora il Soldano disse: non voglia il mio Iddio, che così nobile uomo, come il Re Ricciardo, vada a piede. Prese un nobile destriere, e mandogliele. Il messaggio il menò, e disse: Messere, il Soldano vi manda questo destriere, acciocchè voi non siate a piedi. Lo Re fu savio, e fecevi montare su un suo scudiere, acciocchè 'l provasse. Il fante così fece. Il cavallo era duro; il fante non potendolo tenere neente, sì si drizzò verso il padiglione del Soldano a sua gran forza. Il Soldano aspettava il Re Ricciardo, ma non gli venne fatto. E così nelli amichevoli modi de' nemici non si dee l'uomo fidare.

NOVELLA LXXVI.

Qui conta di Messer Rinieri Cavaliere di Corte.

Messer Rinieri da Monte Nero Cavaliere di Corte sì passò in Sardigna, e stette col Donno d'Alborea (1), ed innamoróvvi d'una Sarda, ch' era molto bella; giacquè con lei. Il marito gli trovò, e non gli offese; ma andossene innanzi al Donno, e lamentóssene forte. Il Signore amava questo Sardo. Mandò per Messer Rinieri; disseli molte parole di gran minacce. E Messer Rinieri scusan-

(1) Grande obbligazione noi abbiamo all' eruditissimo P. Anton Felice Mattei per la bell' Opera, e necessaria della Sardigna Sacra, e fra i molti lumi a noi dati in quella, vi ha la notizia di quei Personaggi, che col titolo di Giudici, o Re di Arborea in essa dominarono. Io per altro non ho potuto ricavare chi fosse, od in qual tempo regnasse il soggetto nella Novella accennato, perchè non ne ha seco il nome. Per congettura bensì mi darei a credere, che fosse stato uno de' Conti di Capraia, e per conseguente circa il 1250 giacchè appare dalla Novella, che tal Signore teneva in Pisa il suo Sìniscalco, e che a Pisa chiedeva d'esser giudicato, e confinato a stare Messer Rinieri da Monte Nero per gastigo dell' error fatto da lui, confessato fraudolentemente, e messo in burla.

dosi disse, che mandasse per la Donna, e domandassela, se ciò ch' elli fece, fu altro che per amore. Le gabbe (1) non piacquero al Signore. Comandolli, che disgombrasse il paese sotto pena della persona. E non avendolo ancora meritato di suo stallo, Messer Rinieri li disse: piacciavi Messere di mandare a Pisa al Siniscalco vostro, che mi provvegga. Il Donnò disse, cotesto farò io bene. Feceli una lettera, e diedele. Or giunse in Pisa, e fu al detto Siniscalco: ed essendo con la nobile gente a tavola, contò il fatto come era stato, e poi diè questa lettera al Siniscalco. Quelli la lesse, e trovò, ch' elli dovesse donare un paio di calze line a staffetta, cioè sanza peduli, e non altro. Ed innanzi a tutti i Cavalieri, che v' erano, Messer Rinieri le volle, ed avendole, ebbevi gran risa, e sollazzo a tutti i Cavalieri. Di ciò non s'adirò punto: perciocchè molto era gentil Cavaliere. Ora venne, che egli entrò in una barca con suo cavallo, e con suo fante, e tornò in Sardigna. Un giorno cavalcando il Donno a sollazzo con altri Cavalieri, e Messer Rinieri era grande della persona, ed avea le gambe lunghe, ed era su un magro ronzino, ed avea queste calze line in gamba sanza peduli; il Donno il conobbe, e con adiroso animo il fe' venire

(1) *Gabba vale giuoco.*

dinanzi da se, e disse: Che è ciò, Messer Rinieri, che voi vi non siete partito di Sardigna? Certo, disse Messer Rinieri, sì sono, ma sono tornato per gli scappini delle calze. Stese le gambe, e mostrò i piedi. Allora il Donno si rallegrò, e rise, e perdonólli, e donólli la roba, ch'avea indosso, e disse: Messer Rinieri, hai saputo più, ch'io t'insegnai (*). E que' disse: Messere, egli è al vostro onore.

NOVELLA LXXVII.

Qui conta d'un Filosofo molto cortese di volgarizzare la scienzia (1).

Fue un Filosofo, lo quale era molto cortese di volgarizzare la scienzia per cortesía

(*) Altro Testo: *che io non t'insegnai*.

(1) Gio. Batista Fagiuoli similmente in un Capitolo sopra una veglia, o festino, ch'era stato proibito, al quale arrivò la guardia per farne prigioni i suonatori, e chi ballava, venne a imitare questo sentimento, scrivendo:

Le Muse i' le vedea ne' Mendicanti;
I Poeti a dir buon nella Quarquonia,
Le cetre in fiera fredda, e su pe' canti.

E tanto più mi si fa credibile l'imitazione, che io

a' Signori, ed altre genti. Una notte li venne in visione, che gli parea vedere, che le Dee della scienzia a guisa di belle donne stavano nel mal luogo, e davansi a chi le volea: ed egli vedendo questo, si maravigliò molto, e disse: che è questo? Non siete voi le Dee della scienzia. Ed elle risposero, certo sì. Come è ciò, che voi siete al bordello? Ed elle risposero: bene è vero; perchè tu sei quegli, che vi ci fai stare: Isvegliossi, e pensossi, che divolgarizzar la scienzia si era menomar la Deitade. Rimasesene, e pentissi fortemente. E sappiate, che tutte le cose non sono licite a ogni persona.

---

possseggo l'esemplare stesso delle Cento Novelle, che fu suo; dove di sua mano è scritto il giorno, che lo acquistò, cioè il dì 10 Agosto 1717.

NOVELLA LXXVIII.

Quì conta d'un Giullare, ch'adorava un Signore.

Fue un Signore, ch'avea un Giullare in sua Corte, e questo Giullare l'adorava siccome un suo Iddio. Un altro Giullare vedendo questo, sì glie ne disse male, e disse, or cui chiami tu Iddio? elli non è mai che uno (1). E quelli a baldanza del Signore sì il battéo villanamente: E quelli così tristo non potendosi difendere, andossene a richiamare al Signore, e disseli tutto il fatto. Il Signore se ne fece gabbo (2). Quegli si partì, e stava molto tristo intra' poveri, perchè non ardiva di stare intra buone persone, sì l'avea questi concio. Ora avvenne, che 'l Signore fu di ciò molto ripreso, sicchè si dispose di dare commiato a questo suo Giullare a modo di confini. Ed avea cotale uso in sua Corte, che cui elli presentasse, sì s'intendea aver commiato

(1) *Homo homini Deus*.
(2) *Farsi gabbo* vale *farsi beffe*.

da lui, e dipartirsi di sua Corte. Or tolse il Signore molti danari d'oro, e feceli mettere in una torta, e quando li venne dinanzi, sì la presentò a questo suo Giullare, e disse infra se: dappoichè mi li convien donare commiato, voglio che sia ricco uomo. Quando questo Giullare vide la torta fu tristo, che avea commiato. Pensóssi, e disse: io ho mangiato; serberólla, e darólla all'oste mia (1). Andandone con essa all'albergo, trovò colui, cui elli avea così battuto, misero, e cattivo: presegliene pietade, andò verso lui, e diegli quella torta. Quelli la prese, e andossene con essa; ben fu ristorato di quello, ch'ebbe da lui. E tornando al Signore per iscommiatarsi da lui, il Signore disse. Or se tu ancor quì? non avestù la torta? Messersì, ebbi. Or che ne facesti? Messere, io avea allora mangiato; diedila a un povero Giullare, che mi dicea male, perch'io vi chiamava mio Domeneddio. Allora disse il Signore: Va con la mala ventura, che bene è migliore il suo Iddio, che 'l tuo; e disseli il fatto della torta. Questo Giullare si tenne morto (2) e non sapea che si fare. Partissi dal Signore, e non ebbe nulla da lui, ed andò caendo colui, a chi l'avea data; non fu vero, che mai il trovasse.

---

(1) Quì *oste* vale *pigionale*.
(2) Cioè *rimase morto*.

NOVELLA LXXIX.

Quì conta una Novella, che disse Messer Migliore degli Abati di Firenze (1).

Messer Migliore delli Abati di Firenze sì andò in Cicilia al Re Carlo per impetrar grazia, che sue case non fossero disfatte. Il Cavaliere era molto bene costumato, e ben seppe cantare, e seppe il Provenzale oltremisura ben proferere. I Cavalieri nobili di Cicilia fecero per amor di lui un gran corredo. Fue alla desinéa (*). Poi levate le tavole, menarollo a donneare (**), mostrarli loro gioielli, e loro camere, e

(1) Questa Novella è posta in persona di Messer Migliore degli Abati andato in Sicilia al Re Carlo. Se così fu, pare, che andasse colà l'anno 1303, poichè scrive Scipione Ammirato lib. 4 sotto tal anno » Vollono ancora pigliar certi Caporali della famiglia degli » Abati, ma essi fuggendosi scamparon la pena, che » era lor preparata, ed eleggendo l'abitazione in Sici» lia, non furon mai più alla patria restituiti, e intanto » i lor beni, come de' ribelli, furono confiscati, e in » tal forma confiscati al Comune.

(*) *Desinéa*, desinare, *nome*.

(**) *Donneare*, Fare all' amor colle donne, o conversar con esse per ispassarsi.

loro diletti, intra i quali li mostraro palle di rame stampate, nelle quali ardeno aloè, ed ambra, e del fumo, che n'uscía oloravano (*) le camere. In questo parlò Messer Migliore, e disse: Questo che diletto vi rende? ditelmi per Dio: Fugli risposto: in queste palle ardiamo ambra, ed aloè, onde le nostre donne, e camere sono odorifere. Allora Messer Migliore disse: Signori, male avete fatto, questo non è diletto. Li Cavalieri li fecero cerchio d'intorno, e domandaro il perchè. E quando elli li vide avvisati per udire, e quei disse: Signori, ogni cosa tratta della sua natura, e per queste palle si perde. E quei domandaro, come? ed elli disse, che 'l fumo dell'aloè, e dell'ambra tolléa loro il buono odore naturale. Che la femmina non vale neente, se di lei non viene come di luccio istantio (1) (**). Allora i Cavalieri cominciaro a far gran sollazzo, e gran festa del parlare di Messer Migliore (2).

(*) *Olorare*, olire, tramandare odore.

(1) Marziale:

Malo quam bene olere, nil olere.

(**) *Stantio*: Aggiunto di ciò, che per troppo tempo ha perduto sua perfezione.

(2) Ecco perchè Messer Migliore degli Abati andò al Re Carlo, acciocchè non fossero in Firenze disfatte le loro Case, che erano presso l'Orto San Michele, e Galimara. Son posti da Riccardaccio tra il numero di coloro, i quali ebbero già Torri, Tenute, e Castella. Ma nelle civili discordie essi Abati furono del partito de' Ghibellini. E prevalendo in questa nostra Città la Parte nera, furon messe le mani addosso a molti de' Bianchi, a' quali fu mozzo il capo, e volendo il me-

NOVELLA LXXX.

Quì di sotto conta il consiglio, che tennero i figliuoli del Re Priamo di Troia (1).

Quando i figliuoli del Re Priamo ebbero rifatto Troia, che l'avevano i Greci disfatta, ed avevano menato Talamone, ed Agamennone la lor suora Ensiona, i figliuoli di Priamo sì fecero ragunanza di loro grande amistade, e parlaro così intra gli amici: be' Signori, i Greci n'hanno fatta grande onta; la gente nostra uccisero; la Città disfecero, e nostra suora ne menaro; noi

desimo far degli Abati, dice Giovanni Villani, che eglino sentendo ciò partironsi di Firenze fuggendo, e mai non tornarono, il che avvenne l'anno 1302. Per questo disse Dante a' suoi tempi, eglino esser disfatti per lor superbia.

(1) Di simil Novella scrisse Riccardaccio Malespini Cap. V. non nelle stampe, ma in un testo a penna prima che la Storia antica di lui venisse mutilata, del qual Capitolo questo era il titolo » *Il perchè Troia si chiamò Troia*: indi in progresso nomina *Ansiona figliuola del Re Laumedon*. Altresì Giovanni Villani nel suo Libro I. Cap. XII. *Ansiona* l'appella. Il Redi nel Bacco in Toscana mostra la vaghezza de' nostri antichi in sì fatte mutazioni di lettere.

siamo afforzati, la Città è rifatta; l'amistà nostra è grande; del tesoro n'avemo raunato assai: mandiamo a' Greci, che ci facciano l'ammenda, e che ci rendano nostra suora Ensiona; e questo parlòe Parigi. Allora il buon Ettor, che passò in quel tempo di prodezza tutte le Cavallerie del mondo, quegli, che fu lo fiore de' Cavalieri, che uccise di sua mano mille fra Re, e Baroni, e Cavalieri di paraggio, parlò così: Signori, la guerra non mi piace, nè lo consiglio mio non è a ciò, perciocchè gli Greci sono più poderosi di noi. Essi hanno la prodezza, il tesoro, e 'l savere, sicchè non siamo noi da poter guerreggiare con la lor gran potenza. E questo, ch' io dico, io no'l dico per viltade. Che se la guerra saràe, che non possa rimanere, io difenderò una partita siccome un altro; e porterò il peso della battaglia siccome si dee portare per un altro Cavaliere. Or questo è contra li arditi cominciatori. La guerra pur fue. Ettore fu nella battaglia co' Troiani insieme; egli era prode come un leone. Ettore uccidea i Greci; Ettore sostenea li Troiani; Ettore scampava li suoi da morte. Morto Ettore i Troiani perdero ogni difesa. Li arditi cominciatori vennero meno in delle arditezze loro. Troia fu disfatta, e soprastettero i Greci.

NOVELLA LXXXI.

Quì conta come la Damigella di Scalot morì per amore di Lancialotto de Lac.

Una figliuola d'un grande Varvassore (1) sì amò Lancialotto de Lac oltremisura, ma elli non le volle donare suo amore; impercciocchè elli l'avea donato alla Reina Ginevra. Tanto amò costei Lancialotto, ch'ella venne alla morte, e comandò, che quando sua anima fosse partita dal corpo, che fosse arredata una ricca navicella, coperta d'un vermiglio sciamito con un ricco letto ivi entro, con ricche, e nobili coverture di seta, ornato di ricche pietre preziose; e fosse il suo corpo messo in su questo letto vestito de' suoi più nobili vestimenti, e con bella corona in capo ricca di molto oro, e di molte ricche pietre preziose; e con ricca cintura, e borsa. Ed in quella borsa avea una lettera dello infrascritto tenore. Ma in prima diciamo di ciò, che va di-

(1) *Varvassore*, lo stesso che *Barbassoro*.

nanzi alla lettera. La Damigella morío del mal d'amore. E fu fatto di lei ciò, che ella avea detto, della navicella sanza vela, e sanza remi, e sanza neuno sopra sagliente, e fu messa in mare. Il mare la guidò a Camalot, e ristette alla riva. Il grido fu per la Corte. I Cavalieri, e Baroni dismontaro de' palazzi, e lo nobile Re Artù vi venne: e maravigliandosi forte molti, che sanza niuna guida questa navicella era così apportata ivi. Il Re entrò dentro, vide la Damigella, e l'arnese. Fe' aprire la borsa; trovaro quella lettera. Fecela leggere, e dicea così. A tutti i Cavalieri della ritonda, manda salute questa Damigella di Scalot, siccome alla miglior gente del mondo. E se voi volete sapere perch' io a mio fine sono venuta, cioè per lo migliore Cavaliere del mondo, e per lo più villano, cioè Monsignore Messer Lancialotto de Lac, che già no 'l seppi tanto pregare d'amore, ch' elli avesse di me mercede. E così, lassa! sono morta per bene amare, come voi potete vedere.

NOVELLA LXXXII.

Quì conta d'un Romito, che andando per un luogo foresto trovò molto grande tesoro.

Andando un giorno un Romito per un luogo foresto, sì trovò una grandissima grotta, la quale era molto celata, e ritirandosi verso là per riposarsi, perocchè era assai affaticato, come e' giunse alla grotta, sì la vide in certo luogo molto tralucere, imperciocchè vi avea molto oro, e sì tosto come il conobbe, incontanente si partío, e cominciò a correre per lo diserto, quanto e' ne potea andare. Correndo così questo Romito s'intoppò in tre grandi scherani (*), li quali stavano in quella foresta per rubare chiunque vi passava; nè giammai si erano accorti, che questo oro vi fosse. Or vedendo costoro, che nascosti si stavano, fuggir così questo uomo, non avendo persona dietro, che 'l cacciasse, alquanto ebbero temenza, ma pur se li pararono di-

(*) *Scherano*, uomo facinoroso, assassino.

nanzi per sapere perchè fuggiva, che di ciò molto si maravigliavano. Ed elli rispose, e disse: Fratelli miei, io fuggo la morte, che mi vieu dietro cacciandomi. Que' non vedendo nè uomo, nè bestia, che il cacciasse, dissero: Mostraci chi ti caccia, e menaci colà ove ella è. Allora il Romito disse loro: venite meco, e mostreróllavi, pregandoli tuttavia che non andassero ad essa, imperciocchè elli per se la fuggía. Ed eglino volendola trovare per vedere come fosse fatta, no'l domandavano di altro. Il Romito vedendo, che non potea più, ed avendo paura di loro gli condusse alla grotta, onde egli s'era partito, e disse loro: Quì è la morte, che mi cacciava, e mostrò loro l'oro, che v'era, ed eglino il conobbero incontanente, e molto si cominciarono a rallegrare, ed a fare insieme grande sollazzo. Allora accommiatarono questo buon uomo, ed egli se n'andò per i fatti suoi: e quelli cominciarono a dire tra loro come elli era semplice persona. Rimasero questi scherani tutti e tre insieme a guardare questo avere, e incominciarono a ragionare quello, che voleano fare. L'uno rispuose, e disse: A me pare, da che Dio ci ha data così alta ventura, che noi non ci partiamo da quì insino a tanto che noi non ne portiamo tutto questo avere. E l'altro disse: non facciamo così; l'uno di noi ne tolga alquanto, e vada alla Cittade, e vendalo, e rechi del

pane, e del vino, e di quello, che ci bisogna, e di ciò s'ingegni il meglio che puote, faccia egli pur com' elli ci fornisca. A questo s'accordarono tutti e tre insieme. Il Demonio, ch'è ingegnoso, e reo d'ordinare di fare quanto male e' puote, mise in cuore a costui, che andava alla Città per lo fornimento: dacchè io sarò nella Cittade (dicea fra se medesimo) io voglio mangiare, e bere quanto mi bisogna, e poi fornirmi di certe cose, delle quali io ho mestiere ora al presente; e poi avvelenerò quello, che io porto a' miei compagni; sicchè dacch' elli saranno morti amendue, sì sarò io poi Signore di tutto quello avere; e secondo che mi pare, egli è tanto, che io sarò poi il più ricco uomo di tutto questo paese da parte d'avere; e come li venne in pensiero, così fece. Prese vivanda per se quanta gli bisognò, e poi tutta l'altra avvelenóe, e così la portò a que' suoi compagni. Intanto ch'andò alla Cittade, secondo che detto avemo, se elli pensóe, ed ordinóe male per uccidere li suoi compagni, acciocchè ogni cosa li rimanesse: quelli pensaro di lui non meglio ch' elli di loro, e dissero tra loro: Sì tosto come questo nostro compagno tornerà col pane, e col vino, e con l'altre cose, che ci bisognano, sì l'uccideremo, e poi mangeremo quanto vorremo, e sarà poi tra noi due tutto questo grande avere, e come meno parti ne faremo, tanto n'averemo

maggior parte ciascuno di noi. Or viene quelli, che era ito alla Cittade a comperare le cose, che bisognava loro. Tornato a' suoi compagni, incontanente, che 'l videro, gli furono addosso con le lancie, e con le coltella, e l'uccisero. Da che l'ebbero morto, mangiarono di quello, che egli avea recato, e sì tosto come furono satolli, amendue caddero morti; e così morirono tutti e tre, che l'uno uccise l'altro, siccome udito avete, e non ebbe l'avere. E così paga Domeneddio li traditori, che egli andarono caendo la morte, ed in questo modo la trovarono, e siccome ellino n'erano degni. Ed il saggio saviamente la fuggío, e l'oro rimase libero come di prima.

NOVELLA LXXXIII.

Come Messer Azzolino fece bandire una grande pietanza.

Messere Azzolino da Romano fece bandire una volta nel suo distretto, ed altrove ne fece invitata, che volea fare una grande limosina, però tutti i poveri bisognosi uomini come femmine a certo díe fossero nel prato suo, ed a catuno (*) darebbe nuova gonnella, e molto da mangiare. La novella si sparse tra' servi da tutte parti. Quando venne il giorno della ragunanza, gli Siniscalchi suoi furo tra loro con le gonnelle, e con la vivanda, e a uno a uno li faceano spogliare, e scalzare tutto ignudo, e poi lo rivestian di panni nuovi, e davanli mangiare. Quellino rivoleano i loro stracci, ma neente li valse, che tutti li mise in un monte, e cacciovvi entro fuoco. Poi vi trovò tant' oro, e tanto argento strutto, che valse troppo più che tutta la spesa, e poi li mandò con Dio.

(*) *Catuno*, ciascuno.

Ed al suo tempo si richiamò un villano d'un suo vicino, che avea imbolato ciriegie. Comparío l'accusato, e disse; mandate, Messere, a sapere, se ciò può essere, imperciocchè 'l ciriegio è finemente imprunato. Allora Messere Azzolino ne fece prova, l'accusatore condannò in quantità di moneta, perocchè si fidò più ne' pruni, che nella sua Signoría; e l'altro diliberò.

Per la tema della sua tirannía li portò una vecchia femmina un sacco di bellissime noci, alle quali non si trovaro somiglianti. Ed essendosi il meglio acconcia, ch'ella potéo, giunse nella sala, dov' elli era co i suoi Cavalieri, e disse: Messere, Dio ve dea lunga vita, ed egli sospecciò (*), e disse: perchè dicesti così? Ed ella rispose: perchè se ciò sarà, noi staremo in lungo riposo. E quelli rise, e fecele mettere un bel sottano, il quale le dava a ginocchio, e fecelavi cignere sue; tutte le noci fece versare per la sala, e poi a una a una glie le facea ricogliere, e rimetter nel sacco, e poi la meritò grandemente.

In Lombardia, e nella Marca si chiamano le pentole olle. La sua famiglia avevano un dì preso un pentolaio per malleveria, e menandolo a giudice, Messere Azzolino era nella sala, e disse: chi è costui? Uno rispose: Messere, è un [illegible]olaro.

(*) *Sospecciare* e *sospicciare*, sospettare.

Andalo ad impendere. Come, Messere, che è un olaro. Ed io però dico, che voi l'andiate ad impendere. Messere, noi diciamo, ch'elli è un olaro. Ed ancor dico io, che voi l'andiate ad impendere. Allora il giudice se n'accorse, e fecelne inteso, ma non valse, che perchè avea detto tre volte, convenne, che fosse impeso.

A dire come fu temuto, sarebbe gran tela (*), e molte persone il sanno. Ma si rammenterò come essendo elli un giorno con lo Imperadore a cavallo con tutta la lor gente, s'ingaggiaro chi avesse più bella spada, e sodo il gaggio. Lo 'mperadore trasse la sua del fodero, ch'era maravigliosamente fornita d'oro, e di pietre. Allora disse Messere Azzolino: molto è bella, ma la mia è assai più bella sanza grande fornimento; e trassela fuori. Allora secento Cavalieri, ch'erano con lui, trassero tutti le loro. Quando lo 'mperadore vide il nuvolo delle spade disse, che ben era più bella.

Poi fu Azzolino preso in battaglia in luogo, che si chiama Casciano, e percosse tanto il capo al feristo (**) del padiglione, ov'era legato, che si uccise egli medesimo.

(*) *Sarebbe gran tela*, cioè: cosa lunga.

(**) *Feristo*; Forse lo stile che regge, e sostiene li padiglioni del campo.

(1) Della superbia di Ezzelino ne fia riprova il fatto del Pentolaio impiccato innocentemente di suo or-

NOVELLA LXXXIV.

Quì conta d'una grande carestia, che fu a un tempo in Genova.

In Genova si avea a un tempo gran caro, e là si trovava più ribaldi sempre, che in niuna altra terra. Pensarono così, che tolsero alquante galée e pagarono conducitori, e mandaro bando, che tutti li poveri andassero alla riva, ed avrebbero del pane del comune. Incontanente ve n'ebbe tanti, che maraviglia fu, e ciò fu, perchè molti, che non erano bisognosi, si travvisaro, e

---

dine, perchè aveva Ezzelino inteso *ladro olaro*, in vece di quel mestiero, che esercitava di pentolaio. A proposito degli equivoci presi sbagliando o per un termine barbaro, ovvero per un barbarismo in chi parla, o sivvero in chi dee ascoltare, come quì, si legge in Marziale lib. 6. epigr. 17.

Cinnam, Cinname, te iubes vocari;
Non est hic, rogo, Cinna, barbarismus?
Tu si Furius ante dictus esses,
Fur ista ratione dicereris.

E nell' Epigr. 66 del Lib. primo.

Cum dixi ficus rides quasi barbara verba,
Et dici ficos, Caeciliane, iubes,
Dicemus ficus, quas scimus in arbore nasci,
Dicemus ficos, Caeciliane, tuos.

andaronvi, e gli ufficiali dissero: Tutti quíe non si potrebbono cernire, ma vadano li cittadini su questo legno, e' forestieri nell' altro; le femmine co' fanciulli in quelli altri: sicchè tutti vi andaro suso. I conducitori furo presti, diedero mano a' remi, ed apportarono in Sardigna, e là li lasciaro, che v'era dovizia, ed in Genova cessò il caro (1).

NOVELLA LXXXV.

Come si dee consigliare, e de' buoni consigli (2).

Fredi dalla Rocca avea guerra con quelli da Sassoforte. Uno díe essendo eglino cavalcati a dosso, a conforto di suoi amici,

(1) V. Girolamo de' Marini nel Governo della Repubblica di Genova ec.

(2) Il nostro proverbio è: *A chi consiglia non duole il capo*; ed un altro simile: *De' secondi consigli son piene le case*.

Dal dare buoni consigli sembra, che favoleggi alcun nostro etimologista sul nome di San Pier Buonconsiglio.

Lancialotto nel fine di questa Novella mostra, ch'ella sia uscita dal Romanzo della Tavola ritonda.

ch' egli avea a casa, ed a loro condotta, contra sua volontà uscì fuore contra loro. Appressandosi d'avvisare insieme, vollero dare il nome, come s'usa a battaglia; e disse: Signori, io priego, che il nome sia questo: *Il cuore da casa*; che voi abbiate quello cuore quì, che a casa quando mi confortavate d'uscire fuore. E quanto che così debbia essere, molte volte adiviene il contrario; che si truova l'uomo d'altro cuore in combattere, che non fu in consigliare.

In molte Terre è statuto, chi consiglia di guerra, e cavalcata, che ci abbia andare; perchè ciò non fosse riprendevole cosa consigliare chi non è uso, nè acconcio d'andarvi. M. G. da Cornio un dì essendo in una cavalcata, perchè era giudice, e di tempo, come maravigliandosi domandato; come ciò era, disse, che 'l fece per potere consigliare sopra guerra, e cavalcata.

Disse un giorno Lancialotto per uno male, che avvenne, dello quale egli avea consigliato lo scampo, e non li fue creduto: Or potete vedere, quanto male seguita a non prendere uno buono consiglio.

(*) Altro Testo *Indotta* coll' *o* stretto, cioè inducimento, persuasione.

NOVELLA LXXXVI.

Quì conta di Messer Castellano da Cafferi di Mantova.

Messer Castellano de' Cafferi da Mantova essendo Podestà di Firenze, sì nacque una quistione tra Messere Pepo Alamanni, e Messer Cante Caponsacchi tale, che ne furo a gran minaccie. Onde la Podestà per cessar quella briga, sì li mandóe a' confini. Messer Pepo mandò in certa parte, e Messer Cante, perch' era grande suo amico, sì 'l mandò a Mantova, e raccomandóllo a' suoi; e Messer Cante gliene rendéo tal guiderdone, che si giacea con la moglie (1).

(1) Il tempo della questione, che quì si mentova, dovè essere l'anno 1240 secondo che scrive Paolino di Piero nella sua Cronica. La conduzione di lui in Podestà nostro fu stabilita il dì *tertio Kal. Martii* 1239 *Ind.* 13 *ad IV. Kal. Augusti* 1240.

NOVELLA LXXXVII.

Quì conta di un uomo di Corte, che cominciò una Novella, che non venía meno.

Una brigata di Cavalieri, e d'altra gente cenava una sera in una gran casa Fiorentina, ed avevavi a tavola un uomo di Corte, il quale era grandissimo favellatore. Quando ebbero cenato, questi cominciò una Novella, che non venía meno. Un Donzello della casa, che servía innanzi, e forse non era troppo satollo, lo chiamò per nome, e disse: Quelli, che t'insegnò cotesta novella, non la t'insegnò tutta (1). Ed elli rispose: perchè no? E que' disse, perchè non t'insegnò la restata (2). Onde quelli si vergognò, e ristette.

(1) *Oh l'è lunga la storia* fece dire Francesco Baldovini nella sua Commedia.

(2) *Restata*, cioè, *il restare*, *il fine*.

NOVELLA LXXXVIII.

Quì conta come lo 'mperadore Federigo uccise un suo Falcone.

Lo 'mperadore Federigo andava una volta a falcone, ed avevane uno molto sovrano, che l'avea caro più d'una Cittade. Lasciollo a una Grue, quella montò alta; il Falcone si mise in aria molto sopra lei. Videsi sotto un' Aguglia giovane, percossela a terra, e tanto la tenne che l'uccise. Lo 'mperadore corse, credendo, che fusse una Grue, trovò quello, che era. Allora con ira chiamò il giustiziero, comandò, ch'al Falcone fosse tagliato il capo, perchè avea morto lo suo Signore (1).

(1) L'eruditissimo Padre Gio. Pietro Bergantini cita questa nostra Novella della stampa de' Giunti, e portando nel suo Falconiere varie, e peregrine erudizioni, di queste prenderemone alcune molto al nostro proposito confacienti » Scrissero de' Falconi, secondo l'Al-
» drovandi, prima di tutti Eliano, e Giulio Firmico,
» il primo fiorì poco dopo i tempi d'Adriano; visse il
» secondo a' tempi di Costantino figliuolo di Costantino
» il grande. Diversa però è l'opinione di Alberto Ma-
» gno, il quale lib. 23. *De animal.* asserisce, che scri-

NOVELLA LXXXVII.

Qui conta di un uomo di Corte, che cominciò una Novella, che non venia meno.

Una brigata di Cavalieri, e d'altra gente cenava una sera in una gran casa Fiorentina, ed avevavi a tavola un uomo di Corte, il quale era grandissimo favellatore. Quando ebbero cenato, questi cominciò una Novella, che non venía meno. Un Donzello della casa, che servía innanzi, e forse non era troppo satollo, lo chiamò per nome, e disse: Quelli, che t' insegnò cotesta novella, non la t' insegnò tutta (1). Ed elli rispose: perchè no? E que' disse, perchè non t' insegnò la restata (2). Onde quelli si vergognò, e ristette.

(1) *Oh l'è lunga* [illegible]
dovini nella sua Co[illegible]
(2) *Restata*, ch[illegible]

NOVELLA LXXXIX.

Della gran cortesia de' Gentiluomini di Brettinoro.

Intra gli altri bei costumi de' nobili di Brettinoro era il convivare, e che non vo-

---

» vessero in tale materia Simmaco, e Teodozione a
» Tolomeo Filometore Re di Egitto, che regnò poco
» più di un secolo e mezzo avanti la nascita di Cristo.
» Leandro Bolognese ec. Scrittore poco dopo al 1517
» nella sua Italia pensa, che il primo, il quale abbia
» introdotto in Italia l'uccellagion de' Falconi sià stato
» Federigo Secondo Imperadore Enobarbo ec.

Il frizzo di essa consiste come ognun vede, nel comandare, che fece l'Imperadore al carnefice, che mozzasse il capo al suo Falcone, poichè esso aveva uccisa l'aquila, signora de' volatili, vale a dire, come cantò Francesco Molza

L'altero augel, che le saette a Giove
Aspre rinfresca allor che irato tuona;

non ostante che il Falcone fosse uccello divenuto le delizie de' Regi, e degli uomini di gran condizione talmente presso alle nazioni tutte, massime alla Franzese, che se alcuno l'arte del cacciar con esso non avesse saputo, come imperito d'una disciplina troppo necessaria dall' ordine de' nobili veniva cacciato. L'Aldrovandi nella sua Ornithologia dice: *Accipitrum aucupium, ob incredibilem, quam exercentes adfert cum oblectationem, tum utilitatem, ad id gloriae, atque dignitatis fastigium evectum est, ut Magnates hoc sibi tanquam proprium fecerint, suisque deliciis reservaverint.*

leano, che uomo vendereccio (*) vi tenesse ostello. Ma una colonna di pietra era nel mezzo del Castello, alla quale come entrava dentro il forestiere, era menato, e ad una delle campanelle, che ivi erano, conveniali mettere le redine del cavallo, o arme, o cappello, che avesse. E come la sorte gli dava, così era menato alla casa per lo gentile uomo, al quale era attribuita quella campanella, ed onorato secondo suo grado. La qual colonna, e campanelle furon trovate per tollere matera (**) di scandalo intra li detti gentili, che ciascuno prima correva a menarsi a casa li forestieri, siccome oggi quasi si fugge (1).

(*) *Vendereccio*, per Mercennario, che si muove per danaro, o per mercede.

(**) *Matera* per materia.

(1) Troppo gentili forse, e amorosi mostra, che siano stati poi i giovani di Bertinoro Benvenuto da Imola sopra il XIV. del Purgatorio di Dante:

Ov' è 'l buon Lizio, e Arrigo Manardi,

in parlando di Ricciardo Manardi, o si dica *Mainardi*. Nell' Orlando Innamorato: *Esser non può, che non mi doglia S' io trovo Gentil uomo discortese, Perocch' è bene un ramo senza foglia, Fiume senz' acqua, e casa senza via, La gentilezza senza cortesia.*

NOVELLA XC.

Quì conta d'una buona femmina, che avea fatta una fine crostata (1).

Fue una buona femmina, ch' avea fatta una fine crostata di anguille, ed aveala messa nella madia. Poco stante vide entrare un topo per la finestrella, che trasse all' odore. Quella allettò la gatta, e misela nella madia, perchè lo pigliasse. Il topo si nascose tra la farina, e la gatta si mangiò la crostata, e quando ella aperse la madia, il topo ne saltò fuori; e la gatta perchè satolla (*) non lo prese.

(1) Di questa specie di torta, o di pasticcio pare, che ne sia da qualche tempo venuto meno il nome di crostata. Per crostata d'anguille l'abbiamo nella Cronica di Donato Velluti a car. 90 dicendovisi » Trovarono il » detto Ser Piero Maconi essere rimaso ad albergo, e » a cenare una crostata d'anguille « E per crostata d'altre cose si trova in Franco Sacchetti Nov. 187. Venendo la crostata, dice il Piovano » aveteci voi messo alcuno pollastro dentro? «

(*) Altro Testo *perchè era satolla*.

NOVELLA XCI.

Qui conta della Volpe, e del Mulo (1).

La volpe andando per un bosco si trovò un mulo, e non n'aveva mai più veduti. Ebbe gran paura, e così fuggendo trovò il lupo, dissegli come avea trovata una novissima bestia, e non sapea suo nome. Il lupo disse: andianvi, ben mi piace, ed incontanente furo giunti a lui. Al lupo parve vie più nuova, che altresì non n'avea mai veduto. La volpe il domandò di suo nome. Il mulo rispose: certo io non l'ho bene a mente, ma se tu sai leggere, io l'ho scritto nel piè diritto di dietro. La volpe rispuose: Lassa, ch'io non so neente, che lo saprei molto volentieri. Rispose il lupo, lascia fare a me, che io molto lo so ben fare. Il mulo sì li mostrò il piè

(1) Da simil Favola par derivato il proverbio nostro: *Anche delle Volpi si piglia*, e vale, che anche gli astuti talora sono ingannati, che in latino si direbbe: *Etiam callida ingenia subinde impingunt*. V. le Favole di Esopo della ultima edizione di Firenze.

diritto di sotto, sicchè li chiovi pareano lettere. Disse il lupo: io non le veggio bene. Rispose il mulo: fatti più presso, che le sono minute. Il lupo gli credette, e ficcossegli sotto, e guardava fiso. Il mulo trasse, e dieli un calcio nel capo tale, che l'uccise. Allora la volpe se n'andò, e disse: Ogni uomo, che sa lettera, non è savio.

NOVELLA XCII.

Quì conta d'un nobile Romano, che conquise un suo nimico in campo.

Venendo i Galli una volta verso Roma, Quintio il Dittatore fece assembrare tutta la gioventude Romana, e con grande oste uscì di Roma, ed accampóssi sopra la riviera d'Aniene verso la città. E spesse volte faceano badalucchi per occupare il ponte, che era nel miluogo (*): nol potea leggermente prendere l'una parte, nè l'altra. Allora venne uno de' Galli a mezzo il ponte con grande burbanza, che molto era

(*) *Miluogo*. Mezzo, quasi mezzo del luogo.

bello del corpo a grande maraviglia, e gridò ad alta boce: vegna innanzi il più forte di tutti i Romani e combattasi meco a corpo a corpo, acciocchè la fine della nostra battaglia mostri qual gente sia più da pregiare in fatti d'arme. Lì principi de' Romani si tacerono grande pezza: abbiendo onta ciascuno di rifiutare la battaglia, e dottando d'imprender primo l'ultimo pericolo. Allora si trasse innanzi T. Mallio il figliuolo di Lucio, quegli, ch'avea diliberato suo padre della quistione del tribuno, e disse: Imperadore, s'io fossi ben certo d'avere vittoria, sì non combattere' io senza tuo comandamento; ma se tu il concedi, io sono acconcio di mostrare a quella bestia, lo quale si mostra sì rigoglioso, e tanto fiero verso gli altri, che io sono nato di quella schiatta, che gittò la schiera de' Galli giù della rocca del Campidoglio. Va, disse il Dittatore al nome di Dio, e di buona ventura, che ben avanzi tutti gli altri in vertude; e come dimostrasti tua pietade inverso il tuo padre, così difendi l'onor di Roma. Appresso ciò gli giovani armarono Mallio il più studiosamente che egli unque poterono. Egli prese uno scudo di pedone, e una spada Spagnuola agiata a combattere di più presso; e quand'egli l'ebbono armato, ed apparecchiato d'ogni cosa il condussono verso il Gallo, il quale follemente si gioiva, e per gabbo traeva fuori la lingua. E quando l'ebbero con-

dotto, elli si tornarono a dietro. Ora si dimorano li due armati in mezzo della piazza a guisa di campioni, e non erano mica a riguardare iguali; perciocchè l'uno era grande e grosso, vestito di diverso colore, ed avea arme orate rilucenti, e pieno di contigie (*), e di leggiadrie. L'altro era di mezzana statura, ed avea armi più utili, che di grande apparenza, e non cantava, nè trescava, nè brandiva sue armi; ma egli avea il cuore pieno d'ardimento, e tutta sua fierezza risparmiava al pericolo della battaglia. Quand'eglino s'appressarono insieme tra le due schiere, e furono riguardati da tanta gente, li animi de' quali erano pendenti tra speranza, e paura, il Gallo, il quale appariva sopra l'altro come una rocca, gittò via lo scudo suo dalla mano manca, e fedì il nimico a due mani d'un gran colpo di taglio. Grande suono feciono l'armi al ferire, ma il colpo andò in vano. Lo Romano si ficcò sotto a suo nimico, e percosse del suo scudo alla punta dello scudo del Gallo, e trassesi sì presso di lui, che dello scudo del Gallo medesimo fue sì coperto, ch'elli non potea essere offeso. Allora il ferío col ferro della spada, ch'era corta, per mezzo il ventre, ed abbattéllo morto alla terra. Nè elli non lo

(*) *Contigia* si dice anche generalmente per ogni ornamento, e per ogni vaghezza.

spogliò, nè gli tolse altra cosa, che un cerchiello d'oro, ch' egli si mise a suo collo tutto pieno di sangue. Li Galli per la paura, e per la maraviglia furono duramente sgomentati. Li Romani lieti, e gioiosi più che non si potrebbe credere, vistamente (*) andarono incontro al loro campione, e con gran festa, e con molta laude il menarono al Dittatore, cantando canzoni cavalleresche, nelle quali il chiamavano *Torquato*, e per questo soprannome fu egli poi onorato, e tutto il suo legnaggio (1). Il Dittatore gli donò una corona d'oro, e maravigliosamente il lodò, e pregiò. Di questa battaglia furono li Galli fortemente impauriti, e sì scorati, che la notte seguente si partirono quindi, come gente ricreduta, e vinta, e si tornarono prestamente in loro paese.

(*) *Vistamente*, Velocemente, con prestezza, da vedere a non vedere.

(1) Aulo Gellio Lib. IX. cap. 13 parla di Tito Mallio figliuolo di Lucio cognominato Torquato *a torque*, che è una corona, o cerchio d'oro, che dal Dittatore gli fu donata. Per altro se il Quinzio Dittatore fu Quinto Servilio Prisco, fu quegli che vinse gli Equi, e i Labicani l'anno di Roma 338.

NOVELLA XCIII.

Quì conta d'un Martore di villa ch'andava a Cittade (1).

Un Martore di villa venſa a Firenze per comperare un farsetto. Domandò a una bottega, ove era il maestro. Non v' era. Un discepolo, disse: io sono il maestro, che vuogli? Voglio un farsetto. Questi ne trovò uno. Provogliele; furo a mercato. Questi non avea il quarto danari. Il discepolo mostrandosi d'acconciargliele da' piedi, sì gli appuntò la camiscia col farsetto, e poi disse: tralti. Quelli lo si trasse a rivescio; rimase ignudo. Li altri discepoli furo intenti colle corregge, e scoparlo per tutta la contrada.

(1) *Martore* è soprannome, che si dava per ischerno anticamente a' Contadini, ed oggi vien detto *Martire*.

NOVELLA XCIV.

Quì conta di Bito, e di Ser Frulli di Firenze da San Giorgio.

Bito (1) fu Fiorentino, e fu bello uomo di Corte, e dimorava a San Giorgio. Oltrarno avea un vecchio, ch' avea nome

(1) La corruzione de' nomi di *Margherita* in *Bita*, di *Alberico* in *Bico*, di *Benvenuto* in *Buto* ci fa strada a intendere l'altra di *Alpertito* in *Bito* nella presente Novella. È noto in Firenze il tesoro di antichità Ecclesiastica Beneficiale, che si trova nel MS. intitolato *Il Bullettone*, dove fra l'altre si legge sul fine del secolo decimo, che il Vescovo Fiorentino diede a livello ad un certo Giovanni figliuolo d'Alpertito (nome simile ad Alperto, che si trova sotto l'anno 82) figliuolo, dico di Alpertito, certe terre di pertinenza de' SS. Giorgio e Mamiliano ec. le quali scendevan giù fino verso l'Arno. Che questa di Alpertito sia l'origine del corrotto nome *Bito*, che si rammenta più fiate, spezialmente verso la Costa, sembra molto probabile, massimamente che si trova in quella parte della Città, e più volte, ed in più tempi nome rifatto, come suol seguire tra l'avo, e il nipote, o tra il zio, e il nipote.

Nel Lodo del 1211. *Kalendis Iulii* del Vescovo Fiorentino Giovanni da Velletri, si ordina, che la cura di Santa Maria soprarno abbia tutte le case di qua, e di là dalla via del Ponte vecchio alla Porta Romana antica, cioè sopra la Scarpuccia, *salvis domibus illis, quae sunt ab utraque parte viae, quae vadit ad Sanctum Geor-*

Ser Frulli, ed avea un suo podere di sopra a San Giorgio, molto bello sì, che quasi tutto l'anno vi dimorava con la famiglia sua, e le più mattine mandava la fante sua a vender frutta, o camangiare alla piazza del ponte vecchio. Ed era sì scarsissimo, e sfidato, che faceva i mazzi del camangiare con le sue mani, ed annoveravali alla fante, e faceva ragione che pigliava. Il maggiore ammonimento, che le dava, si era, che non si posasse in San Giorgio, perchè v'avea femmine ladre. Una mattina passava la detta fante con un paniere in capo pieno di cavoli. Bito, che prima l'avea pensato, si avea messa la più ricca roba di vaio, ch'avea; e sedendo in su la panca di fuori, chiamò la fante, che passava, ed ella venne a lui incontanente, e molte femmine l'aveano chiamata prima, e non vi volle ire. Buona femmina, come

---

gium usque ad classum olim Biti. E la Novella nostra ci narra, che Bito fu Fiorentino, e dimorava a San Giorgio. All'Archivio nostro ne' rogiti di Ser Piero del Viva si ha, che *Bitus olim Arnolfi est populi Sancte Felicitatis* l'anno 1325. E nell'Estimo fatto dal Comune di Firenze dei danni cagionati dai Ghibellini ai Guelfi cacciati di Firenze, e fuggiti a Lucca dall'anno 1260 al 1266 cavato dall'Arichivio della Parte si legge: *domum destructam in dicto populo Spinae Mainetti*, *a* 1. *via*, *a* 2. *Biti*, *a* 3. *via*, *a* 4. *Guidi fratris damn. extim. lib.* 180.

Ed in Ser Bertello di Lapo da Ripoli sotto l'anno 1350 si trova *Bernardus Biti Sartor populi Sancte Felicitatis*.

Di quale di questi Biti si parli per dedurne l'antichità della Novella è difficile il trovarlo.

dai questi cavoli? Messere, due mazzi al danaio. Certo questa è buona derrata. Ma così ti dico, che io non ci sono se non io, e la fante mia, che tutta la famiglia è in villa; sicchè troppo mi sarebbe una derrata, ed io li amo più volentieri freschi. Usavansi allora le medaglie (1) in

(1) Di ciò qualche lume maggiore io mi figurava di trovarne dalla moneta Fiorentina detta Medaglia, nel Glossario del Du Fresne, il quale dopo aver messo fuori esempli significanti Obolo dell' anno 1100 o poco più, citava ancora la medesima voce in significato diverso, cioè di moneta d'oro, secondo lui tirandovi le parole del nostro Novellino: *Usavansi allora le medaglie in Firenze, che le due valevano un danaio piccolo*; seguitando poi con altro esempio del Muratori nel Tomo VI. dell' anno 1214 se non che trattandosi nella Novella del prezzo fraudato di qualche mazzo di cavoli, essa medaglia non potè essere stata di quelle, ma bensì di quattrinelli. E in simil modo si vede considerata per minuzia di poco valore in Fra Guittone Scrittore del 1250 a car. 51 delle Lettere, così: *Non provveduta legge fallo di una medaglia punir molto auro*. Vincenzio Borghini poi nel Trattato suo della moneta Fiorentina lasciò scritto. *Che monete di rame usassero questi nostri antichi innanzi al 1250 non ho fin quì trovata cosa, che sicuramente io credessi potèr dire di loro, se già non fosse di questa sorte quella, che chiamano Medaglia, che n' è menzione nel Novellino, e l' ho trovata in antichissimi censi del Vescovado, e valeva la metà del danaio, e si può credere la minor moneta, e la più vile, che si battesse, se però ella fu di rame ec. Pur voglio d'una far menzione per la sua nuova stampa, che già mi mostrò il dotto, e da bene il mio Messer Gio. Batista Adriani, trovata a' suoi luoghi dell' Antella, mentre vi si faceva certo divelto. Questa era della grandezza d'un mezzo giulio, ma alquanto più grossetta, ed aveva dall' uno de' lati il giglio ordinario, dall' altro tre come monticelli, sopra ciascun de' quali sorgeva una spiga di*

Firenze, che le due valevano un danaio piccolo, però disse Bito: fa così; tu ci passi ogni mattina, dammene ora un mazzo, e dammi un danaio, e tè questa medaglia; e domattina mi darai l'altro mazzo. A lei parve, che dicesse bene, e nè più nè meno fece. E poi andò a vendere li altri a quella ragione, che 'l Signore avea data. E tornò a casa, e diede a Ser Frulli la moneta. Quelli annoverando più volte, pur trovava meno un danaio. Disselo alla fante; ella rispuose: non può essere. Questi riscaldandosi con lei, la domandò, se era

---

grano, quella del mezzo diritta, le due da canto piegate in fuore, e sopra le piegature un giglietto.

Maggiore, che uom non s' immagina è l'antichità de luogo, dove si ragiona di questi Orti, e Case della Costa a San Giorgio, coadiuvate da annose Chiese, taluna Parrocchiale, che vi erano, come io in alcuna occasione ho raccolto, e spezialmente nella fondazione da me osservata dell' Oratorio di S. Maria Maddalena cominciato l'anno 1174 per minorar la gita ai popolani delle vicine Parrocchie, pur sulla Costa. E son alquanti mesi passati, da che nell' abitazione terrena della Casa ivi di proprietà del Sig. Cavaliere Gio. Gaspero Menabuoni, già Menabuoi, mediante alcune pitture, ed altre cose scopertevi di molta antichità, siamo venuti in certa cognizione essere essa Casa stata la Canonica di S. Maria Maddalena abitata già da' Rettori di essa, del che non è quì luogo di lungamente parlare.

Ma quello, che veramente una prisca età dimostra di essa Costa a S. Giorgio, si fu una quantità di piccole monete di rame, che furon trovate già in una cantina della Canonica suddetta un tempo fa, tutte quante coll' impronta dell' Imp. Diocleziano del secolo terzo della Redenzione.

posata a San Giorgio. Quella volle negare, ma tanto la scalzò (*), ch'ella disse: sì posai, a un bel Cavaliere, e pagómmi finemente (**); e dicovi, che io li debbo dare ancora un mazzo di cavoli. Rispuose Ser Frulli: dunque ci avrebbe ora meno un danaio in mezzo. Pensóvvi suso, e avvidesi dello inganno, e disse alla fante molta villanía, e domandólla dove quelli stava; ella gliele disse appunto. Avvidesi, ch'era Bito, che molte beffe li avea già fatte. Riscaldato d'ira, la mattina per tempo si levò, e misesi sotto le pelli una spada rugginosa, e venne in capo del ponte (1), e là trovò Bito, che sedea con molta buona gente. Alzò questi la spada, e fedito

---

(*) *Scalzare*. Lat. *rem sermocinando expiscari*. Varch. Ercol. 71. » Scalzare metaforicamente, il che si dice ancora cavare i calcetti, significa quello, che volgarmente si dice sottrarre, e cavare di bocca, cioè entrare artatamente in alcuno ragionamento, e dare d'intorno alle buche per fare, che colui esca, cioè dica, non se ne accorgendo, quello, che tu cerchi di sapere.

(**) *Finemente*. Ottimamente, Per eccellenza, Compiutamente.

(1) Supera in antichità in questa Novella la denominazione di Capo del Ponte, che io leggo in Contratti dal 1234 andando indietro, del 1068. del 1024. del 1013. e fino del 966. ed in quello del 1068. vi si nomina la Cava de' Fuschi, appellando a quel Fusco peravventura Fiorentino Poeta di versi antichissimi, rammentato dal Crescimbeni nell' Istoria della volg. Poesia Lib. 4.

Per quel che sia stato della piazza del Ponte Vecchio si può aggiugnere, che vi si vendeva, oltre l'erbaggio, e il camangiare, ancora il pesce, come spiega il cartello in Pietra alla Pescheria del Mercato vecchio.

l'avrebbe, se non fosse uno, che stava ritto innanzi, che lo tenne per lo braccio. Le genti vi trassero smemorate, credendo, che fosse altro. E Bito ebbe gran paura alla prima, ma poi ricordandosi com'era, incominciò a sorridere. Le genti, che erano intorno a Ser Frulli, domandarlo, che era; quelli il disse loro con tanta ambascia, ch'appena poteva. Allora Bito fece cessare le genti, e disse: Ser Frulli, io mi voglio conciare con voi; non ci abbia più parole. Rendete il danaio mio, e tenete la medaglia vostra, ed abbiatevi il mazzo de' cavoli con la maladizione d'Iddio. Ser Frulli rispose: Ben mi piace. E se così avessi detto in prima, tutto questo non sarebbe stato. E non accorgendosi della beffa, sì li diede un danaio, e tolse una medaglia, e andonne consolato. Le risa vi furon grandissime

NOVELLA XCV.

Quì conta come un Mercatante portò vino oltremare in botti a due palcora (*), e come intervenne.

Un Mercatante portò vino oltremare in botti a due palcora. Di sotto, e di sopra avea vino, e nel mezzo acqua, tantochè la metà era vino, e la metà acqua. Di sotto, e di sopra avea squilletto (1), e nel mezzo no, e con questa malizia venderono l'acqua per vino, e raddoppiaro i danari sopra tutto lo guadagno; e sì tosto come furono pagati, (**) montarono in su un legno con questa moneta. Allora per sentenza di Dio apparve in quella nave un grande scimione, e prese il taschetto di questa moneta, e andonne in cima dell'albero. Quelli per

(*) *Palcora*, *Palchi*, per Tramezzi.

(1) Per ben intender la Novella conviene osservare, che *Squillo* si disse già *Spillo*, e spillo si dice ancora lo spillo, onde spillansi le botti, talchè squilletto vale quì piccolo spillo della botte.

Da questa Novella, che è un fatto, è nato il proverbio: *La Scimia ne cava l'acqua*.

(**) *Si montarono*.

paura ch' egli nol gittasse in mare, andaro con esso per via di lusinghe. Il bertuccio si pose a sedere, e sciolse il taschetto con bocca, e toglieva i danari dell' oro ad uno ad uno. L' uno gittava in mare, e l'altro lasciava cadere nella nave. E tanto fece, che l'una metà si trovò nella nave col guadagno, che fare se ne dovea.

NOVELLA XCVI.

Qui conta d'un Mercatante, che comperò berrette (1).

Un Mercatante, che recava berrette, se gli bagnaro, ed avendole tese, sì vi appariro molte scimie, e catuna se ne mise una in capo, e fuggivano su per li alberi. A costui ne parve male. Tornò indietro, e comperò calzari, e presele, e fecene buon guadagno.

(1) Al contrario di quel mercante Fiorentino, chiamato Tommaso Portinari accreditato per la mercatura, in casa del quale stava un Prete di Firenze invaghito di mercanteggiare, che incettò per portare altrove una quantità di palle di lesina da giuocare, e non fece guadagno, come di sicuro si aspettava.

NOVELLA XCVII.

Quì conta una bella Novella d'amore.

Un giovane di Firenze amava d'amore una gentil pulzella, la quale non amava neente lui, ma amava a dismisura un altro giovane, lo quale amava anche lei, ma non tanto ad assai quanto costui: e ciò si parea, che costui n'avea lasciata ogni altra cosa, e consumavasi come smemorato, e specialmente il giorno, ch'egli non la vedéa. A un suo compagno ne 'ncrebbe: fece tanto, che lo menò a un suo bellissimo luogo, e là tranquillaro per quindeci dì. In quel mezzo la fanciulla si crucciò con la madre. Mandò la fante, e fece parlare a colui, cui ella amava, che ne voleva andar con lui. Quelli fu molto lieto. La fante disse: Ella vuole, che voi vegniate a cavallo già quando fia notte ferma, ed ella farà vista di scendere nella cella per altro, e voi sarete all' uscio apparecchiato, e gitteravvisi in groppa: ella è leggiera, e sa ben cavalcare. Egli rispose: ben mi piace. Quando ebbero così ordinato, fece grandemente apparecchiare un suo luogo; ed

ebbe suoi compagni a cavallo, e feceli stare alla porta, perchè non fosse serrata. E mossesi con un fino ronzino, e passò dalla casa. Ella non era ancora potuta venire, perchè la madre la guardava troppo. Questi andò oltre per tornare a' compagni; ma quelli, che consumato era in villa, non trovando luogo si era salito a cavallo; e'l compagno suo no 'l seppe tanto pregare, che 'l potesse tenere, nè non vuole la sua compagnía. Giunse quella sera alle mura; tutte le porte erano serrate, ma tanto accerchiò, che s'abbattè a quella porta, ove erano coloro. Entrò dentro, ed andónne verso la magione di colei, non per intendimento di vederla, ma pur di veder la contrada. Essendo ristato dirimpetto alla casa, di poco era passato l'altro, e la fanciulla diserrò l'uscio; e disseli sotto boce, che accostasse il cavallo. Questi non fu lento, accostóssi, ed ella li si gittò vistamente in groppa, ed andaro via. Quando furo alla porta, li compagni dell'altro no'l conobbero, e non li diedero briga. Perocchè se fosse stato colui, cui elli aspettavano, sarebbe ristato con loro. Questi cavalcaro ben dieci miglia, tantochè furo in un bel prato intorniato di grandissimi alberi. Smontaro, e legaro il cavallo a un albero, e prese a basciarla. Quella il conobbe, ed accorsesi della disavventura. Cominciò a piangere duramente; ma questi la prese a consolare (*) lagrimando, ed a ren-

(*) Confortare.

derle tanto onore, ch' ella lasciò il piangere, e preseli a voler bene, veggendo, che la ventura era pur di costui, ed abbracciòllo. Quell' altro poi cavalcò più volte, tantochè udì il padre, e la madre fare romore nell' agio (*), ed intese dalla fante come ella n'era andata in cotal modo. Questi tutto sbigottì, tornò a' compagni, e disselo loro. E que' rispuosero: ben lo vedemmo passar con lei, ma no'l conoscemmo, ed è tanto, che puote essere bene allungato, ed andarne per cotale strada. Misersi incontanente a tenere loro dietro, e cavalcaro tanto, che li trovaro, ch' e' si dormieno così abbracciati, e miravanli per lo lume della Luna, ch'era apparito. Allora ne 'ncrebbe loro disturballi, e dissero: aspettiamo, ch' elli si sveglino, e poi faremo quello, ch'avemo a fare; e così stettero tanto, che'l sonno gli giunse, e furo tutti addormentati. Coloro si svegliaro in questo mezzo, e trovaro ciò ch' era. Maravigliarsi. Allora disse il giovane: costoro ci hanno fatta tanta cortesía, che non piaccia a Dio, che noi li offendiamo. Ma che fecero? Salío questi a cavallo, ed ella si gittò in su un altro de' migliori, che v'erano, e poscia tutti i freni degli altri cavalli tagliarono, ed andarsi via. Quellino si destaro, e fecero gran corrotto, perchè più non li poteano ir cercando.

(*) *Agio* in vece di Agiamento, Cameretta. *Lat.* Latrina.

NOVELLA XCVIII.

Come lo 'mperadore Federigo andò alla Montagna del Veglio (1).

Lo 'mperadore Federigo andò una volta infino alla montagna del Veglio, e fulli fatto grande onore. Il Veglio per mostrarli

(1) Per intender bene altresì che cosa fosse questo luogo, ed il Vecchio, che vi abitava, pongo innanzi una Relazione a penna, di cui sono stato favorito da un' erudita persona, tratta dall' Opera del Ramusio, ed è » Mulechet è una contrada, nella quale anticamente » soleva stare il Vecchio detto della montagna, perchè » questo nome di Mulechet, è come dire luogo, dove » stanno gli Eretici, nella Lingua Saracina; e dal no- » me di esso luogo gli abitatori si appellano Mulche- » tici, come noi diremmo Eretici di quella Religione.
» Questo Vecchio viene affermato, che avea nome » Aloadin, dal quale si vuole che venga la voce Assas- » sino. Era Maomettano, ed in una bella valle serrata » da due monti altissimi aveva fatto fare un bellissimo » giardino, ripieno di quanti alberi, frutti, e fiori aveva » saputo trovare, e d' intorno a quello varie case ador- » ne di pitture, e d' oro, e di seta. Quivi scorreano » alcuni ruscelletti di vino, latte, e mele, con fontane » di acqua freschissima, dove avea posto ad abitare » alcune donzelle belle, e leggiadre, le quali stavano » ballando, cantando, e suonando varj strumenti, ma » soprattutto scaltre, ed ammaestrate nel sollazzare, e

com' era temuto, sguardòe in alto, e vide in su la torre due assassini, preseli per la gran barba; quelli se ne gittaro in terra, e moriro incontanente.

Lo 'mperadore medesimo volle provare

» piacere agli uomini quanto si può mai, vestite di
» seta, e d'oro, e gemme adornate.

» Tal Vecchio aveva fabbricato, e fornito questo
» luogo in tal forma perchè avendo detto Maometto,
» che chi faceva a suo modo, e a sua volontà vivera,
» anderebbe in Paradiso, dove sono tutti i piaceri del
» Mondo, e sonovi donne bellissime, e fonti, e fiumi
» di latte, e di mele. Con questo voleva dare ad in-
» tendere d'essere anch'egli Profeta compagno di Mao-
» metto, e d'aver possanza di far venire in Paradiso
» chiunque voleva.

» In questo luogo non poteva entrar nessuno, per-
» chè alla bocca della valle vi avea fatto un Castello
» fortissimo, e inespugnabile, e per mezzo d'una strada
» coperta vi si poteva entrare. Teneva nella sua Corte
» de' giovani di età di 12 anni, che paressero a lui
» esser discepoli al mestier dell' arme, ed i più valo-
» rosi, e audaci, che fossero in quelle montagne; ed
» ogni dì predicava loro di questo giardino di Mao-
» metto, dicendo di poter, quando voleva, introdurli
» in esso; e quando li pareva, faceva dare a dieci, o
» dodici di essi giovani una tal bevanda, che gli ad-
» dormentava, e come mezzi morti gli faceva portare
» in quelle belle, e grandiose camere adorne, e splen-
» denti; e quivi come si svegliavano, vedevansi intorno
» non solo i ricchissimi addobbi, ma ciascuno vedeva,
» ed udiva intorno a se le donzelle cantare, sonare, e
» danzare, e farsi quelle carezze, che uom si poteva
» immaginare, e desiderare, serviti di cibi delicatis-
» simi, e di preziosi vini, di sorte che quelli inebriati
» da tanti piaceri si davano a credere di essere davvero
» in un Paradiso, e non se ne sarebbero voluti mai
» partire. Passati poi quattro, o cinque giorni, di nuo-
» vo imbriacandoli gli faceva addormentare, o rivestire
» de' loro panni, e fattili venire alla presenza sua,

la moglie, perocchè gli era detto, ch' un suo Barone giaceva con lei. Levóssi una notte, ed andò a lei nella camera. E quella gli disse: voi ci foste pur ora un'altra volta.

» domandava loro dove erano stati, ed essi rispondevano per lo più: per grazia vostra in Paradiso; anzi in presenza d'altri raccontavano tutto quello che avevano veduto, udito, e gustato con estrema ammirazione, e desiderio degli ascoltanti, ed il Vecchio allor soggiugneva: Questo è il comandamento, e il premio del nostro Profeta, che chi difende il Signor suo, esso lo fa andare in Paradiso; e se tu sarai obbediente a me, diceva, tu ancora avrai questa grazia.

» Con tali, e simili parole gli tirava a se, che beato si riputava ciascuno, a cui il Vecchio comandava, che si esponesse francamente alla morte, talmente che quanti Signori vi capitavano, o amici, o nemici suoi, tutti da coloro, che lo servivano, venivano assassinati, perchè non vi si temeva la morte, purchè si eseguisse la volontà del Vecchio, e i suoi comandamenti di assassinare chi veniva.

» In questa guisa facendo il Vecchio, era temuto come un Tiranno; ed aveva di più costituito due suoi Vicarj, uno nelle parti di Damasco, e l'altro in Curdistania, che osservavano le medesime regole co' giovani, che esso mandava colà; e qualunque uomo, che fosse non amico del Vecchio, non poteva scampar la morte.

» Era il Vecchio soggetto alla Signoría di Ulaù fratello del Gran Cane, il quale avendo intesi i trattamenti predetti, ch' egli faceva spogliare, ed anco uccidere tutti quelli, che passavano in quel paese; l'anno 1262 mandò colà un buon esercito da assediarlo nel suo Castello, come fece, dove stette tre anni senza poterli fare cosa alcuna. Alla fine mancandoli le vettovaglie, fu preso, ed ammazzato, e spianato il Castello, e il Giardino del suo Paradiso.

NOVELLA XCIX.

Come Tristano per amore divenne forsennato (1).

Essendo ritornato Tristano della picciola Brettagna, e trovandosi con Madonna Isotta, le contava quello, che ivi gli era avvenuto, e come l'avea diliberata di servaggio, e tutta l'avventura della vale dolorosa, e di Membruto lo Nero, cui egli uccise. E Madonna Isotta ne cominciò forte a piagnere per pietade, e per la forte ventura, che era stata. Ed appresso le conta, come Ghedino suo cognato è venuto, e come egli s'amavano di tutto amore, e fece tanto Tristano, che Ghedino parlò a Madonna Isotta più e più volte, e molte più, che uopo non gli era; perchè egli innamorò

(1) Non vi ha da dubitare se veramente, o no la presente Novella, siccome alcun' altra delle passate, siano tolte dalla Tavola ritonda, perlocchè rimettiamo a quello, che opportunamente una volta si disse.

Lodovico Ariosto facendo, che il suo Orlando impazzi per amore di Angelica, dice avere avuto in considerazione ciò, che in questa si racconta.

di lei, tanto gli parve bella, che ne moría. Ora avendone egli a poco a poco perduto lo bere, lo mangiare, e lo dormire; e sofferendo tanto di pena, e di travaglio, che egli non aspettava se non la morte; pensò di mandare una lettera a Madonna Isotta per farle manifesto siccome egli moriva per lo suo amore, e che le piacesse di mandarli alcun conforto. La Reina ricevette la lettera, e lessela, e vide, che se ella non li mandava alcun conforto, che sia buono, che egli si morrà. E perciocchè ella vedeva, che Tristano l'amava di tutto amore, e tutto díe si riduole di sua malizia, e tutto giorno dice, che di lui è grande dannaggio; di che la Reina pensa di lui confortare, tantochè egli sia guarito, e poi come egli sarà guarito, ella lo farà accommiatare del Reame di Cornovaglia, e farágli conoscere sua grande follía. E mandali una lettera di gran conforto, e Ghedino ritorna a guarigione; e molte volte veniva a lui Tristano per lui confortare; ed andando un díe, e a Tristano venne a mano la lettera, che Ghedino avea mandata a Madonna Isotta, e quella, che ella avea mandata per lui confortare, e quando l'ebbe letta, venne in tanta mala ventura, che egli divenne tutto arrabbiato, e vassene indiritta a Madonna Isotta, e quando la vide cominciò forte a piagnere, e dire: molto sono dolente, che m'avete cambiato a Ghedino; e poichè a lui m'a-

vete cambiato, ed io non voglio più vivere. E quella si voleva disdire; e quegli disse: Madonna, non vi vale scusa, che vedete quì la lettera fatta di vostra mano. Allora incominciò a fare lo più pietoso pianto del mondo, e disse, che non volea più vivere, e siccome uomo arrabbiato si partì, e andonne alle stalle, e lo primo cavallo, che e' trova, piglialo, e montavi suso, e vassene per la ruga della Città cavalcando come uomo, che fosse fuori di memoria; e tanto cavalca in cotale maniera, che e' pervenne ad una fontana, ed ivi smonta da cavallo, ed incomincia a far lo maggior pianto, che mai fosse fatto, e malediceva l'ora ch' egli fu nato, e sì si voleva uccidere. E così stando, vi s'avvenne una Damigella, che era messaggiera di Palamides, mandata da lui a sapere, se Tristano fosse in Cornovaglia; e vide Tristano, che menava così grande duolo, e che si batteva lo volto con le mani, e diceva molte cose di suo amore. E quando la Damigella vide ciò, ebbene grande pietade, sicchè ne piange, e disse: Sir Cavaliere, Dio vi salvi, e Tristano non la intende, tanto era pieno di pensieri; ed ella lo risaluta più volte per traerlo di quello dolore, e lo prende per la mano. Ed egli leva la testa, e dice: oimè, Damigella, perchè m'avete tratto di mio pensiero? per poco mi tengo, che io non vi faccia un gran male; e sappiate, che se voi foste così uomo, come voi sete

femmina, io v'arei morta. Ed ella: Aimè, Messer Tristano, che sete lo miglior Cavaliere del mondo, e'l più gioioso, e'l più savio, e come sete voi così sconfortato malamente? questo non è savere di Cavaliere. Poichè voi sete donna, partitevi. Certo non farò fino a tanto che voi sarete confortato. Damigella, disse allora Tristano, e chi sete voi? Messere, io sono Messaggiera di Palamides, che mi mandò in questo paese per sapere se voi foste in Cornovaglia. Ed egli allora: or ritornate, e dite a Palamides, cioè al miglior Cavaliere del mondo, che io abbo mio nome cambiato, e che io ho nome lo Cavaliere disavventurato, e che li piaccia di venire qua a vedere mia dolorosa morte. E come, Messere, rispose piangendo la Damigella, saranno queste le novelle, che io porterò di voi nel Reame di Logres? Certo io mi starò tanto con voi, che voi sarete riconfortato. E cosíe lo prega, ma non le vale. Tristano si parte tutto arrabbiato, e la notte albergò sotto a un arbore con gran dolore; e non fina di piangere, e ricorda la Reina Isotta, e lo male, che l'avea fatto con Ghedino, e poi dicea: egli non puote essere, che Madonna Isotta abbia fatto fallo, ed ha sì gran dolore della partita, che fatta avea, che forte temea, che la Reina non fosse in malo stato. Al mattino poi se n'andò alla più sana, ed alla più dilettevole fontana, che sia al mondo, e si raccorda sic-

come egli quivi avea riscossa la Reina Isotta, quando Palamídes ne la menò, come altrove dice lo conto; ed allora ricomincia da capo lo grande compianto, e dice, che da ora innanzi non porterebbe più arme in tutti i tempi di sua vita, ed incontanente le si trae, e l'una getta in qua, e l'altra in là: e poi incominciò a piagnere, ed a torcere le mani, ed a darsi nel volto, e chiamarsi tristo, lasso, e doloroso. La Damigella messaggiera sempre li andava presso, ed avevane gran pietà, e seppe per lo lamento di Tristano onde quel dolore veniva. Perchè allora disse: ora so (*) lo vostro corruccio, e vostro dolore, e donde ne viene; ed io metterò consiglio in vostro corruccio (s'a voi piacerà) per tale conveniente, che al mondo non ha Damigella, a cui ne pesi più che fa a me. Voi avete gittate le vostre arme, ed è presso a tre dì, che voi non mangiate. E così uscirete voi di senno, e farete vergogna a tutta cavallería: e quando li Cavalieri udiranno vostra fine, che voi farete sì malvagia, e sì vituperevile, la si terranno a grand'onta. Dall' altra parte la Reina ne fia a troppo male agio, quando ella saperà vostra dolorosa morte. E dicovi, Messere, ch'egli avviene spesse fiate, che non è ciò, che l'uomo dice. Ed io so di vero, che Madonna Isotta v'ama di buon coraggio, e si muore di suo amore, che a voi porta. Laonde di voi è gran danno, e di lei; ed

(*) *Ora so io vostro ec. ed onde viene.*

ancora potreste essere con lei a grande agio, ed a vostro, e suo diletto con gran gioja, ed allegrezza. Tristano ha ricolte tutte queste parole, e conosce come ella dice vero, e disse: Damigella, io vi prego quanto so, e se di me vi cale, che voi dobbiate andare a Tintoille alla Reina Isotta, e tanto fate, che voi le parliate; e salutatela, e pregatela da mia parte, che sia leale Dama, e che lo scambio, che ella ha preso di me, m' ha recato alla morte, e che di me non prenda corruccio. E quando egli ebbe dette queste parole, ed egli mise un grande grido, ed un mugghio doloroso. Ed allora lo celabro li si rivolse, e diventò pazzo, ed incontanente se ne va forsennato per la foresta, gridando, ed abbaiando, e stracciando suoi panni; e sì era tutto fuori del senno, che non conosce nè se, nè altrui. E così andò tre dì, che non mangiò, nè bevve, di foresta in foresta; ora innanzi, ora indietro, ed ora in qua, ora in là, come ventura lo porta, facendo assai follíe, e di molto male; e quando egli trovava alcuna fontana, vi si restava, e cominciava a fare maraviglioso pianto, e non diceva nulla, e non mentovava persona. E durando in questa maniera, era diventato tutto magro, e pallido, che pareva una bestia, così era peloso, e non mangiava se non erbe, e frutte salvatiche, tanto che molti Cavalieri, che l'andavano cercando, no 'l trovano, e quei, che l'han-

no trovato, no 'l conoscono. E così toglie amore il senno, e l'onore.

NOVELLA C.

Come un Re per mal consiglio della moglie uccise i vecchi di suo Reame.

Fue un giovane Re in un' Isola di mare di grandissima forza, e di gran podere, essendo molto giovane, quanto per Terra governare. E quando cominciò a regnare, si tolse per moglie una giovane donzella, ed artificiosa, e sottile in male più che in bene. Ed un antico uomo, il quale era stato nudritore, e maestro del giovane Re suo marito, sì si prende guardia dei modi della Reina; e come ella se ne fu accorta, sì si sforzóe maggiormente in ogni modo di piacere al Re. E quando egli era scaldato di vino, o di vivanda, ed ella disse: Signor mio, benchéd io sia giovane, se credere mi vorrai, io vi farei il maggior Signore del mondo, ma voi volete credere ad altrui più ch' a me, e di ciò non fate nè bene, nè senno. Alla quale il Re rispuose: Sappi, ched' io t' amo sopra tutte

le persone del mondo, e son presto di far ciò che ti piace, e che in tutto il mio Reame sieno adempiuti tutti li tuoi comandamenti. Ed ella disse: questo farâe per vostro bene, ed onore. Ma ora vi prego, che mi facciate un dono, ch'io vi domanderò. Ed il Re rispuose: sarà fatto, e volentieri. E la Reina disse: ed io per vostra volontade lo farò fare domane: ed egli rispose, che molto gli piaceva. A tanto rimase la cosa infino alla mattina. E la mattina la Reina fece comandare in tutto il Reame, che non rimanesse nullo vecchio uomo, ch'avesse passati i sessanta anni, e fosser tutti morti sanza nulla dimora, dicendo, che grandissimo danno facevano nel Reame. E questo faceva per lo grande odio, che portava al vecchio maestro del Re, perciocchè il Re l'amava, e credeva molto a sue parole. E il costume delle femmine è molte volte d'odiare coloro, che i loro mariti amano. Tanto fece la Reina, che 'l suo volere, e comandamento fue messo a seguzione. Onde lo Re veggendo morto il suo maestro, e gli altri vecchi, se ne turbò molto, e la Reina con sua suttilitade, e con sue belle parole si rappacificò tosto con seco. Ora addivenne, che giacendo il Re solo sanza la Reina, si sognò un grave, e maraviglioso sogno, che gli parea, che molte persone l'avessono preso, e teneanlo in terra a rivescio, e caricavanlo di pietre, e di terra, ed egli

si sforzava di levarsi, e di gridare, e non potea; e stette lungamente in questo tormento. Quando si destò, si trovò molto affannato, e sudato: e ricordandosi del sogno, e pensando, che ciò potesse essere, disse fra se medesimo: io credo, che questo carico, che io hoe sostenuto, significa, che gente, che m'odiano, mi vogliono uccidere. E sì tosto, come fue dì, si levò, e raunò il suo consiglio, e disse loro il sogno, che fatto avea la notte, e sopra ciò domandava loro consiglio; ma nullo ve n'ebbe, che gliele sapesse ispianare. E dissono: Signor nostro, noi siamo tutti giovani nuovi di consigli; morti sono gli antichi, e savj, e gli sperti in consigli, ed in avvisamenti. Ma nel Reame, ove noi siamo presso, si ha de' vecchi savj, e per ciòe scrivete loro, cioè al loro Re, e Signore, che a' suoi vecchi domandi la significanza del sogno. A questo consiglio s'attenne il Re, ed incontanente scrisse ad un Re il più presso vicino, ch' egli avea. E quelli avendo la lettera dal messaggio, fece li suoi savj raunare, e mise loro innanzi la lettera: ed avuta da loro risponsione, sì mandò al giovane Re, ringraziando dell' onore, che fatto gli avea, che è convenuto, ch' abbiate mandato in mia terra per consiglio, avvegnachè a noi ne cresce tanto d'onore, quanto a voi disinore (*). Folle consiglio aveste di fare uccidere

(*) *Disinore* per disonore.

li vecchi del vostro Reame. Nullo dee follemente credere alla moglie. Se fossono vivi li vecchi del vostro Reame, non bisognerebbe ora avere per consiglio mandato nel mio, nè in altro. E perciò noi vi diamo per consiglio, che voi facciate, che in uno dì ordinato, uno del vostro Reame venga a voi, e meni seco l'amico suo, e lo nimico, e 'l giullare. E se potete costui trovare, questi vi saprà dire la veritade del sogno vostro. Altra risposta da noi avere non potete. Udito questo il Re fu molto turbato, ma tuttavia li suoi Baroni il confortarono, ed ordinarono, che un comandamento andò per tutto il suo Reame, che quegli, il quale ad un certo nomato dì menasse seco il suo amico, e nimico, e 'l suo giullare, ch'egli avrebbe la grazia del Re, e grandissimo tesoro. Nel tempo, che 'l comandamento fu fatto, che tutti li vecchi fussono morti, era un giovane, il quale molto amava lo suo padre nel Reame, siccome natura, e buona usanza comanda, il quale nascose il suo padre vecchio in una secreta camera, dove celatamente gli portava quello, che bisogno gli era per la vita sostenere, ed ivi lo tenne molto, anzi che la moglie lo sapesse, ma per lo molto andare, e venire, si se n'avvide, ed ispiò tutta la verità dell'opera. Quando quel bando, che detto avemo, andóe per lo Reame, il giovane n'andóe al padre a dirgliele, e il padre gli disse: io voglio, che tu vi vadi, e meni teco mo-

gliata, e tuo picciolo figliuolo, ed il cane, e mostragli come la moglie gli era il nimico, e 'l cane l'amico, e il figliuolo il giullare. Molte gentili, e nobili genti vennero alla Corte, quale in un modo, e quale in un altro con giullari in diverse maniere, e con amici, e con nimici. Ed il figliuolo del nascoso padre giunse a Corte con la moglie, e col figliuolo, e col cane, ed il Re domanda perchè vi fosse venuto, ed e' rispose: per lo bando, che voi avete mandato per lo vostro Reame, ed ho menato il mio nemico, e mio amico, e 'l mio giullare. Disse il Re: questo come può essere? Disse lo giovane: Signor mio, io meno il cane, che è molto mio amico, il quale è guardia del mio albergo, e li miei nemici minaccia, ed è più mio amico, che nullo, che sia qua entro menato, perocchè nullo è sì grande amico, che se gli tagliasse il piede, che poi mai amico gli fosse. Ed io dico, che se io taglieróe a questo mio cane il piede, che s'io il chiamerò poi, e mostrerólli belli sembianti, ch' egli mi seguirà volentieri con amore. Poi mostrò il suo fanciullo, e disse: Questi è il mio giullare, perciocchè pargolo sanza vizj, e ciò che m'ha fatto mi piace, e soddisfammi, ed emmi grazioso. Poi prese la moglie per la mano, e disse: ecco il maggior nemico, ched' io abbia al mondo, perciocchè dello strano nimico io mi guardo, quando sento, che mi voglia male, ma io

so bene, che questa non mi farà già bene, perchè la possa; perciocchè tale è natura di femmina, che mai bene non fa se non fintamente a chi l'ama, e chi la innora, e da lei non mi posso guardare. Quando credo essere in maggiore allegrezza, ed ella muove cose, donde molto mi conturba, e tormenta, ed assalemi, e garre, ed azzuffasi, e dibattesi. Quello, che io voglio, ella vuole lo contrario, nullo mi potrebbe turbare, dove ella mi tribola, e conquide, perchè di vero quella è il mio mortale, e pessimo nemico. Quando il giovane ebbe compiuto suo dire, la moglie tirò a se la mano da lui, che gli tenea, e cominciò ad adirarsi, e ad arrossare, e riguardò il marito per mal talento alla traversa, e cominciò a dire furiosamente: poichè mi tieni per nimica, quì non credea esser menata per questa cagione, ma questa nemistade, che tu di', non t'ho io dimostrata; anzi t'hoe guardato, e salvato il tuo padre, il quale tu hai tanto tenuto celato contra il comandamento del Re, perlaqualcosa tu dei esser morto. Allora incominciò tutta la gente della Corte a sorridere. Ed il giovane disse: Signori, quì non mi bisogna di sforzare a dimostrar come ella mi sia nemica. Adunque si levò il Re in piè, e disse: perciocchè il comandamento di far morire uomini vecchi non mosse da savio consiglio, ond' io molto mi doglio; non piaccia a Dio, che tue abbi alcun danno

per questa cagione; ma voglio, ch'abbi il guiderdone, che è stato profferto, e comandoti, che tue incontanente vadi per lo tuo padre, e menilo dinanzi a noi, perocchè il suo consiglio è stato utile, e buono. Il giovane si mosse incontanente, ed andónne alla cava, dov'era il padre suo, e contógli a motto a motto ciò, che gli era avvenuto, e come il Re gli avea comandato, che lo menassi dinanzi a lui. A ciò s'accordò il padre; ed incontanente n'andaro dinanzi dal Re, e quando furono giunti nella sala, e 'l Re onorò molto il vecchio, e fecegli gran festa, e fecelo sedere a lato a lui, e dissegli come li pesava, ch'egli era stato tanto rinchiuso a disagio sanza ragione. Poi gli disse il sogno, che fatto avea, e domandógli consiglio, che gli rispianasse il sogno. Disse il vecchio: Signor mio, la sperienza è in tre cose; l'una in memoria di ritenere delle cose vedute, e nelli insegnamenti di ritener delle cose udite, ed in vivere sì lungamente che l'uomo, quando l'altre cose avvengono, n'abbia tante vedute per l'addietro, che le conosca, e sappia per usanza. E veramente vi dico, che nelli vecchi sono li perfetti consigli. E questo non dico io per me, comecchè io sia di quelli sì sufficienti, nè per me salvare, perocchè al vecchio è prode di passar di questa vita; ma io 'l dico per lo vostro prode, ed onore. Al sogno, dico, che nascono per molte cagioni. L'una,

che l'uomo puote amare una cosa con molto grandissimo desiderio, donde per lo frequentare de' pensieri li viene quella cosa a memoria. L'altra si è quando l'uomo è ben compressionato, e ben saño, si sogna, ch'egli corre, o vola per la istiettezza (*) delli spiriti. La terza addiviene o per santitade, o per peccato; come quando l'Angelo annunziòe alli Magi la natività di Cristo: e per lo peccato, come addivenne a Nabucodonosor. Alcuna volta per lo giacere a rivescio, addiviene, che il sangue si raguna intorno del cuore, per che ne riceve angoscia, e indeboliscono gli spiriti, e per questa fantasía pare all'uomo essere combattuto da gente, o gravato da pesi; ed in quel sogno egli giaceva supino. Donde il giovane Re conobbe, che il vecchio gli avea rispianato il sogno, che in tutto suo Reame nolli era saputo dire; e fece comandare, che tutti li vecchi, che fossono rimasi, dovessono star sicuramente, e che fossono onorati, e serviti: e conobbe apertamente la sua follía d'aver creduto alla moglie a seguire la sua mala volontade (1).

(*) *Stiettezza*. Figuratam. per agilità, sottigliezza.

(1) Qualche idea dalla presente Novella può averne preso Fra Iacopo Passavanti de' Predicatori nel suo Specchio di Penitenza laddove sul fine tratta de' sogni.

DICHIARAZIONI

DI

M. VINCENZIO BORGHINI

D'alcune voci antiche, le quali si trovano perentro le Novelle.

Acciocchè, *frequentissima voce in questo Libro, in vece di Perciocchè, Conciossiacosachè*.

Avviserete la Corte sua, e Avvisa questo destriere: Considerare, Por mente, Squadrare; e Quando egli li vide avvisati per udire, cioè Attenti.

Augura, da augurium *latino, voce antica, onde Sciagura; e Vivea ad augura*.

Aggiornaro il giorno, Aggiornare in questo luogo significa diem dicere. *Altro significato ha l'impersonale Aggiornarsi, cioè, Farsi giorno. Petr. Ma dentro, dove già mai non s'aggiorna; così Annottare*.

*Atare, Aitare, come Tranare per Trainare nel Villani spesso, che per fuggire concorso di vocali levavano l'*i *onde Fardne per Fardine. Boccaccio Fardne*

un soffione alla tua servente. Dante. Ben si dee lor atàr levar le note. Atò, ed Atòllo. Rimane ancor nel contado questa antica maniera di dire, come molte altre e maniere, e voci.

Messer Alardo di Valleri. Di costui disse Dante: Ove senz' arme visse il vecchio Alardo; l'Istoria è nel Villani.

Arzente è rimasa solamente nell' acqua di vite, che noi chiamiamo Acqua arzente.

Arredata, Messa in ordine. Arredi sono i Fornimenti, e le Masserizie più orrevoli della casa. Dante Inf. Ladro alla Sagrestia de' belli arredi; e Corredi i Conviti. Ancor oggi è in uso Corredo, e Arredo per quel, che i Latini mundum muliebre, *e noi altrimenti le Donora delle spose diciamo.*

Bellòre, come Dolciòre, che poi Bellezza, e Dolcezza si disse.

Beghino, Datosi allo spirito, oggi Pinzochero. E Beghino chiamavano una sorte di panni, forse quel bigio grosso, che dice Messer Giovanni in Buonacc. di Lapo; e Dante Quando li Regi antichi venner meno, Tutti fuor ch' un renduto in panni bigi.

Brullamente, il proprio è Spogliato, e pelato. Dante. Rimanea della pelle tutta brulla.

Così si ricolse; Si riscosse; Si riscattò, figuratamente.

Ciolo delli Abati. Questi diè cagione al proverbio Al tempo di Ciolo Abati, e per corrotto vocabolo Ciollabate.

Cavalier di scudo Gio. Villani lib. 9. Ruberto di Brasco Cavaliere di scudo fattosi Re degli Scoti. Furono in quella età Cavalieri di scudo, Bagnati, Di corredo, Banderesi; e forse d'altri nomi.

Calere, usatissimo verbo antico per Tener conto, e Curarsi.

Cavalier di corte, quel che uomo di corte, e Giullare, oggi Buffone; l'usa il Bocc. e ne son pieni i libri antichi.

Mess. Castellano Cafferi fu Podestà in Firenze nel 1240.

Caendo; Cercando; resta in uso in parte del contado nostro.

Corona; era Ornamento del capo delle fanciulle usata vicino a questi tempi; oggi diciamo Ghirlanda.

Contigie, da comptus *latino; onde Contigiato, e Ornato; Dante Non donna contigiata, non cintura, Che fosse a veder più che la persona.*

Distretto, voce propria Toscana significante più che Contado, Territorio, e Dominio; e differenza ci ha tra Distrettuali, e Contadini.

Dannare, proprio delle partite, e de' conti, quando s'è fatto il saldo; oggi Can-

cellare, e Fregare. Bocc. E perciò dannerai la mia ragione. Ma quando la scrittura era per error fatta, usavano frego torto, e diceano Dannare a serpicella.

Donzelli, Giovani, e particularmente prima che ricevessero lor Cavalleria. Ancora significa Servi, Mandò un suo Donzello. Ed oggi in Firenze alcuni serventi de' Magistrati Donzelli si chiamano.

Dottare, Temere; da Dubitare voce frequente nelle antiche scritture, dal Boccacc. ancora usata, onde Dotta. Dante E' non v'era mestier più che la Dotta. E dottanza; Bocc. E di far questo non aver Dottanza niuna. E Ridottato nel Villani. Questo bene avventuroso in sue imprese, e molto temuto, e ridottato.

Diritto, il Giusto, la Ragione, e il Dovere. Dirittura, Giustizia frequente negli antichi.

Diversa, oltre al comune significato, cioè Varia, valeva anticamente Strana, e non ordinaria. Petr. Qual più diversa, e nuova. Dante Per una via diversa. Uomini diversi d'ogni costume, Cerbero fiera crudele, e diversa.

Diceria, quì vale Assai ne parlaro. Ma Diceria in què tempi era lo Disteso parlare al popolo, e lo Aringare, che i latini dicono concio, ed oratio, e Dicitori gli Oratori. Dante nel Conv. E

vogliono esser tenuti Dicitori. Gio. Vill. lib. primo. Il Dicitore per tutti fu Messer Tegghiaio Aldobrandi. E nel secondo: Mess. Tommaso Corsini ne fu Dicitore. Diceasi ancora Aringare, Aringatori, ed Aringo. Dante Entrar nell' Aringo.

Diliverrðe, per Diliberò. B, ed V, spesso si cambiano Voce, Bocc. I contadini vicini a Firenze questa pronunzia ritengono. Dicono ancora Liverare, Diliveranza.

Desinéa come Valléa, Scaléa, dicevano alla Provenzale per Desinata, Vallata. Scalée abbiamo ritenuto, per le quali si sale alle porte dei Tempj, e de' palagi. Matteo Vill. lib. 5. Fatta ivi fuor della Terra sua desinéa. Dante, Vede lucciole giù per la valléa.

Discepolo, oggi Fattore, o Garzone di bottega; ma del principale s' è ritenuto il nome, che Maestro si chiama. Negli Statuti delle Arti si leggon questi nomi Maestro, e Discepolo.

Disdire, Dir di no, e Negare. Petrarca Ch' io ne ringrazio, e lodo il gran disdetto. Diciamo poi Disdirsi una cosa non convenire, ed Esser disdicevole, e Disdirsi, Dir contra quel, che s' era detto prima, ed Esser in disdetta della fortuna, e Disdire la ragione, e la compagnia.

Danaio di Dio, era quello, che si paga-

va di tutte le vendite, e compere per la edificazione della nuova Chiesa allora di Santa Reparata, che ne fa menzione il Villani.

Escita, da Esco; Escire molte volte diceano. Bocc. Esciti fuor che si è tagliata. Ed oggi Uscire, Uscita.

Forsennato. Dante Forsennata latrò siccome cane.

Fece a due mesi una fanciulla. A, in molti, e belli modi fu usata da quella etade. Quì vuol dire In capo a due mesi. Poco appresso Terrò a grande onore, Con grande onore; Siano a mia signoria, sotto mia signoria. A qual donna sei tu? Alla Reina; cioè Sto con la Reina. E servire a fede, cioè Fedelmente, come disse Dante E comandò, che l'amassero a fede, così hanno i testi migliori. E chi non intese il dire antico, mutò Con fede.

E da vedere è la risposta del Medico in questa Novella essere altresì bella, e piacevole, come si fosse quel proverbio, che per cagion d'Augusto nacque, e di lui si dicea Avendo Livia Brisilla a tre mesi, che egli tolta l'ebbe per moglie, partorito un fanciullo, ciò era. A chi dee venture avere, di tre mesi i figli nascono.

Feggia, terminazione antica dal verbo Fedire, che si dicea come ora da Vedo,

Veggio. Dante Senza arrostarsi quando il foco il feggia.

Femina sua, e Uomo suo, Moglie sua, e Marito suo, alla Provenzale. Oggi son chiamate Femine le Donne di mondo.

Fedele, Vassallo, voce frequentissima negli antichi Scrittori. Villani lib. 10. E perchè a' Fiorentini parve esser troppo fedeli del Signore. Di quì è Giurare fedeltà.

Fui incorato, Ebbi in animo, ed in cuore. Restaci ancora il proverbio: Pur beato, ch'elle non furon pesche. Scorata per lo contrario senso si dice.

Guasto, Giustiziato. Boccacc. Pregò colui, che a guastare il menava.

Guarentire, Difendere, usato in questo libro più volte, e dal Villani.

Giulivi e gai, Lieti e contenti. Così il Boccacc. Di che voi tutta giuliva viverete.

Gaggio, voce antica, come Pegno, ma di cose di guerra, e di cavalleria. Ed Ingaggiare, Chieder battaglia, e Prometter con pegno, che era un guanto, o cosa simile. Gio. Vill. lib. 10. Era in gaggio per lo Bavero a Cavalieri del Cerruglio. Matt. Vill. lib. 6. Lietamente ricevette il gaggio della battaglia.

Habbo voce antica, la prima del verbo Avere, usata da Dante, e da tutti gli

antichi Rimatori; onde Abbiendo, ed Abbiente.

Laido, Brutto, e Malfatto, e Sozzo. Un Laido dente, Guasto. Laide novelle. Triste. Laido servaggio. Laida cosa è pianger se stesso, Vergognosa; ed in molte altre maniere si usa.

L'otriò loro. Lo concesse; voce Provenzale disusata.

Masnada, Compagnia di soldati, e gente brigosa, onde Masnadiere:

Mazzero, Mazza, o Bastone grosso da capo, onde Mazzerare verbo nel Bocc. e in Dante (ma guastovi da alcuni, e postovi Macerare).

Misléa; Provenzale frequente ne' Romanzi della Tavola ritonda, era la Giostra di lancia, e la Misléa di spada.

Misfacesse; mis in composizione niega, o piuttosto guasta il significato primièro della voce. Quì vuol dire Facesse contro al diritto; onde Misfatto, Peccato; e Misvenire, Venire in contrario; Miscredenza, Mala credenza, e altri simili.

Meglio, per Più, truovasi spesso negli Scrittori antichi, nel Bocc. ancora Io amo meglio.

Ma che, Provenzale; Se non solamente, e Non era pianto, ma che di sospiri. Ed altrove Ei non avea ma ch' un' orecchia sola.

Malitia diceano, e non Malattia, che poi si disse. Leggesi questa voce in Maestro Aldobrandino, ed altri molto spesso. Dante Inf. 20. Quando fu l'aer sì pien di Malitia. Usavanla ancora nel suo significato ordinario di Cattività, come Il più principale alla malitia.

Nuova, volea dir Piacevole per semplicità, e stravaganza; onde è rimaso a noi Nuovo pesce. In questo libro Novissima risposta; ed altrove usata è spesso. Franco Sacchetti n'è pieno. Il Boccacc. l'usa più volte. E con le sue nuove novelle. E perchè Calandrino gli parea un nuovo uomo; e Cominciò a fare i più nuovi atti del mondo. Di quì le favole, e li racconti piacevoli Novelle fur dette.

Onite; Onire, che Unire anche si dicea, come Svergognare, onde Onta; voci Provenzali, ma frequentissime allora.

Offerere, Proferere, così diceano. Dante Per veder un furar, l'altri offerere. E Ferere.

Oltremaravigliosa, una sola voce alla Provenzale, che non hanno la terza collazione, ma pongono il tre, come Tre gran, *per Grandissimo, come Tra sì gran gioia, mutato* tre *in* tra.

Osava, onde il nome Oso, cioè Ardito, da ausus.

Può uomo parlare, Si può parlare, è detto alla Provenzale, ed oggi alla Francese, hom dit, *si dice*. Era frequente in quella età. Boccacc. *Per la quale uom dice, che io debbo esser morto*; e *Questi è così magnifico, come uom dice*. *Il sonno è veramente qual uom dice*.

Per le gradora, terminazione antica, *Luogora*, *Campora* ec. oggi poco in uso.

Prosciolsero; *I dì prosciolti*, cioè *Liberi*, e *Non obbligati al servigio di Dio*. Oggi è in uso solamente nella confessione. *Il Prete di quel peccato non l'ha prosciolto*.

Portatura, e *Portato*, *Grossezza*. Giovanni Vill. lib. 1. *Concepètte occultamènte a un portato due figliuoli*. E lib. 8. per figurato parlare: *Questo invidioso portato convenne partorire doloroso fine*. Dante *Ove esponesti il tuo portato santo*.

Parteggiando. Dante *Ed un Metel diventa Ogni villan, che parteggiando viene*; e non *Partigian diviene*.

Pur uno, *Solamente uno*. Dante *Quel traditor, che vede pur con l'uno*; parlando di Malatestino cieco da un occhio.

Procciananmente, *Prossimamente*, alla Provenzale. Dante Inf. 12. *Ma ficca gli occhi a valle, che s'approccia*.

Rughe, *Strade. Il Boccacc. Ruga Catalana.*

Romeaggio, da Romei propriamente detti Peregrini, che vanno a Roma.

Rimorchio, Morso, Trafitta, e Puntura di parole. Bocc. della Belcolore Guatatala in cagnesco rimorchiava. Atto amoroso in quel luogo niuno luogo vi ha, come da alcuno fu dichiarato.

Rodere, proprio de' topi, ma si dice figuratamente in luogo di Mangiare, e massime da i contadini, che più volentieri dicono Dar da rodere ai buoi.

Riformando, e Riformagione, voce nostra propria, Quel che i Romani dicevano Plebiscitum, o Senatusconsultum. *Ed ancor oggi abbiamo quel Magistrato delle Riformagioni, di cui si dice nel Bianco Alfani Ser Martino Notaio delle Riformagioni.*

Redissi, alla latina, in uso allora. Dante Parad. II. *Redissi al frutto dell' Italica erba. Ed altrove: Ma folgore fuggendo il proprio sito, Non corse come tu, ch' adesso riedi.*

Ricreduta, A pruova fatta riconoscere di suo poco valore, o ragione. Dante Poi si partì siccome ricreduta Purg. 14. *Gio. Vill. lib.* 7. *del Duello del Re Carlo, e Re Pietro d'Araona: E quegli, che fosse vinto, s'intendesse per ricreduto, e traditor per tutti i Cristiani, cioè*

Sgarato. Oggi diciamo Discredersi, e Far discredere.

Rimedire (non rimediare) da Redimere *latino, cioè Riscattare, o Riscuotere. Vuol dire anco Procacciare. Boccacc. Ciò, che tu potevi rimedire. Gio. Vill. lib.* 6. *E più pecunia non potea rimedire. E lib.* 9. *Che li fallia lo spendio, che a pena si potea rimedire. Sopra tal Novella del Capitanato di Biancò Alfani si legge un Sonetto del Burchiello.*

Stormento, così dicevano. E Valentremente.

Sanza niuna mancanza. Disianza, Beninanza, Allegranza, Negghienza, Doglienza, Parvenza, terminazioni Provenzali allora gratissime.

Spario, e Morio, e simili son di preteriti della quarta, regolati antichi. E trovasi anco Sparie, Morie. Oggi l'uso ha levata quell'ultima lettera. Potéo, e simili della seconda, e terza.

Seppeli reo. Dante E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo. Oggi si dice Aver male.

Sospecciò, pronunzia antica. Dante Infer. 10. *E poi che 'l sospecciar fu tutto spento. Purg.* 10. *Si movea tardo, sospeccioso, e raro. Usólla il Bocc. nel Corb. Come ch'io ne sospecciasse.*

Seppe il Provenzale. Molte di queste No-

velle vengono di Provenza, come si può far giudicio e dai fatti, e costumi, e dalle parole indi tratte assai frequenti, essendo allora quella lingua amata, e pregiata come oggi sono la Greca, e la Latina da noi; e questo luogo lo manifesta.

Sciamito, Drappo, dal fiore dello sciamito. Velluto, o molto simile a velluto.

Scherani, Assassini, e Gente di mal affare; Usala il Boccaccio.

Scimione. Di qui è tratto il proverbio La scimia ne cava l'acqua.

Servaggio; terminazione frequente antica: Dannaggio, Paraggio, Coraggio, onde ancor Coraggioso diciamo, e Vantaggio, e Viaggio, e poche altre.

Trovatori, Poeti, voce usata da Dante nella Vita nuova, e da Buonagiunta da Lucca Per avanzar ogn' altro Trovatore. E l'Imperador Federico disse Poichè ti piace amore, ch' eo deggia Trovare, cioè Poetare.

Talento, Voglia, e Desiderio, onde Intalentare, e Intalentato.

Traversone, A traverso, come Ginocchione, Carpone, Boccone, A tentone, Penzolone, Ciondolone, Balzellone, Saltellone, ed altri simiglianti avverbj.

Travaglia, Bisogna, Chiostra, Costuma diceano nell' un genere, e nell' altro Così ancora Biado, Lodo, Dimando,

Candelo. Dante nuove travaglie, e pene quante io vidi.

Vi carrebbe, per sincopa, per Calerebbe; come per Possono, Onorevole, Saleria, Menerò, Ponno, Orrevole, Sarria, Merrò, ed altre si dice.

Ventura, così chiamavano la Fortuna. Dante L' amico mio, e non della ventura.

TAVOLA
DELLE NOVELLE
CHE SI CONTENGONO
NEL PRESENTE VOLUME.

DICHIARAZIONI

TAVOLA

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
XXII.	8	*Conoiassiacosa-chè*	*Conoiossiacosachè*
8	5	la celò	lo celò
74	1	dise	disse
95		TREXTESIMA	TRENTESIMA
165	5	pesanta	pesante
—	6	turbanza	burbanza
219	27	medesimo	medesimo (1)
222	1	condotta,	condotta (*)
236	8	Arichivio	Archivio
249	8	vale	valle